



La democrazia non può finire sotto tutela, i mercati non possono metterle il coltello alla gola. Jean-Paul Fitoussi

Finalmente pagano gli evasori

Accolta proposta del Pd

Recupero del saldo sul condono e sull'Iva: l'operazione vale 2 miliardi

Il monito di Napolitano

Subito la manovra, ritardi sul debito «Il governo? Finché ha la fiducia...»

Le nostre interviste

Epifani: sciopero opportunità per tutti
Fassino: scaricano la crisi sui Comuni

→ ALLE PAGINE 2-13

L'EDITORIALE

LA VOCE DELL'ITALIA

Claudio Sardo

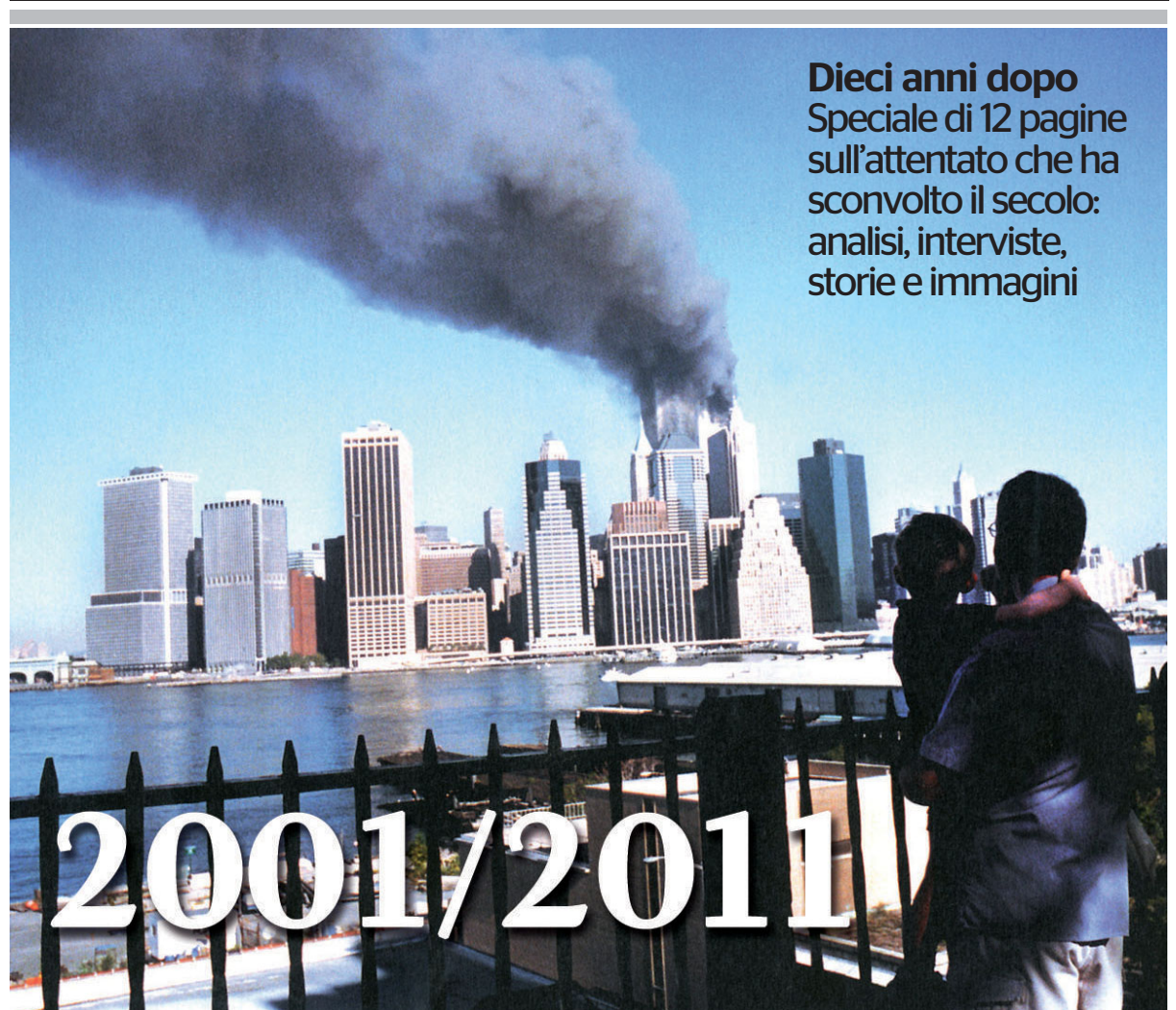
Italia deve tornare a crescere. Ne ha un bisogno vitale. Guai se le apparenze di questo progressivo declino accreditassero l'idea che i problemi strutturali possono essere ancora rinviati. Che, tutto sommato, il nostro modello sociale riuscirà a conservarsi, pur ammaccato, finché vivremo. → **SEGUE A PAGINA 16**

L'ANALISI

UN PIANO PER IL LAVORO

Laura Pennacchi

Si si chiede se i leader mondiali, rinunciando a dare assoluta priorità alla tematica della crescita, non stiano sottovalutando la gravità, la durata, la strutturalità della crisi globale. Obama è l'unico che prepara, nell'anniversario del Labor day, misure per un rilancio della crescita. → **SEGUE A PAGINA 2**



Dieci anni dopo
Speciale di 12 pagine
sull'attentato che ha
sconvolto il secolo:
analisi, interviste,
storie e immagini

→ AL CENTRO DEL GIORNALE

**Il «bancomat»
della segretaria
di Berlusconi
e di Lavitola**

Caso Tarantini Un giro
di soldi, silenzi e affari

→ FUSANI, CIMMARUSTI ALLE PAG. 14-15

IL FESTIVAL DI VENEZIA
**Italiani in Mostra:
troppi e deludenti**

→ CRESPI, GALLOZZI ALLE PAG. 27-29

RELAZIONI PERICOLOSE
**Il legame segreto
tra raïs, Cia e Mi6**

→ DE GIOVANNANGELI ALLE PAG. 22-23

**Rinnovamento:
la sfida
dei «giovani»
democratici**

Pesaro In duecento, di
tutte le aree

→ COLLINI ALLE PAGINE 10-11

L'ITALIA DI DOMANI

PESARO
27 AGOSTO-11 SETTEMBRE

FESTA
DEMOCRATICA
NAZIONALE

www.partitodemocratico.it
www.festademocratica.it
YOU+EMETV Canale 808 di Sky

→ **Il Presidente** a maggioranza e opposizione: impegno comune per il via libera. «Ma troppi ritardi»

Manovra, la spinta di Napolitano

In videoconferenza con Cernobio il Capo dello Stato lancia il suo monito alle forze politiche: «Il varo della manovra deve essere rapido». La visita in Croazia: «Perdoniamoci reciprocamente il male commesso».

MARCELLA CIARNELLI

POLA (CROAZIA)

L'Italia, che ha fatto «scelte coraggiose come fu la rinuncia alla sovranità monetaria» e l'ingresso nell'euro, in nome di un interesse collettivo rivolto tutto al futuro, ora si trova a misurarsi con una manovra complessa che dovrebbe avere come risultato il pareggio di bilancio nei tempi stabiliti e, quindi, l'uscita dalla crisi e la ripresa della crescita «negli ultimi dieci anni rallentata, fino a ristagnare». La manovra va fatta, anche prima dei tempi fissati dalle norme, tanto più che, nonostante le continue discussioni e le modifiche, «nessuno, nemmeno l'opposizione, mette in dubbio quell'obiettivo», ha ribadito il presidente della Repubblica intervenendo in video conferenza al Forum Ambrosetti in pieno svolgimento a Cernobbio. Per ora questa è l'urgenza di cui tutti debbono farsi carico. Bisogna fare preso e bene. L'esecutivo è avvertito.

LA PAROLA ALLA CARTA

All'eventualità che si possa arrivare ad un governo diverso dall'attuale, in conseguenza anche della pericolante tenuta del centrodestra, evocata da una domanda di Sergio Romano, Napolitano ha spiegato ancora una volta quali siano le sue prerogative. Che lui è pronto ad esercitare fino in fondo qualora se ne dovesse presentare la necessità. «Per quel che riguarda i governi, il presidente della Repubblica non interviene a formarne o a crearne se ce n'è uno già in carica che abbia la fiducia della maggioranza del Parlamento. Io, quindi, non posso avere in mente, nemmeno, e in ogni caso non è nel mio programma, la formazione di un governo diverso da quello attuale. Il giorno in cui si aprisse una crisi di governo - e questo è sembrato che potesse accadere alla fine dell'anno scorso, ma non accadde - io, secondo i miei poteri e secondo la prassi costituzionale, chiamerei a consulto tutte le forze politiche e mi assumerei la responsabilità anche di fa-

re una proposta per la soluzione della crisi. La Costituzione mi dà sempre, tra l'altro, la facoltà di indicare la persona che debba formare il nuovo governo: in quelle circostanze lo farei».

Al momento il governo in carica ha dimostrato di essere molto litigioso ma, al momento della necessità, di avere la maggioranza. Le ipotesi possibili nel caso contrario si possono solo intuire nelle parole del presidente che ha confermato ancora una volta quanto il misurarsi con la conflittualità in politica per lui sia «pane quotidiano». Dunque, escludendo l'ipotesi del ricomporsi della maggioranza, resterebbe nel caso di sfiducia la possibilità che si arrivi alla nomina di un go-

Ai partner

«L'Italia farà quel che va fatto, lo dobbiamo alla causa europea»

verno tecnico per l'emergenza che porti alle elezioni anticipate, mantenuti alcuni impegni, o anche un esecutivo capace di portare a compimento la legislatura. Ma per ora è solo una possibilità dato che la maggioranza, rissosa quanto si vuole, c'è. Resiste. «Non posso andare al di là del mio ruolo istituzionale. Non siamo una repubblica presidenziale, siamo una democrazia parlamentare e fin quando c'è un governo che ha la fiducia del Parlamento, comunque esso agisca, io non posso certamente sovrapporvi non dico il fatto, ma neanche l'idea di un governo diverso».

Ora c'è da gestire la manovra d'emergenza capace non solo di risanare i conti ma anche di ridare credibilità al Paese in Europa e non solo. Questa è una priorità per la quale, ha detto Napolitano, c'è bisogno di «chiarezza e certezza d'intenti» da parte di ogni protagonista coinvolto in ogni istanza. Uno sprone ad un impegno che sembra perdersi nel conflitto. «La definizione della manovra deve concludersi presto, molto prima della scadenza dei sessanta giorni» previsti per la conversione di un decreto ed è «essenziale» quel confronto tra maggioranza ed opposizione in Parlamento per cui Napolitano si è da speso sempre con straordinaria convinzione. L'impegno per il riequilibrio dei conti pubblici, che riguarda tutti, «non è uno sforzo che si concluderà in qualche settimana ma richiederà an-

ni». Il presidente ha garantito, rivolto ai partner europei, molti presenti in sala, che l'Italia fa e farà «quello che va fatto, lo dobbiamo alla causa comune dello sviluppo dell'Europa unita, non in obbedienza ad imposizioni che provengono dall'esterno ma nell'interesse del nostro paese».

E di Europa il presidente Napolitano ha ancora parlato nel corso di un pomeriggio a Pola, in Croazia, il prossimo stato che entrerà nella Ue, compimento della visita di Stato di luglio, interrotta per la necessità istituzionale di rientrare a Roma. Al termine dichiarazione congiunta con il presidente croato Ivo Josipovic «nel perdonarci reciprocamente il male commesso» e «volgendo lo sguardo all'avvenire». L'impegno è a «far prevalere il tanto che ci unisce su quello che ci ha dolorosamente divisi» ricordando «anche i lati oscuri della storia comune», sia le vittime del fascismo italiano che quelle «della folle vendetta delle autorità postbelliche dell'ex Jugoslavia». «Gli atroci crimini commessi non hanno giustificazione alcuna e non potranno ripetersi nell'Europa unita, mai più». ♦



L'ANALISI

Laura Pennacchi

PER CREARE LAVORO PROGRAMMI DI IMPIEGO PUBBLICO

Nel frattempo politiche restrittive e recessive vengono adottate simultaneamente dai governanti europei, con il governo Berlusconi in cima alla classifica per la tragicomicità della manovra, giunta alla sua quarta convulsa riscrittura. Il fatto è che in tutto l'Occidente una disoccupazione persistentemente molto elevata (22,7 milioni i senza lavoro in Europa, 14 milioni negli Usa) segnala che uscire dalla recessione si sta rivelando molto più difficile del previsto, poiché, se la domanda aggregata crolla, il settore immobiliare declina e i

consumi flettono, anche la liquidità creata da politiche monetarie accomodanti non prende la via degli investimenti. Non a caso Bernanke, presidente dell'americana Fed, all'incontro annuale di Jackson Hole di qualche giorno fa, nel ricordare che «politiche a breve per rilanciare la crescita e rimettere la gente al lavoro diventano centrali per il successo di lungo periodo», ha insistito che «seppure la questione della sostenibilità fiscale debba essere affrontata con urgenza, i politici preposti alle decisioni in materia non dovrebbero ignorare la fragilità



«Non siamo una repubblica presidenziale, mi muoverò solo se si apre la crisi. La priorità sono i conti»

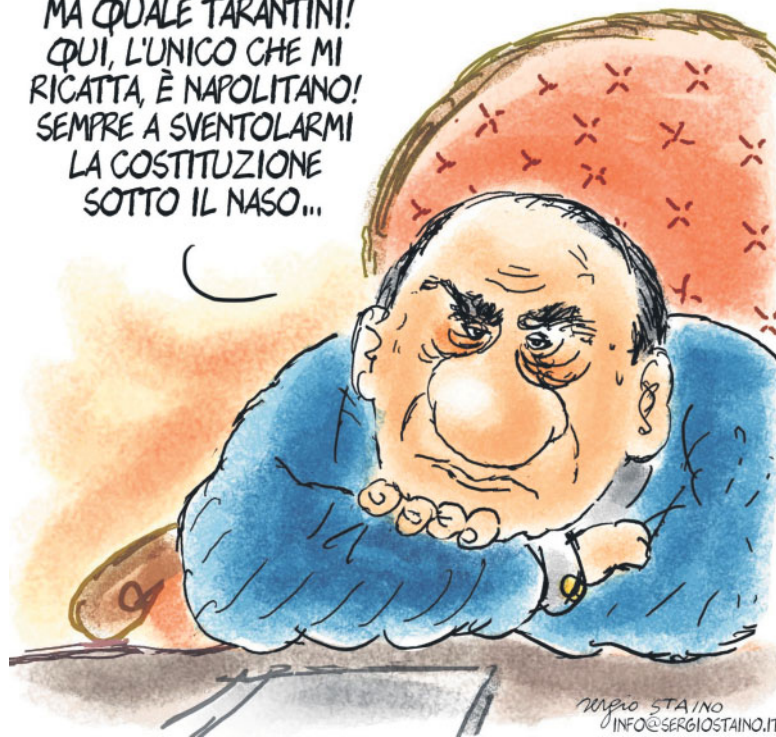
«Il governo? Finché ha la fiducia...»



Foto di Antonio Di Gennaro/Ansa

Staino

MA QUALE TARANTINI!
QUI, L'UNICO CHE MI
RICATTA, È NAPOLITANO!
SEMPRE A SVENTOLARMI
LA COSTITUZIONE
SOTTO IL NASO...



SERGIO STAINO
INFO@SERGIOSTAINO.IT

Il presidente Napolitano in videoconferenza con il Forum Villa d'Este

dell'attuale ripresa economica». Il punto è che per prendere sul serio la fragilità dell'economia reale mondiale serve un grande salto culturale per affrontare la questione del lavoro, della crescita e degli investimenti in termini innovativi, sottratti agli stereotipi convenzionali dell'ortodossia neoliberista. Qui ci soccorrono le avanzate impostazioni, che puntano sulla creazione diretta di lavoro da parte di agenzie pubbliche, di due studi americani che si basano sull'assoluta importanza attribuita agli investimenti, al punto che si chiede che l'intera politica federale sia «investment-oriented» e capitoli dei rapporti si intitolano «The virtues of public investment». La convinzione è che il job gap non sia soltanto un effetto della recessione: una volta stabilitosi esso diventa un meccanismo autopertuantesi che ostacola il processo della ripresa economica (frena il mercato degli immobili e l'industria delle

costruzioni, forza all'attesa i consumi, costringe all'immobilismo il settore dei beni capitale, mantiene la finanza nella riluttanza a concedere prestiti). Se negli Usa il programma Arra di 787 miliardi di dollari del 2008 ha generato 3-4 milioni di posti di lavoro, ce ne vorrebbe il doppio per creare i 6-8 milioni di posti oggi necessari per portare il tasso di disoccupazione al 5%. Ma questa via molto costosa per generare lavoro può essere sostituita da una strategia più efficace che «spinga le persone al lavoro come mezzo di nutrimento della crescita». Cioè per produrre una «ripresa trainata dal lavoro» piuttosto che una «ripresa senza lavoro». Si tratta di una scelta che punta a creare lavoro per i disoccupati direttamente in programmi di impiego pubblico che producano beni e servizi utili. Questa politica – l'uso del denaro pubblico per finanziare programmi diretti di job creation – crea molto più lavoro e in tempi più rapidi

rispetto a politiche similari: a parità di risorse impiegate, fino a 10 volte di più delle scelte di stimolo fiscale indifferenziato (per esempio i tagli di tasse dell'era di Bush) e da 2 a 4 volte di più delle opzioni di trasferimento monetario (come l'incremento degli ammortizzatori sociali o la riduzione dei contributi sui lavoratori). Back to Work calcola che, al costo netto di soli 28,6 miliardi di dollari (46,4 miliardi al lordo), un programma di diretta job creation amministrato dal governo americano potrebbe creare un milione di posti di lavoro temporanei aggiuntivi, con un effetto moltiplicatore di altri 414.000 posti al di fuori del programma. L'indicazione della varietà di strutture amministrative che dovrebbero concorrere al programma è esplicitamente ispirata all'esperienza del New Deal. Allora la maggior parte delle iniziative di creazione di lavoro venne promossa dal governo

federale, ma fu sponsorizzata dai governi locali e da agenzie federali e intrapresa anche da organizzazioni non governative. I programmi vennero modellati sulla base delle esigenze delle comunità e ottennero eccezionali. «Back to Work», alla domanda se non esista il rischio che simili progetti degenerino nella creazione di lavoro assistenziale, risponde che sì. Proprio per questo non bisogna desistere ma essere ancora più rigorosi nella costruzione dei programmi, senza rinunciare a sfidare i critici della creazione diretta di lavoro perché identifichino altre strategie che tuttavia forniscano una combinazione di benefici analogamente espansiva. Ce n'è abbastanza per invocare anche in Italia un Piano straordinario per il lavoro ai giovani, nel cui finanziamento troverebbe la sua piena legittimazione una tassazione patrimoniale.

→ **Manovra** Passa l'emendamento dei democratici che ingiunge ai condonati di saldare la sanatoria

Il Pd insiste: paghino gli evasori

Tremonti torna a rassicurare i mercati: le coperture ci sono. mentre il ministro parla, la Commissione vota la proposta Pd di recuperare le somme non versate dai beneficiari del supercondono del 2002.

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA

Sulla lotta all'evasione il Pd punta i piedi e costringe il governo ad adeguarsi. La commissione Bilancio ha detto sì alla proposta dei senatori Pd che ingiunge ai beneficiari del supercondono varato da Giulio Tremonti nel 2002 di pagare quanto ancora dovuto allo Stato. Molti di loro, infatti, avevano versato soltanto la prima rata, senza mai saldare il conto. È arrivato il momento di farlo, questo chiedono (e ottengono) i democratici. Nella stessa proposta anche il recupero dell'Iva non pagata. Una azione resa possibile dall'ultima sentenza in materia della Corte di giustizia europea che raddoppia i termini di prescrizione, consentendo oggi all'Agenzia delle Entrate di bussare ancora alla porta dei condonati per chiedere la restituzione delle somme sanate, con tanto di interessi. L'imposta sul valore aggiunto, infatti, è di competenza europea non avrebbe dovuto entrare nel «grande perdono» avviato da Tremonti. Quando l'Europa lo ha fatto notare all'Italia, i termini per chiedere indietro l'imposta non versata erano scaduti. Ma qualche mese fa la Corte europea ha riaperto la partita, dopo una serie di ricorsi. La proposta è rimasta accantonata per diverse ore, per una verifica tecnica con l'Agenzia delle Entrate. L'ok è arrivato in tarda serata, poco prima della sospensione della seduta.

Così compaiono sulla «scena» di una manovra che chiede troppo agli onesti e molto poco ai disonesti, due misure che correggono il tiro. «Possiamo cominciare a dire che una manovra nata impotabile, migliorerà sensibilmente grazie al contributo del Pd», commenta Vidmer Mercatali capogruppo Pd in commissione. La proposta potrebbe portare nelle casse pubbliche un paio di miliardi, secondo una stima molto cauta. Accolta anche la



ANSA/DANIEL DAL ZENNARO

Alla reception Giulio Tremonti arriva a Villa D'Este a Cernobbio

proposta Pd (prima firma Finocchiaro) sulla revisione integrale della spesa pubblica, un piano dettagliato di fusione delle strutture periferiche dello Stato e di razionalizzazione degli enti. Anche da questo «canale» potrebbero arrivare molte risorse fresche.

PROPOSTE

Tra le proposte approvate, quella che punta a tassare al 2% (comunque non meno di 3 euro a operazione) le rimesse dei lavoratori immigrati che non hanno l'iscrizione all'Inps. Il gettito andrà a diminuire i tagli alle banche di credito cooperativo. In ogni caso il governo punterebbe a ridurre il peso della stangata sul sistema cooperativo. Il lavoro in Commissione procede a rilento, tanto che per il varo si dovrà lavorare anche oggi. Renato schifani comunque avverte che non c'è alcun rallentamento dei tempi: il testo dovrà

uscire dal Senato la prossima settimana. Il presidente si dice certo che l'esame sarà regolare: senza fiducia. Ma tutto può succedere quando si tratta di manovre.

MODIFICHE

Finora le altre modifiche importanti apportate si contano sulle dita di una mano. Reintroduzione delle feste laiche, cancellazione del blocco delle tredicesime dei dipendenti pubblici (in caso di mancati risparmi «pagheranno» i dirigenti con un taglio dei premi del 30%), più tagli ai ministeri per andare in soccorso ai Comuni, salvati i piccoli enti. L'Italia resta comunque con il fiato sospeso, in vista dell'esame dei mercati di domani. Le misure fin qui studiate per la lotta all'evasione hanno ricevuto una valanga di critiche (ieri anche il Sole24Ore). Se le maglie della caccia ai disonesti restano larghe, la manovra resta evidentemente scoper-

ta. Non è un caso, allora, che il ministro Tremonti arrivando all'assemblea Acli ieri abbia elogiato un cartello con su scritto «paghino i ricchi». «Sono d'accordo», ha detto il ministro, lanciando quindi una bordata a chi ha voluto a tutti i costi eliminare il contributo di solidarietà, cioè il premier. Tremonti ha rassicurato la platea, come aveva fatto il giorno prima con l'Europa. «Data l'enorme dimensione» del fenomeno dell'evasione in Italia, «questa mi sembra una riforma strutturale che va nel senso dell'equità - ha detto - Non pensavo fosse possibile arrivare a questo tipo di riforma. Quei soldi arriveranno sicuramente, sono assolutamente coperti. Io penso che ne arriveranno molti di più, assolutamente molti di più nella logica della prevenzione». Peccato che in pochi credano sia all'intervento sul penale, che a quello sui rapporti con le banche. Serve altro. E ieri è arrivato. ♦



La misura vale un paio di miliardi. La Lega impone una tassa del 2% alle rimesse degli immigrati

Il governo accoglie la proposta

BTP E DINTORNI

Rinaldo Gianola

SE I MERCATI CI VOLTANO DI NUOVO LE SPALLE

E se domani riparte l'attacco all'Italia, se torna la speculazione? L'interrogativo torna prepotente in questo week end e turba i vertici del sistema bancario e gli uomini del ministero dell'Economia e della Banca d'Italia. I segnali sono preoccupanti.

Venerdì scorso il differenziale tra Btp e i Bund tedeschi è risalito oltre i 300 punti, toccando 327 cioè il livello d'allarme precedente la decisione della Banca centrale europea di intervenire in aiuto dei nostri titoli del debito pubblico. È solo un episodio sfortunato da collegare anche alla caduta delle Borse oppure è il sintomo di qualche cosa di più grave, di un nuovo attacco ai Btp, alle banche italiane?

Il dubbio diventa davvero allarmante quando si prende in esame il tortuoso percorso di formazione, non ancora concluso, della manovra per raggiungere il pareggio di bilancio. Nel giro di un mese sono emerse quattro versioni della manovra, con una miscela di contrasti, di polemiche, di diaspora e fragili ricomposizioni nella maggioranza di centrodestra che certo non ha rafforzato la credibilità del governo né rassicurato le autorità europee e gli investitori internazionali. Tanto che ieri l'economista Nouriel Roubini, a Cernobbio, ha dato questa secca spiegazione al peggioramento dello spread con i titoli tedeschi: «L'Italia è sempre intenta a litigare e gli investitori hanno perso fiducia in questo governo».

Dopo un paio di settimane di relativa calma sui mercati, forse



Foto di Daniel Dal Zennaro/An

La Bce vuole impegno dall'Italia

La linea L'Italia litiga sempre e gli investitori perdono fiducia nel governo

per le promesse di una rapida approvazione del provvedimento per riconquistare il pareggio di bilancio, sembra che l'Italia dovrà affrontare una nuova fase di emergenza. Se davvero gli investitori e i mercati si sono stancati delle incertezze e dell'incapacità di Berlusconi e Tremonti di gestire la delicata situazione, allora i prossimi giorni saranno molto difficili. E l'ottimismo dimostrato dal ministro degli Esteri, Franco Frattini - «Penso che insisteremo perché la Bce continui la sua politica molto saggia per sostenere gli sforzi di Italia e Spana» - probabilmente non fa i conti con la realtà.

Anche il presidente della Bce, Trichet, ha detto esplicitamente che il cordone sanitario attorno ai nostri titoli del debito pubblico non può continuare all'infinito.

Proprio di questo tema delicato Trichet ha parlato ieri sera a Cernobbio con il ministro Tremonti che questa mattina spiegherà gli ultimi dettagli della manovra a una platea di imprenditori e banchieri ormai sfiduciata. Il ministro dell'Economia auspica che la Bce non abbandoni i Btp italiani nelle prossime settimane, fase molto delicata per l'approvazione della manovra.

Ma qualcosa sta cambiando. Se si vanno a scovare i numeri degli aiuti della Bce in questi giorni si può notare un progressivo allentamento dell'impegno di Francoforte. L'Istituto centrale da quanto ha deciso di intervenire sui mercati, il giorno 8 agosto, ha progressivamente ridotto l'investimento per sostenere i titoli italiani e spagnoli. Nella prima settimana la Banca centrale ha speso 22 miliardi di euro, nella seconda 14,3 miliardi e nell'ultima 6,6 miliardi. Un esborso che si è ridotto perché l'emergenza sembrava rientrata, ma domani la ricreazione potrebbe terminare.

I titoli di Stato italiani rischiano di essere nuovamente colpiti e di restare trascurati a livello internazionale per l'incertezza del nostro quadro politico e finanziario e la caduta di credibilità di Berlusconi e dei suoi ministri. La Banca centrale svizzera per frenare la corsa del franco ha iniziato a comprare direttamente titoli dei debiti sovrani sul mercato, però ha deciso di investire solo nelle obbligazioni tedesche e francesi, considerati, a torto o a ragione, più liquidi e sicuri dei nostri titoli.

Ma possiamo forse dare torto a questi investitori istituzionali che rinunciano a rischiare sul nostro futuro? Possiamo stigmatizzare le scelte dei capitali che ci penalizzano quando lo stesso presidente del Consiglio sostiene che se ne vuole andare presto «da questo paese di merda?».

La Fiat ha pronto un nuovo piano industriale per l'Italia

Altro che «Fabbrica Italia». La Fiat ha un nuovo piano industriale che sarà svelato a piccoli passi entro la fine del mese.

Ne è convinto Giorgio Airaud, responsabile nazionale auto della Fiom-Cgil, che legge così le ultime notizie arrivate dal Lingotto. Il riferimento è alla riunione tenuta giovedì e venerdì a Torino dal Gec (il Groupe executive council, il nuovo organismo decisionale della Fiat) e al recente annuncio della casa automobilistica sul trasferimento negli Usa della produzione del Suv atteso a Mirafiori.

«Siamo diventati la filiale europea della Chrysler, Marchionne ce lo dica con onestà e discutiamo di questo», ha detto il sindacalista intervenuto alla presentazione dell'iniziativa torinese «Indignarsi non basta». La modifica dei piani su Mirafiori, che avrebbe dovuto produrre due suv e invece prevede ora di produrre una citycar, vede il sindacato fortemente critico di fronte alla prospettiva che due tra i principali stabilimenti Fiat in Italia, Pomigliano e Mirafiori, producano vetture a basso valore aggiunto, come la Panda e la citycar appunto, con quantità ancora tutte da verificare. «Meglio sarebbe stato diversificare», riprende Airaud, che si dice allarmato per quanto riguarda la sede torinese, non soltanto per il futuro delle carrozzerie (circa 5mila addetti), ma anche per quello degli enti centrali (altri 5mila), che, riferisce il sindacalista, rischiano lo smantellamento, a causa del peso crescente di Detroit sulla progettazione. «Torino rischia di avere poca produzione e pochi progetti». E ancora: «La luna di miele tra gli operai e Marchionne è finita da tempo. E la Fiat, come l'articolo 8 della manovra dimostra, vuole una legge perché ha paura che il gregge non la segua. La Fiat sta seminando molta tempesta». «La mia opinione - ha concluso Airaud - è che si stia preparando un nuovo piano globale, di Gruppo».

→ **Il presidente Trichet** richiama l'urgenza di rispettare i tempi del pareggio di bilancio→ **Cresce anche** il timore per il futuro dell'euro: chi può escludere una rottura del sistema?

La frustata della Bce l'Italia faccia presto, l'aiuto non è eterno

Pessimismo e preoccupazione tra imprenditori e banchieri, mentre Brunetta a Frattini dicono che la manovra è bellissima. Bertinotti fa l'opposizione e dice che il pareggio di bilancio è un diktat dei mercati.

ORESTE PIVETTA
CERNOBBIO

Anche il presidente Napolitano ha ringraziato Jean-Claude Trichet. Riconoscendo che è stata la Bce a

tenerci in piedi. Ma Trichet, di fronte agli ospiti del Workshop Ambrosetti, ha fatto capire che non si andrà avanti all'infinito: «La banca centrale europea non può sostituirsi ai governi». Aggiungendo: «Come ha detto Napolitano, gli obiettivi di riduzione del debito annunciati dal governo devono essere raggiunti». Vale per tutti, sia chiaro: «I governi devono rispettare la disciplina di bilancio. Abbiamo preso nota degli impegni. La Bce vigilerà, orgogliosa di avere mantenuto le promesse sul

controllo dell'inflazione». Più che un annuncio, una minaccia. Insomma, basta chiacchiere, basta andirivieni da un progetto all'altro: dato un traguardo, quello deve essere superato. Ci ha messo pure una lezione Trichet: non basta controllare l'inflazione, occorrono riforme strutturali forti... vale soprattutto per l'Italia, per ridare slancio alla crescita, mentre la «crisi globale continua».

A sostenere la causa di Trichet ci si è messo anche Joaquin Almunia,

commissario europeo alla concorrenza, severo pure lui: «Tutti gli Stati membri e, in particolare quelli che hanno tensioni sul debito e sui mercati finanziari, sono tenuti ad attuare le decisioni, concordate a livello europeo, il più rapidamente possibile». Lapidario.

A rassicurare Trichet, Almunia e l'Europa tutta si sono impegnati Frattini e Brunetta: la manovra si farà presto, i tempi di approvazione saranno rapidi, tempo qualche giorno e verrà presentata alla Camera, poi verrà il turno del Senato rispettando le scadenze del decreto legge (ma Schifani ha messo in guardia: niente voti di fiducia... chissà fino a quando). Manovra bellissima, si è sbilanciato il ministro degli Esteri: il progetto del governo non verrà stravolto, ma verrà migliorato, i mercati possono stare tranquilli, la Bce continuerà ad aiutarci. Brunetta ha confermato (ma nelle chiacchierate con i giornalisti ha buttato lì un nuovo tema, quello delle pensioni di reversibilità, tema capace di agitare gli animi, promettendo l'anno prossimo una riforma «definitiva», definitiva fino a quando non si sa).

settembre 2011 a Cernobbio (Como) in occasione della second



Cernobbio Il presidente della Bce Trichet lascerà il posto a Mario Draghi in novembre

TRONCHETTI

Subito la manovra il governo resiste finché ha i voti

«Come ha detto Napolitano finché ha i numeri in Parlamento il governo vada avanti. Tocca a loro fino a quando hanno la fiducia», dice Marco Tronchetti Provera, presidente del gruppo Pirelli, a margine del workshop Ambrosetti a Cernobbio. Ma in linea con quanto detto dal presidente della Repubblica nel suo messaggio agli intervenuti alla tre giorni di dibattiti, l'industriale avverte l'esecutivo Berlusconi che l'economia non può attendere ancora. Parlando della manovra finanziaria, il presidente Pirelli, aggiunge: «Deve garantire i saldi e deve garantirli nel breve, perché l'instabilità non può essere mantenuta».

La strada da seguire, conclude Tronchetti Provera è quella indicata ancora una volta nella giornata di ieri dal capo dello Stato, Giorgio Napolitano: «Il presidente Napolitano questa mattina ha tratteggiato un quadro molto preciso su cosa c'è da fare, anche a livello globale. Il suo è un messaggio chiaro per la classe politica e quella economica».



La cronaca di Cernobbio, ricca d'afa e di temporali all'orizzonte, non può ovviamente trascurare la presenza del ministro competente, Tremonti. Il quale parlerà oggi, ma si è presentato ieri in serata, per dire quanto si sia trovato bene alle Acli (al convegno di Castengandolfo, dove Sacconi, altro ministro, era stato inondato di fischi). Ha taciuto Tremonti, si è defilato, quando tutti erano in attesa del suo verbo. Ha rispettato il programma, che prevede la sfilata dei ministri questa mattina (a partire dalla Gelmini). Ha chiacchierato invece Tremonti con Ponzellini, banchiere, presidente della

Ministri sul lago

Brunetta annuncia una riforma delle pensioni «definitiva»

Popolare di Milano e dell'Impregilo, e con Arrigo Sadun, direttore italiano del Fondo monetario.

La sensazione è che di fronte alla necessità di fare in fretta, con decisione e possibilmente con giustizia, si vada ad allestire il solito ballo in maschera, qualche pasticcio per tirare a campare. Non sembra che vi siano in giro poi tante forze pronte a dare una svolta al paese, a un'Europa divisa, incapace di costruire la propria unità politica e sempre sul punto della rottura. Chi esclude qualche fuga dall'euro?

La brutta aria che tira si confermerebbe nei particolari: nel fatto che la folla dei capitani d'industria in mostra si sia negli anni assottigliata, che Tronchetti Provera si sia già rassegnato al secondo scudetto consecutivo del Milan, che il più intervistato sia stato Moretti Polegato, quello delle scarpe Geox, diventato uomo di punta dell'imprenditoria nazionale, che la Fiat non abbia mandato neppure un telegramma, che Corrado Passera abbia dovuto assicurare che Banca Intesa è pronta a collaborare con la magistratura (siamo alle solite aree Falck di Sesto San Giovanni).

Tra gli ospiti non poteva mancare Fausto Bertinotti, in splendida forma. Non si è risparmiato Bertinotti, criticando anche l'inattaccabile Napolitano: «Non sono d'accordo sulla necessità del pareggio di bilancio, che è un diktat dei mercati. Se fosse stato imposto il pareggio non ci sarebbe stato il new deal di Roosevelt». Non ha trascurato di aggiungere che il «Capo dello Stato ha scelto una linea di grande responsabilità. Non gli si può chiedere di fare la parte politica. L'opposizione deve esprimere una radicale alternativa». Come dargli torto? ♦



Il vice segretario del Pd Enrico Letta

Letta: «Profumo nel Pd Puntiamo a un governo di salvezza nazionale»

Il vicesegretario del Pd dialoga a Cernobbio con imprenditori e banchi, unico rappresentante dell'opposizione nella discussione. E dichiara il suo apprezzamento verso Profumo possibile ministro tecnico.

O.P.

CERNOBBIO

Si prepara il futuro? Cernobbio è una passerella di ambizioni e speranze. In anticipo su tutti di ventiquattro ore, Alessandro Profumo, lasciata Unicredit, fa capire d'essere pronto ad un incarico ministeriale (ma era già pronto anche a fare il sindaco di Milano). Proprio in apertura un professore americano, Nouriel Roubini, comunica senza giri di parole che la leadership di Berlusconi è logora e non più credibile. Poi ci ributta in faccia il famoso differenziale tra i btp italiani e i bund tedeschi: «Meglio sarebbe – insiste – un governo tecnico». Il giudizio e l'auspicio dell'economista si diffondono presto in sala. Alla fine non si trova uno che non sia d'accordo, anche se padroni di ogni genere, imprenditori, banchieri, finanziari, professori

di fama e membri di vari consigli di amministrazione, abituati alle buone maniere, ovviamente dicono e non dicono. Non buttano a mare nessuno. Saltano sulla barca giusta. Aspettano. Ma il fiume sotterraneo dei no a Berlusconi s'ingrossa.

Il governo tecnico potrebbe essere la scialuppa di salvataggio. Governo tecnico secondo inclinazioni più o meno politiche. Enrico Letta, vicesegretario del Pd, sceglie la definizione di governo di «salvezza nazionale», parole forti per dire tutto dell'emergenza, della pesantezza della crisi, della necessità di una soli-

Sciopero generale Avevo dubbi, ma ora bisogna stare con la Cgil, non c'è scelta

darietà che certo la maggioranza di centrodestra non sa esprimere e meno che meno promuovere, di sfiducia diffusa, di consumi fermi perché i salari sono fermi. Letta ci dice che con la «salvezza nazionale» siamo oltre il governo tecnico: c'è di mezzo, a dar peso all'esecutivo possibile, ad

orientarne le scelte, una sensibilità politica marcata, perché i nostri guai stanno anche in una condizione di ingiustizia sociale che va cancellata. Dunque, secondo Letta, «governo politico con forti competenze tecniche, per voltare pagina». Con due garanti: la Presidenza della Repubblica e la Banca d'Italia.

Gli uomini sono pronti. Tra i più assidui frequentatori del workshop Ambrosetti, si presenta il professor Mario Monti, in questi giorni più assiduo che mai, economista, presidente della Bocconi, ex commissario dell'Unione europea, eterno candidato. Avvicinandosi ai settant'anni potrebbe farcela, sempre che Berlusconi si ribalti. Sarebbe l'uomo giusto, moderato, liberale di vecchio stampo, una bella presenza in Europa. Piacerebbe ai mercati, potrebbe rassicurare gli imprenditori, i risparmiatori, forse persino i lavoratori... Ci sarebbe Profumo per un ministero? «Lo vedo molto bene in politica – dice Letta – E' persona competente e appassionata. C'è bisogno di gente come lui... lo candiderei subito nel Pd».

Ma si ribalterà Berlusconi? Cadrà Berlusconi, risponde Letta, solo in virtù di uno shock dall'esterno, di un colpo pesante, che non sarà giudiziario, ma economico. I segni dello shock sono già in vetrina, paese senza crescita, oppresso dal debito, disorientato dalle incertezze della politica... Ci tiene in piedi l'Europa. Se ci molla la Bce di Trichet siamo al tracollo e l'aiuto della Bce non è per sempre. «Berlusconi – riassume Letta – resiste con tutte le forze, per ambizioni personali, per timore d'essere travolto dai suoi carichi giudiziari». Alfano minaccia: Berlusconi anche nel 2013... «Ottima notizia. Incoraggiamo Alfano». Ma si arriverà a fine legislatura? Napolitano è stato chiaro: finché il governo ha i voti...

Berlusconi resta in piedi grazie anche alla debolezza e alla frammentazione dell'opposizione? «Paradossalmente un'opposizione unita compatterebbe anche il suo schieramento. Ma un certo punto dovremmo metterci attorno a una tavola e decidere che fare, decidere un programma concreto». Da che cosa cominciare? «Dalla riforma fiscale, per abbattere l'evasione che distrugge competitività».

Martedì sarà il giorno dello sciopero generale della Cgil contro la manovra. Da che parte stare? «Avevo dei dubbi. A questo punto non si può che stare con la Cgil. Quale altra strada aveva di fronte a sé?» ♦

JOLANDA BUFALINI

ROMA

Il ministro Tremonti ha chiesto di portarsi a casa come souvenir il cartello che lo ha accolto alle Acli, con la pepita d'oro di un raro congiuntivo: «Anche i ricchi paghino». Guglielmo Epifani non trova per niente divertente la scenetta. «È una scena che fa parte del teatrino allestito dalla maggioranza, purtroppo però stiamo vivendo uno dei momenti più drammatici nella vita del paese con il governo è in totale confusione».

Non dà alcun credito alla nuova veste anti-ricchi, anti-evasori di Tremonti?

«Il cuore della manovra non è cambiato, per quanto si dica ogni giorno che la manovra cambia, il cuore è rimasto lo stesso, chi ha di più non paga. Con questa manovra l'imprenditore Berlusconi non pagherebbe un euro in più, chi guadagna milioni di euro non paga».

Non c'è differenza fra Berlusconi e Tremonti?

«Tremonti vorrebbe una manovra diversa da Berlusconi e, forse, dalla Lega, ma il risultato di questa confusione è un unicum che non ha precedenti in alcun paese: una manovra abborracciata e inefficace per la salvaguardia dei conti pubblici e, per di più, iniqua e incapace di stimolare lo sviluppo».

Perché iniqua?

«Perché chi ha meno paga tutto il conto, non una parte ma tutto. In modo diretto e in modo indiretto, attraverso i tagli a enti locali e assistenza. Anche l'ipotesi di au-

Evitare la deriva greca

«Anche Cisl e Uil sono a loro modo mobilitate si deve dare espressione alla protesta anche per governarla»

mentare, addirittura di due punti l'Iva, portandola al 22 %, per di più in autunno, quando i prezzi tendono ad aumentare, significa scaricare sulle fasce popolari la manovra, creando tensioni nel paese».

E niente sviluppo?

«Si colpiscono la cooperazione e le energie rinnovabili, anche la promessa riforma del patto di stabilità è un imbroglio, le norme che avrebbero dovuto modificare la precedente manovra sono farraginose e

Intervista a Guglielmo Epifani

«Una manovra iniqua e inefficace, lo sciopero dà voce a tutto il Paese»

L'ex segretario confederale: «Nonostante lo smontaggio il cuore della finanziaria è rimasto lo stesso, chi ha di più non paga nulla. Un unicum paradossale: non si salvano i conti ma si producono molte ingiustizie»

inapplicabili, i comuni che hanno soldi da investire, a saldi invariati, per interventi pubblici sulle infrastrutture non possono spenderli».

Però le festività laiche sono state ripristinate e anche le tredicesime sono salve

«Ma il cuore della manovra resta iniquo, abolire le festività che simboleggiano l'identità nazionale è un'assurdità che non ha retto. A Obama non verrebbe mai in mente di abolire il 4 luglio, Sarkozy non cancellerebbe mai il 14 luglio, solo in Italia si è raggiunto questo grado di follia».

Restano in piedi le ragioni dello sciopero?

«Certo, e bisogna mettere nel conto anche la volontà del ministro Sacconi di azzerare, destrutturare i diritti del lavoro...»

L'articolo 8 della manovra.

«Esattamente, nulla a che vedere con i conti pubblici, tanto è vero che il direttore generale di Confindustria Giampaolo Galli ha dichiarato che l'articolo 8 crea più problemi che vantaggi. Perché qui non si tratta di modernizzare le relazioni sindacali ma di colpire simbolicamente i diritti del lavoro».

E però lo sciopero indetto dalla sola Cgil non rischia di spaccare il sindacato e fare un favore al governo?

«Abbiamo ricevuto due tipi di critiche, il primo è relativo ai tempi ma chiunque capisce che uno sciopero a manovra conclusa non avrebbe avuto senso. Quanto al rischio di divisioni, sono convinto del contrario, l'iniziativa della Cgil aggrega, Cisl e Uil sono mobilitate a loro modo, i loro volantini negli uffici pubblici sono gli stessi della Cgil, i me-

La Cgil sarà in cento piazze Il segretario Camusso a Roma

■ Cento piazze per la Cgil per lo sciopero del prossimo 6 settembre. Il segretario generale Susanna Camusso sarà a Roma, dove il corteo partirà alle 9 dalla stazione Termini e il comizio conclusivo si terrà alle ore 11 a lato del Circo Massimo. A Napoli il comizio sarà tenuto da Vincenzo Scudiere. A Genova si parte alle 9 dal Terminal traghetti e dai giardini della stazione di Brignole con comizio conclusivo in piazza De

Ferrari di Vera Lamonica. A Milano invece partenza alle 9,30 dai Bastioni di porta Venezia fino a piazza del Duomo. A Torino alle 9 a piazza Vittorio fino a piazza San Carlo dove parlerà Danilo Barbi. A Cagliari dalle 9,30 da piazza Garibaldi fino a piazza del Carmine. In Sicilia, infine, a Catania dalle 9 in piazza Bellini fino a piazza Manganelli, mentre, mentre il segretario generale della Fiom Landini sarà a Palermo.

talmeccanici della Cisl in alcune realtà scendono in piazza il 6 settembre, la proposta della Cgil è diventata senso comune nel paese e tutto questo è positivo anche per evitare una deriva greca, per governare la protesta».

A luglio, con l'appello al governo delle parti sociali, si era raggiunto un altro, più alto livello di unità.

«Il valore di quella richiesta al governo di fare presto resta, al di là delle differenze di opinioni, si ritrova anche ora lo spirito di allora. Bisogna considerare che, in questo momento, ognuno fa per sé, Confindustria non dice nulla sulle cooperative o sulle feste, mentre sulla questione delle festività si è mobilitato il comparto del turismo, anche nel mondo delle imprese ci sono differenze di interessi».

Tornando ai conti pubblici, anche le

proposte dell'opposizione non sono indenni da critiche, penso agli articoli di Boeri critici verso Bersani, mancano all'appello - si dice - in quei conti, molti milioni di euro.

«Le responsabilità non sono uguali e non solo sul piano formale. Stare al governo significa anche avere strumenti, elementi di conoscenza, relazioni con le istituzioni europee. Per esempio, nessuno sa cosa contenga precisamente la famosa lettera della Bce al governo. È normale che la proposta dell'opposizione non sia precisa come quando si governa, mentre il comportamento dell'esecutivo che monta e smonta non crea il clima necessario, rende non facile farsi tutti carico di una quota di impopolarità. Per questo ci vorrebbe un nuovo governo».

Lei sarebbe per una patrimoniale?

«Sì, perché questa manovra non



Dai social network ai referendum

Il 65% di chi utilizza i social network ha votato ai referendum il 12 e il 13 giugno. Il 48% degli elettori del Pd usa il web. Sono i risultati di una ricerca Ipsos commissionata dal Pd presentata al corso di formazione politica Frattocchie 2.0 a Firenze. Il 27% legge spesso quotidiani online, il 4% visita spesso il sito di candidati e partiti, il 69% non lo fa mai o quasi mai.

Foto di Ettore Ferrari/Ansa



Il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani a una manifestazione

TREVISO Anche la Fim sciopera il 6 settembre La Cisl non ci sta

Fim e Cisl per una volta senza *trait d'union*: i sindacati si spaccano a Treviso, dove le tute blu dell'organizzazione guidata da Raffaele Bonanni hanno deciso di indire uno sciopero generale di otto ore proprio il prossimo martedì, giorno in cui a scendere in piazza, in tutta Italia Treviso compresa, sarà la Cgil.

La notizia è cominciata a circolare durante una riunione di qualche giorno fa tenuta dai delegati Cgil. Un incontro al quale hanno partecipato diversi sindaci della zona, perché la crisi morde e le forbici della manovra preoccupano. Del resto proprio a Treviso il 28 maggio si radunarono in corteo gli imprenditori della Confindustria Veneto, per lamentare l'assenza di una politica industriale da parte del governo.

Adesso a manifestare in piazza contro l'esecutivo Berlusconi vuole andarci anche la Fim di Treviso, alla quale non è bastato ritrovarsi giovedì davanti al Senato insieme alla Cisl e alla Uil per protestare contro la manovra. Lo sciopero generale a braccetto con la Cgil potrebbe costare al leader delle tute blu locali, Antonio Bianchin, al quale hanno fatto già sentire la voce grossa i diretti superiori di Fim e Cisl. Non bastasse la mobilitazione, nel volantino col quale si proclama la chiusura delle fabbriche, si legge: «Invitiamo Cgil Cisl e Uil a recuperare percorsi condivisi unitari evitando iniziative separate che sono controproducenti e di scarsa efficacia». La cosa ha infastidito i livelli più alti del sindacato. Il segretario generale della Fim, Giuseppe Farina, parla dello sciopero di Treviso come di una «sbandata» di Bianchin, di un «errore». Dice Farina: «Noi consideriamo lo sciopero generale della Cgil l'espressione di una posizione radicale che non dà fastidio al governo, ma che invece mina la possibilità di costruire un'alleanza sociale contro la manovra e per affrontare la crisi economica. Bisogna ripartire dai temi comuni, cercando una sponda nelle imprese. Com'è avvenuto al tavolo del 28 giugno», quando sindacati e Confindustria sottoscrissero l'accordo unitario su contrattazione e rappresentanza sindacale. Poi è arrivata la manovra del governo, e gli equilibri sono saltati di nuovo. Per una volta, anche in casa Fim-Cisl.

GIUSEPPE VESPO

25 APRILE & CO «Siamo ancora un paese unito»: la soddisfazione di Pd e Anpi

«Ha un grande valore simbolico l'approvazione in commissione bilancio del nostro emendamento che salva il 25 aprile, il primo maggio, il 2 giugno: serve a dire che siamo ancora e vogliamo rimanere una nazione, un Paese unito, una comunità». Non nascondono la loro soddisfazione i senatori Pd Roberto Della Seta e Francesco Ferrante, primi firmatari insieme con Vincenzo Vita e Vidmer Mercatali dell'emendamento alla manovra che chiedeva di mantenere le tre festività civili oggi previste nel calendario italiano. «Conservare le feste della liberazione, del lavoro, della Repubblica - affermano i parlamentari - ha molto a che fare anche con l'impegno per superare la difficilissima congiuntura economica e politica che stiamo vivendo: l'Italia è un grande Paese che però crede troppo poco in se stesso, mentre solo valorizzando le nostre qualità nazionali e stringendoci attorno alla nostra comune identità possiamo sperare di venire fuori dal tunnel». Un sospiro di sollievo anche per Carlo Smura-

Smuraglia

«Attenzione, però: l'iter parlamentare ancora non si è chiuso»

glia, presidente nazionale dell'Anpi: «Sono soddisfatto di questa vittoria, è una vittoria di tutti. Ringrazio tutti i nostri militanti e i cittadini che si sono impegnati in questo periodo in mille forme. Ringrazio anche i gruppi parlamentari che si sono trovati d'accordo sul sopprimere una norma inutile e inaccettabile moralmente e politicamente». Mentre però avverte che «l'iter parlamentare ancora non è ultimato: ci stiamo abituando alle sorprese più impensate e ai cambiamenti di rotta, bisogna rimanere vigili», il senatore democratico Mercatali pone l'accento sull'aspetto economico: le feste laiche «per il turismo valgono 5 miliardi». Entusiasmo anche tra i firmatari dell'appello del blog soppressioneifestecivili.blogspot.com: «L'adesione straordinaria e trasversale testimonia che il senso di unione e partecipazione civile costituisce ancora il valore di fondo di un'Italia che intende restare legata all'Europa e alla democrazia».

Confusione di governo

«Momento drammatico e la confusione al governo rende difficile farsi tutti carico di scelte anche impopolari»

chiede nulla a chi ha di più, se si fa eccezione per le pensioni più alte e per gli alti incarichi pubblici, anche persone come Montezemolo e De Benedetti criticano questa impostazione. E negli immobili c'è una parte preponderante della ricchezza, per quattro trilioni e mezzo di euro. Una imposta sui grandi patrimoni immobiliari a bassissima aliquota sarebbe giusta e efficace».

Effettivamente non si capisce perché,

a parità di reddito, sia colpito chi lavora nel pubblico e non chi è nel privato. «E infatti l'associazione dei magistrati solleva un principio di legittimità. Il problema è che la continuità della manovra sta nel fatto che non viene colpito chi va colpito. Anche la tassa di solidarietà andava modulata, tenendo conto, per esempio, del carico familiare ma non cancellata».

Però c'è l'annuncio della lotta all'evasione

«Mah, dopo tutti i condoni fatti da Tremonti e, forse, l'annuncio di un altro condono... La lotta all'evasione è sacrosanta ma non porta risultati in un anno, e questo renderà inevitabile un'altra manovra, forse a dicembre. È così che questo governo, al di là dei litigi interni, salvaguarda la propria sopravvivenza, non affrontando i problemi del Paese».

→ **I trenta-quarantenni** «Sbagliato sposare le ricette liberiste. Ora un nuovo modello di sviluppo»

→ **Incontro** Avviato un dialogo tra esponenti di tutte le correnti interne. «Ma il nostro leader è Bersani»

La sfida dei giovani democratici: il rinnovamento non è solo Renzi

I trenta quarantenni del partito si sono ritrovati ieri a Pesaro per parlare di rinnovamento del partito e costringere i vertici nazionali ad aprire un confronto su nuove ricette politiche.

SIMONE COLLINI

INVIATO A PESARO

Non lasciare la bandiera del rinnovamento nelle mani del solo Matteo Renzi e costringere i vertici na-

zionali ad aprire un confronto su nuove ricette politiche e un diverso modo di gestire il partito. A Pesaro si è svolto un seminario a cui hanno partecipato oltre duecento trenta-quarantenni del Pd (T\Q è la sigla che si sono per ora dati e che però non piace a nessuno): amministratori locali, segretari regionali e provinciali, responsabili dipartimentali e parlamentari nazionali ed europei. Ma la particolarità di quest'incontro è che è stato avviato un dialogo tra esponenti di tutte le correnti inter-

ne, e che alla fine si sono ritrovati d'accordo su alcuni significativi punti. Primo: in questo ventennio il centrosinistra ha sbagliato a sposare ricette liberiste e ora il Pd deve proporre e sostenere un diverso modello di sviluppo. Secondo: quando si tornerà al governo non si potrà riproporre la stessa squadra del '96. Terzo: vanno lasciati alla destra leaderismo e individualismo.

L'operazione è ambiziosa quanto complicata, perché riuscirà soltanto se i vari "-iani" presenti all'iniziativa

riusciranno a tirarsi fuori dagli schemi attuali e a far squadra tra loro: per ora hanno deciso di continuare la discussione sul web (da oggi sarà attivo il sito "rifarelitalia.it") e di convocare un appuntamento più ampio per ottobre (o a Roma o a Bologna, dove già stanno lavorando su un'altra iniziativa Debora Serracchiani e Pippo Civati, entrambi presenti ieri a Pesaro). Dopodiché bisognerà vedere se sono intenzionati a dotarsi anche di una figura leaderistica, magari per tentare una scalata del parti-

Foto di Tonino Di Marco/Ansa



A Pesaro la festa del Pd

IL CASO

E dalla platea applausi per Marino e De Magistris

Il sindaco di Napoli Luigi De Magistris e il senatore-chirurgo Ignazio Marino arrivano alla Festa di Pesaro e incassano applausi anche quando lanciano bordate contro il gruppo dirigente del Pd. Già quando salgono sul palco l'accoglienza è delle migliori, complice anche l'apparizione di un sorridente Renzo Arbore che si va subito a sedere in prima fila. Ma poi sono solo applausi quando Marino chiede che sia rigidamente applicato il limite dei tre mandati in Parlamento previsto dallo Statuto «per tutti, D'Alema e Veltroni compresi, e l'unica eccezione può essere fatta per il segretario Bersani», o che il Pd sul referendum sulla legge elettorale «dovrebbe prendere posizioni nette, non dichiararsi diversamente favorevole». Ma poi sono solo applausi anche quando De Magistris dice che «la questione morale tocca ugualmente tanto il centrodestra quanto il centrosinistra». Tre giorni fa il sindaco di Napoli in un'intervista ha detto che sul caso Penati: «Bersani non poteva non sapere». Parole che avevano irritato non poco i dirigenti del Pd. Davanti alla platea della Festa l'ex pm dice che il suo pensiero era stato «sintetizzato», ma poi continua: «La questione morale esiste da decenni e chi sta ai vertici dei partiti ha responsabilità politiche oggettive». Alla fine, l'abbraccio con Marino e un altro lungo applauso.



to o da lanciare quando si terranno le primarie per la premiership.

I MIGLIORI

L'applauso che scatta e va avanti a lungo quando Nicola Zingaretti finisce il suo intervento lo fa sopporre, ma poco dopo è lo stesso presidente della Provincia di Roma ad escludere simili ipotesi, rispondendo a chi lo avvicina: «Quando si faranno le primarie voterò Bersani. E smettiamola di pensare che i problemi si risolvano cambiando segretario. Quanti ne abbiamo già cambiati in quattro anni?». Per Zingaretti l'operazione avviata ieri può essere molto utile se fa partire «una discussione collettiva sul futuro dell'Italia fuori dagli schemi precostituiti da altri, senza casacche e con una forte autonomia culturale». Ed ecco le due frasi con cui chiude l'intervento e che gli valgono una sorta di ovazione. La prima, che da molti in sala viene letta anche in riferimento alle mosse di Renzi: «L'individualismo, il particolarismo, può andar bene a qualcuno per fare carriera ma non va bene per cambiare l'Italia». La seconda, che a giudicare dall'applauso viene condivisa da tutti: «Se non introduciamo un sistema meritocratico per la scelta del gruppo dirigente del partito non saremo mai credibili quando diremo che noi al governo metteremo i migliori».

L'idea di organizzare la giornata è del presidente della Provincia di

Squadra del '96

Quando si tornerà al governo non si potrà riproporla

Pesaro, il trentaseienne Matteo Ricci. Anche lui dice che l'obiettivo dell'operazione non è contrastare la leadership di Bersani, anzi: «Vogliamo aiutarlo a sostanziare proposte ma anche a trasformarle in direzione di un nuovo modello di sviluppo. Non possiamo pensare di vincere le prossime elezioni con le stesse ricette e la stessa squadra del '96 perché non saremmo in grado di intercettare il cambiamento». Un ragionamento condiviso dal membro della segreteria Matteo Orfini, per il quale il centrosinistra deve interrogarsi sull'errore commesso in passato nel dire che «liberismo è di sinistra»: «I nostri governi possono anche essere caduti per la litigiosità delle maggioranze che li sostenevano, ma se poi non sono state vinte le elezioni successive è perché sono scesi a patti con l'establishment e non hanno cambiato il paese. Noi non possiamo ripartire dalle idee di Prodi perché quei governi hanno fallito». ♦

Intervista a Piero Fassino

«La manovra? Entrate sempre meno certe. Gli sforzi saranno vani»

Il sindaco di Torino «La spesa dei comuni è il 15% della spesa globale, ma i tagli sono tre volte tanto: l'esecutivo perde ogni legame e credibilità sui territori»

ROBERTO BRUNELLI

ROMA

Sindaco Fassino, il fronte dei primi cittadini e dei governatori si fa sempre più compatto, ben oltre gli schieramenti. Non sarà che il governo per non saper mettere le mani sulla questione degli enti locali rischi molto di più di quanto non pensi?

«La verità è che tutto l'impianto della manovra si fonda su un errore di fondo: quello di affrontare una situazione di emergenza caricando il peso solo su qualcuno senza avere la capacità di chiamare a raccolta tutta la società, chiedendo a ciascuno di contribuire per la propria parte. Invece l'unica preoccupazione del premier è quella di dire ogni giorno a qualche settore diverso di stare tranquillo perché tanto il conto lo pagherà un altro. Alla fine la scorciatoia più comoda è quella di scaricare ancora una volta la crisi sugli enti locali, riversando su di loro un onere assolutamente sproporzionato. Sono le cifre a dirlo: al netto degli interessi sui titoli, la spesa statale per le amministrazioni rappresenta il 55% della spesa pubblica globale. Nella manovra 2010, in quella di tre mesi fa e in quella di oggi gli enti locali subiscono complessivamente un taglio del 25%. La spesa delle regioni rappresenta il 25% della spesa globale, con la manovra il taglio è del 55%. La spesa dei comuni non supera il 15% della spesa globale, ma hanno subito tagli tre volte superiori. È evidente che qualcosa non funziona: si è arrivati ad un punto in cui si mette in discussione la possibilità di erogare prestazioni e servizi fondamentali come gli asili nido, le scuole materne, l'assistenza agli anziani, le politiche contro la povertà».

Il governo rischia di perdere il territorio, insomma...

«Certo che rischia di perdere il territorio, e questo spiega perché Maroni e

Chi è

L'ex ministro e segretario Ds Da maggio primo cittadino



PIERO FASSINO

NATO AD AVIGLIANA IL 7 OTTOBRE 1949

SINDACO DI TORINO

Calderoli cerchino di far credere che i comuni in realtà siano stati risparmiati. Ricordo al famoso vertice di Arcore fra Bossi e Berlusconi l'annuncio che i tagli ai comuni non ci sarebbero stati: in poche ore abbiamo visto che non è così. La virulenza della polemiche dei governatori di centrodestra contro il governo è dettata da una politica che compromette le funzioni essenziali degli enti locali e regionali e così recide anche la possibilità di mantenere legami e credibilità nei territori».

Il presidente Napolitano punta il dito proprio sulla mancanza di credibilità. E invece l'esecutivo continua a metterci solo toppe...

«La manovra è viziata dallo stesso trucco di tutte le manovre degli anni scorsi. Si sovrastimano le entrate, si sottostimano le uscite, per far tornare in ogni caso i saldi. È significativo che il governo - il quale non ha mai avuto particolare attenzione verso la lealtà fiscale - ora esalti ed enfatizzi oltre ogni misura la lotta all'evasione: lo fa perché così può iscrivere tra le entrate miliardi che

in realtà nessuno sa se ci saranno o no. Lo fa perché in questi giorni le continue correzioni alla manovra stanno via via riducendo le entrate certe, e per coprire il buco si aumentano le cifre di quelle incerte. A questo punto il problema è politico. Il governo non ha alcuna credibilità. Non abbiamo nessuna garanzia che la manovra sia davvero capace di raccogliere i 50 miliardi necessari a ridurre il debito e di arrivare al pareggio di bilancio, e quand'anche fossero raccolti non abbiamo nessuna certezza che saranno spesi nel modo giusto. Non solo: siccome la manovra non ha misure di sostegno alla crescita, nei prossimi anni è inevitabile che l'Italia tornerà ad alimentare un debito pubblico alto. Per mantenersi il paese ha bisogno di crescere del 2%. Ogni volta che cresce di meno ha bisogno di coprire il differenziale facendosi prestare soldi dai cittadini. Questa manovra chiede agli italiani 50 miliardi di euro senza alcuna garanzia che nei prossimi tre o quattro anni lo sforzo non si riveli vano».

Confindustria attacca, la Ue critica le misure contro l'evasione, pure il Vaticano si fa sentire. Quanto può reggere Berlusconi a questa pressione?

«Il premier si aggrappa disperatamente a quei pochi deputati in più che si è assicurato con il calcio mercato politico dei mesi scorsi. Ma la verità è che non rappresenta più la maggioranza del paese, non ha il consenso dei settori sociali decisivi, è privo di credibilità in Europa e nel mondo, e in questo modo penalizza seriamente il paese e il suo futuro».

Però Alfano continua a dire che sarà Berlusconi il candidato nel 2013, che nel Pdl non c'è bisogno di primarie, solo lui può essere il premier...

«Tutti si rendono conto, anche nel Pdl, che Berlusconi non è più in grado di dirigere il paese. Il punto è che nel centrodestra nessuno ha il coraggio di dirlo apertamente. La storia è piena di leader politici che alla vigilia del loro crollo lanciano proclami roboanti. Ma non è l'esibizione di muscoli peraltro flaccidi a poter dare forza e credibilità ad un governo spompato».

Ultima domanda. Che ne pensa delle frasi del premier sul paese di m...?

«Testimoniano di un disprezzo nei confronti del paese e di una assenza di rispetto nei confronti dei cittadini che nessun leader politico può concedersi. Perché mai gli italiani dovrebbero avere fiducia in chi li giudica in quel modo così offensivo? E non è la prima volta. Il premier assume comportamenti che suscitano imbarazzo e discredito anche all'estero. Una ragione in più per accelerare il superamento di questo presidente del consiglio, di questa maggioranza, di questo governo». ♦

→ **Pdl** Il segretario avverte: niente primarie, solo il premier può tenere insieme la coalizione

→ **Calderoli:** «Tra due anni? Prima dobbiamo arrivarci». Via dell'Umiltà invasa di fax di critiche

Il delfino di Alfano? È Berlusconi. «Nel 2013 sarà lui il candidato»

Foto di Claudio Peri/EPA



Berlusconi e Alfano

Colpo di teatro di Alfano in stile Putin-Medvedev: «Non abbiamo bisogno di consultazioni per sapere chi è il nostro leader». In realtà il premier è in un angolo: nel Pdl tutti stanno già guardando al post-Berlusconi.

FEDERICA FANTOZZI

ROMA
ffantozzi@unita.it

E si scoprì che il delfino di Alfano è Berlusconi. In quel di Avellino, ospite del Pid, il 40enne neo segretario del Pdl ricandida premier per il 2013 proprio l'attuale ultrasettantenne inquilino di Palazzo Chigi. Seppellendo in un colpo solo il ricambio generazionale (già vacillante sotto diverse inchieste), partito degli onesti e pure le primarie. «Per noi c'è Silvio - annuncia alla folla entusiasta. «È l'unico in grado di tenere unita la coalizione. Le primarie sarebbero un sacrificio inutile e il Pdl non ha bisogno di una consultazione simile per sapere chi è il leader». Pazienza se Berlusconi ha appena fatto sapere di volersene andare dall'Italia a breve considerandola un «Paese di merda»: deve aver deciso che la legislatura che verrà è quella decisiva per bonificarla, infine, dopo un ventennio di tentativi solo parzialmente riusciti. Quello di Alfano è un bel colpo di teatro: il Cavaliere, dopo un po' di tentennamenti che chiamavano in causa ora Fini ora Tremonti (altri tempi) lo aveva incoronato, ora l'erede designato gli restituisce il favore. Un po' in stile Putin-Medvedev, cambiano i ruoli ma non la sostanza. Il ministro degli Esteri Frattini prende atto con onestà: solo un pazzo, dice, potrebbe candidarsi contro il Cavaliere. «Le primarie hanno senso solo senza di lui». Poteva dire con maggior chiarezza: abbiamo scherzato credendo che Lui volesse togliere il disturbo. E invece nisba.

Quando il gioco si fa duro, i duri si dimenticano dell'anagrafe. La reazione dell'Europa e delle banche all'ultima versione della manovra, la resa dei conti (chissà se è quella finale) con Tremonti, la freddezza del Quirinale, di nuovo il fantasma di governi tecnici legato all'attivismo di Monti e alla ventilata discesa in campo di Profumo, stanno facendo saltare i nervi al premier. Che ha voluto mandare un segnale: attenti, non fatevi illusioni, dopo di me ci sono solo io. In realtà, però, l'analisi di Alfano è vera solo in parte: il Cavaliere è l'unico che tiene ancora unita - praticamente incolata a prescindere dalle volontà - la maggioranza. Ma tutt'altro che dentro e fuo-



«Silvio anche nel 2013? Perfetto...»

«Dateci Berlusconi alle prossime elezioni». È quanto ha detto Enrico Letta, vicesegretario del Pd, commentando la riproposizione da parte del segretario del Pdl, Anfelino Alfano di Silvio Berlusconi, come candidato premier al 2013. «È un'ottima notizia. Miglior notizia di questa - ha aggiunto - non potevamo oggi ricevere. Incoraggiamo Alfano in questo senso»

ri il PdL, stanno già guardando al futuro. Con la sensazione che sia dietro l'angolo. E, nei loro cuori, non vedono l'ora che l'ingombrante convitato si tolga dai piedi, grazia che lui - fa sapere a mezzo Angelino - non ha intenzione di concedere.

REAZIONI

Le reazioni alla notizia? Pionati, invece, è in sintonia con l'ex Guardasigilli. Non lo seguono masse oceaniche. Intuibile il gaudio di Formigoni, il Celeste sempiterno delfino che si era già candidato alle primarie che non ci saranno. Ma anche quello di Alemanno, Scajola, Matteoli, tutti gli altri maggiorenti del partito che hanno ancora una fetta di bacino elettorale da capitalizzare. Gelida la Lega con Calderoli: «Affrontiamo e superiamo la crisi e pensiamo a governare. Queste le priorità. Al 2013 pensiamo dopo e dopo esserci arrivati». *En passant*, addio sogni di gloria per lo stesso Alfano che lavorava per un ticket «giovanile» proprio con il titolare del Viminale. Ma l'interessato non fa una piega: da un lato, Berlusconi cambia idea come cambia invitate alle sue «cene eleganti», dall'altro, come ha imparato a sue spese Fini, in politica i delfini finiscono spesso spiaggiati.

Un fatto è certo: Berlusconi si sente all'angolo. Un uomo nel fortino circondato da «dilettanti allo sbaraglio» o veri traditori. «Sacconi passa il suo tempo con Bonanni e Angeletti», si è lamentato, eppure Chiesa e sindacati non rossi hanno criticato la manovra. Il ministro dell'Economia fa le pulci a tutti rendendo i consigli dei ministri teatri di guerra, e non riesce a garantire per l'Italia a Bruxelles. I leader europei annuiscono alle sue spiegazioni ma non gli credono. L'inchiesta di Napoli con relative intercettazioni gli fa venire voglia di rimettere in calendario la legge bavaglio. I peones assaltano la manovra. Adesso Via dell'Umiltà è intasata di fax, telefonate e messaggi di elettori furibondi per la pubblicazione online delle dichiarazioni dei redditi e l'indicazione dei riferimenti bancari. Molti scrivono: altro che Visco, i veri dracula siete voi. Il premier si è fatto consegnare tutte le proteste, sa di non poter dire almeno per il momento quello che in cuor suo pensa: e, cioè, «hanno ragione».❖



Sono finali per il referendum: non pali e negative della (la "rocc spazija: citament sta davar re (quell tazioni d stand di l Banchetti mi-cland parte. Pi aver acci to che il no" alla r di nuovo l'Api) ha

Il Fatto non sussiste

Da qualche giorno «Il Fatto quotidiano» ha avviato una polemica aggressiva e pretestuosa contro l'Unità per la scelta di alcune foto in primo piano di Filippo Penati. Ci asteniamo da qualsiasi commento: giudichino i lettori.

7 milioni di italiani ogni mese consultano 100 milioni di pagine web (*) per avere notizie, immagini e video in tempo reale dall'Italia e dal mondo. su ansa.it, naturalmente.



* Fonte: Google Analytics giugno 2010

→ **Le foto** L'informativa: cospicue somme di denaro che il giornalista distribuisce a varie persone

→ **Il timore di intercettazioni** È l'editore de l'Avanti a consegnare a Berlusconi un telefono «sicuro»

Lavitola, distributore di soldi Tutte le consegne di Marinella

Negli atti depositati prendono corpo metodi e protagonisti dell'estorsione a danno del Presidente del Consiglio. Berlusconi è parte lesa. I pm napoletani lo sentiranno come teste. Audizione obbligatoria

CLAUDIA FUSANI
ROMA

L'estorsione di 500 mila euro più altre decine di migliaia di spiccioli ai danni del presidente Silvio Berlusconi diventa sempre chiara leggendo gli atti dell'inchiesta dei pm napoletani Curcio, Piscitelli e Woodcock. Sono chiari i ruoli e le competenze di attori e comprimari, il metodo e gli obiettivi. E' chiaro, soprattutto, che quello di pagare il silenzio di persone a conoscenza dei vizi privati del premier è un sistema in piedi da anni e che ha conosciuto vari beneficiari. Tarantini in uno sfogo telefonico con Lavitola (17 luglio) ne cita alcuni: «Io sono l'unico coglione di tutti quelli attorno a lui che hanno avuto problemi che non ha mai chiesto nulla fuori le righe... perchè Lele Mora (il reclutatore dei bunga bunga ad Arcore, ndr) ha avuto 4 milioni e Emilio Fedele se n'è intascati 800, l'ha truffato. Sabina (Began, l'ape regina delle feste a villa Certosa in Sardegna ndr) è sistemata tutta la vita vai a vedere casa sua, sembra quella di Onassis».

LAVITOLA, IL CENTRO DI TUTTO

Il sistema ruota intorno a Valter Lavitola, il 45 enne salernitano latitante in sud america che oltre ad essere l'editore dell'Avanti! assume varie parti in commedia: è la macchina dispensatrice di soldi raccolti nelle casse di Berlusconi; rivendica contatti con gli apparati investigativi; si propone come consigliere politico del premier e, quando serve, anche come procacciatore di fanciulle. Al telefono Ninni-Nicola-Angela Devenuto, moglie di Tarantini ed amante di Lavitola, gli ricorda «quando stavi facendo la

cosa al castello di Torre in Pietra (residenza estiva del premier nell'estate 2010 ndr) Berlusconi ti chiamava di continuo perchè quello che gli interessa di più è quella cosa della figa».

Nell'informativa Digos dell'11 luglio, gli investigatori registrano una serie di telefonate in cui si parla «del prelievo di cospicue somme di denaro da parte di persone collegate a Lavitola, centinaia di migliaia di euro che distribuisce a non meglio precisate persone». Significativa la telefonata del 23 giugno tra Lavitola, il suo collaboratore peruviano Rafael Sanchez e un altro collaboratore, tale Fabio Sansiveri. In questo colloquio Lavitola dice a Fabio che «Ra-

fael gli porterà 100 mila euro dei quali 30 dovranno essere dati a Ninni (la moglie di Tarantini) e 20 al cugino Tonino. Il resto deve darlo ad Enzo Valori che dovrà conservarli per la pescheria». I soldi, ricevuti da Berlusconi, servono anche per gli stipendi del giornale.

IL METODO MARINELLA

Sentita per due ore venerdì dai pm napoletani, la fidata e storica collaboratrice del premier Marinella Brambilla ha potuto solo ammettere che sì, è tutto vero, «stampava foto», cioè consegnava sistematicamente soldi a Lavitola. Impossibile del resto negare di fronte all'evidenza di intercettazioni incrociate. Il 23 giu-

gno Marinella dice al giornalista: «Ok, allora riusciamo a stampare dieci foto, mi mandi il solito Juanino? Subito perchè alle undici esco col dottore». La consegna viene fatta dopo pochi minuti a Rafael che viene spedito «nel posto dove sei stato l'altra volta a ritirare dieci foto». Che nelle conversazioni diventano «centomila euro». Ma non sempre Marinella soddisfa le esigenze del questuante Lavitola. Il 28 giugno, intorno alle 18, il giornalista-editore contatta la segretaria che però non ha «ancora l'ok per quelle foto. L'ho già chiesto tre volte ma se non arriva l'ok non può stampare foto». Lavitola insiste «per farsi un'idea e fare delle previsioni». Marinella promette

Una foto d'archivio di Marinella



Una foto d'archivio di Marinella Brambilla, storica segretaria del premier Silvio Berlusconi



che «chiederà di nuovo». Il giornalista vorrebbe anche parlare con Berlusconi ma la segretaria è tassativa: «E' impegnato con la manovra economica». Ci parlerà il 13 luglio alle undici di sera. Tornando alla consegna dei soldi, va meglio il 28 giugno quando Marinella chiama Lavitola: «Stanno stampando, sono pronta per venti foto...». Duecentomila euro. Nell'interrogatorio la segretaria ha precisato che le dazioni di danaro erano spontanee, regali, prestiti infruttiferi. Come alle ragazze dei bunga bunga. O i milioni di euro versati a Dell'Utri.

TALPE, TELEFONI E... TRAPPOLE

Convinto di sapere tutto - e molto infatti sa - e di poter controllare molto (Lavitola, si legge nell'informativa, «ha accesso a banche dati o comunque a atti e archivi riservati»), l'editore e uomo d'affari fa la fine del topo in trappola. Questa terza inchiesta-choc di Napoli è un filone dei fascicoli Bisignani e Milanese con cui ha vari punti in comune. Il giornalista è indagato nella P4 (Bisignani-Papa) perchè, grazie alle sue conoscenze nei servizi segreti, avrebbe promesso una promozione al maresciallo La Monica in cambio di notizie coperte da segreto. Nelle intercettazioni tra Lavitola e Tarantini, inoltre, spunta il nome del generale della Guardia di Finanza Vito Bardi a conoscenza delle decisioni prese dalla procura di Bari sull'inchiesta sulle escort baresi al centro del ricatto-estorsione in danno del premier. Informazioni che guarda caso arrivano subito agli interessati, Tarantini e Lavitola. L'editore dell'Avanti! è latitante e in fuga all'estero da giugno perchè convinto di essere arrestato per la P4 («quelli mi vogliono mettere dentro a tutti i costi»). Le telefonate arrivano da Panama e Argentina, o almeno sono veicolate da schede telefoniche di quei paesi. Lavitola è fissato con i telefoni («una delle piste che c'hanno è proprio questa») e ogni volta si assicura che i suoi interlocutori parlino da telefoni pubblici. Significativa, anche del livello di complicità del premier, la consegna di telefoni «sicuri» proprio a palazzo Grazioli il 5 luglio scorso. «Devi mettere tutto in una busta - dice Lavitola al solito Rafael - e consegnare direttamente ad Alfredo (una delle guardie del corpo del premier) anche se qualche persona ti blocca. Devi insistere perchè questo è l'accordo tra il dottore (Lavitola) e il Presidente». E poi: «Ovviamente non devi fare vedere che sono telefoni, mettili in un pacchettino chiuso, in qualsiasi cosa purchè non si veda che sono telefoni». Tutto inutile. Gli investigatori hanno trovato da tempo il modo di ascoltare Lavitola e amici. Per una volta, a sua insaputa. ♦

La difesa di Tarantini: dal premier solo prestiti

L'imprenditore barese accusato di estorsione interrogato dai pm di Napoli «Incontra Berlusconi. Volevo aprire una società per protesi sanitarie» Il magistrato Laudati: «Su di me solo falsità». E chiede un'ispezione interna

L'interrogatorio

IVAN CIMMARUSTI
NAPOLI

Rilanciarsi nel business delle protesi sanitarie e tornare a stringere accordi con le aziende sanitarie sia private sia pubbliche. A questo sarebbero dovuti servire i 500mila euro «estorti», secondo la Procura di Napoli, al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi.

A raccontarlo è lo stesso Giampi, difeso dagli avvocati Alessandro Diddi e Ivan Filippelli, nell'interrogatorio di garanzia durato 6 ore davanti al gip Amelia Primavera e ai pm Henry Woodcock, Vincenzo Piscitelli e Francesco Curcio. Tarantini racconta di tre diversi incontri con Berlusconi: uno a novembre 2010 a Palazzo Grazioli in cui «mia moglie Nicla andò con Lavitola per avere un po' di soldi»; e uno a marzo 2011 a Villa San Martino per il prestito di 500mila euro ed un altro ad agosto scorso a Palazzo Grazioli. Ma è quello di marzo ad attirare l'attenzione degli investigatori. Siamo a «marzo scorso», racconta il faccendiere indagato in concorso con Valter Lavitola, direttore ed editore dell'Avanti, e con la moglie Nicla De Venuto, anche lei interrogata dai magistrati. «Non ricordo il giorno, ci incontrammo con Berlusconi a villa San Martino. C'eravamo io, mia moglie e Lavitola. Noi volevamo aprire una società di protesi. Ma non volevo chiedere. È stato Lavitola a chiedere i 500mila euro». Secondo Giampi, indagato in sei diversi procedimenti penali per corruzione e cessione di stupefacenti a Bari, «sono stato raggirato da Lavitola, truffato». Inoltre, Tarantini ha tenuto a precisare che «non vedevo Berlusconi da due anni», da quando «scoppiò l'inchiesta nell'estate del 2009 a Bari». E aggiunge che «è stato Lavitola a fare tutto. Accettai quel prestito, con l'impegno che li avrei restituiti».

Chi è L'uomo che si vantava di conoscere i potenti



Un passo indietro, rispetto a quanto emerge dalle intercettazioni contenute in 4 diverse informative, lo fa sul presunto ruolo che avrebbe avuto il procuratore di Bari, Antonio Laudati, in merito alla gestione dell'indagine sulle escort a Palazzo Grazioli. «Erano mie deduzioni non riconducibili a Laudati e che non mi erano state riferite dall'avvocato Quaranta (Nicola, ndr)». Ma i magistrati lo incalzano. Dal tenore delle intercettazioni, infatti, il procuratore barese, risulterebbe coinvolto nel presunto tentativo di «rallentare» le indagini ed evitare la pubblicazione delle intercettazioni, ritenute «scabrose» dal gip di Napoli, tra Tarantini e il presidente Berlusconi. Su tutto questo, comunque, è in corso un'inchiesta alla Procura di Lecce, competente ad indagare sui magistrati del distretto di Bari, e un accertamento alla sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura, che già da alcuni mesi ha un fascicolo sul procuratore barese nato da due diversi esposti, uno dei quali a

firma dell'ex pm e attuale sostituto procuratore generale alla Corte d'Appello di Bari, Giuseppe Scelsi. Laudati, però, non ci sta ad essere tirato in ballo «nel circo mediatico-giudiziario», e chiede al ministro della Giustizia Francesco Nitto Palma «un'ispezione» per provare la «genuinità dell'indagine sulle escort».

Domande, inoltre, sono state fatte anche in merito al ruolo che avrebbe avuto in Finmeccanica. Già negli anni scorsi Tarantini era stato più volte ascoltato dalla magistratura partenopea in merito ai suoi rapporti con il gruppo italiano attivo prevalentemente nella difesa e nell'aerospazio. Secondo quanto emerso oggi, ha detto di «non aver alcun rapporto con quel gruppo». Diversamente da Giampi, sarebbe Lavitola ad avere rapporti stretti con Finmeccanica. Dalle intercettazioni, emerge che il direttore dell'Avanti ha interessi nelle società «Agusta, Selex e Telespazio Brasile - scrive il gip, e aggiunge che - Nell'operare per conto delle predette società, l'indagine intrattiene un livello di relazioni molto alto, nell'esercizio delle quali pone in essere non meglio precisati movimenti di danaro da impiegare verso terzi». Poi emerge anche il ruolo poco chiaro di Debbie Castaneda, colombiana che con Finmeccanica aveva avuto un contratto di consulenza ma che era scaduto. Di questo ne parla al telefono col direttore commerciale di Finmeccanica, Paolo Pozzarese. Nell'allegato 53 alle informative, gli investigatori della Digos riassumono la telefonata. «Pozzarese chiama Debbie (...) Pozzarese dice che lo hanno chiamato per i nomi dei contratti ed ha saputo che il suo (quello di Debbie) non c'è. Debbie esterna il suo malcontento (...) e che ha necessità di parlare con 'lui' (Berlusconi, ndr)» e che «poi dovrà essere 'lui' a dire che non potrà lavorare più in Finmeccanica». ♦



CLAUDIO SARDO
Direttore
csardo@unita.it

L'EDITORIALE

LA VOCE DELL'ITALIA

→ SEGUE DALLA PRIMA

In realtà già siamo in grave ritardo, come ha giustamente ricordato ieri il presidente della Repubblica. E i danni del decennio dominato dai governi Berlusconi hanno inciso sulla carne viva, le aspettative, persino gli umori delle persone: che sicurezza può avere un Paese che ha il record negativo in Europa di occupazione giovanile e femminile, che vanta il tasso di sviluppo più basso del mondo (dopo Haiti) nei primi dieci anni del secolo, che accelera solo nella divaricazione delle ricchezze mentre il grafico dei salari reali volge in picchiata?

Ci sarebbe bisogno di un grande impegno nazionale. "Se non ora quando?" hanno gridato in piazza le donne, che si sono poste esattamente il tema della ricostruzione morale, culturale, civile. Per abbattere il debito pubblico sotto il 100% e impedire che gli interessi su quel debito azzerino gli investimenti sul futuro, è necessario un progetto almeno decennale. Per riportare i giovani in cima all'agenda delle priorità bisogna costruire un grande piano per il lavoro, che abbia come rotta i saperi, la cultura, la scuola. Per mantenere il made in Italy nella competizione mondiale si deve puntare sulla qualità come chiave per aumentare la produttività. E sul ripristino di politiche industriali, colpevolmente abbandonate dal governo. Naturalmente, tutto ciò non sarà gratuito. Costerà sacrifici. Ma l'inerzia è stata troppo lunga e già scontiamo una condanna. Le speranze rubate ai giovani sono fin d'ora la disperazione dei loro padri.

Scomoderà tutti il necessario cambio di passo. Tuttavia sono necessarie alcune condizioni. La prima è che i sacrifici abbiano un carattere di equità: le ricchezze reali devono contribuire in misura maggiore.

Innanzitutto quelle legate ai grandi patrimoni immobiliari e alle rendite finanziarie: il contrario insomma di ciò che accade con la manovra di Berlusconi. La seconda è che i tagli non siano "lineari", perché così pagano i ceti più deboli e vengono tutelate le corporazioni più forti. Ma a questo punto bisogna anche dire con chiarezza che le dimissioni di Berlusconi e il cambio del governo sono condizioni non meno essenziali di un rilancio del Paese. Non c'è eccesso polemico in questa obiettiva considerazione che ormai fanno tutti, in Italia e all'estero. La prova desolante, anzi umiliante, della manovra anti-crisi approvata e smentita, riapprovata e corretta, capovolta e tuttora incerta nei contenuti, conduce ormai a un giudizio definitivo sull'inaffidabilità, sulla non credibilità del premier e della coalizione Pdl-Lega.

Per di più il pericolo è aggravato dai rovesci del mercato, che spongono i nostri titoli del debito pubblico alle speculazioni, collocandoci come una delle frontiere più esposte dell'area euro. Cambiare il governo e aprire una nuova stagione è la premessa di una politica ricostruttiva, che dovrà avere proprio l'Europa come orizzonte. Del resto il governo Berlu-

sconi che tenta di barricarsi usa la divisione ideologica (ad esempio del sindacato) come strumento per sopravvivere. Così si impedisce qualunque convergenza politica e, fatto ancor più grave, si rompe la coesione sociale.

Lo sciopero generale proclamato dalla Cgil per martedì prossimo sarà un'occasione di mobilitazione e di partecipazione. Si avverte un consenso diffuso e crescente. Pur nella dolorosa divisione sindacale, questo sciopero porta un segno di ricomposizione della protesta e dà ad essa una rappresentanza sociale. La convergenza, la coesione dei corpi intermedi, resterà un obiettivo anche dopo lo sciopero. Ma intanto avrà voce l'altra Italia. E le istanze di cambiamento - anche all'interno di questa iniqua manovra - si rafforzeranno (come ha dimostrato ieri l'approvazione in commissione di un altro emendamento Pd, sul recupero delle rate non pagate del condono di Tremonti).

Cambiare non sarà una passeggiata di salute. Nessuno può illudersi che il mondo tornerà come prima. Ma se non si romperà questa gabbia del berlusconismo declinante, rischiamo di restare tutti soffocati. Anche perché l'antipolitica di destra e quella che si autodefinisce di sinistra sono all'opera per distruggere ciò che resta. Le piazze di martedì saranno un segno di speranza: e ha un grande valore culturale ciò che Susanna Camusso ha detto a proposito dei danni dell'antipolitica. Speriamo che dalle piazze questo vento di speranza arrivi anche nelle istituzioni. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

E adesso San Gennaro pensaci tu

Ogni tanto arriva pure qualche buona notizia. Così, ieri mattina abbiamo potuto veder passare sullo schermo tv la scritta che annunciava la caduta dell'inaiqua abolizione delle feste laiche, quelle che generazioni di italiani hanno conquistato col sangue. E anche la tredicesima degli statali è tornata al suo posto, almeno fino a quando il governo Berlusconi non troverà modo e manovra per infierire di nuovo sulla pelle dei dipendenti pubblici. In più, si è salvata anche l'Accademia della Crusca, contro la quale questo gover-

no di manipolatori di parole ha un suo motivato pregiudizio ideologico. Un'istituzione messa a difesa della lingua italiana dagli abusi di Bossi e magari del Trota, è sicuramente nemica e probabilmente comunista. Però, anche in una giornata di tregua, c'è sempre qualche vittima del fuoco amico e questa è stata la volta dei santi patroni. Il governo si è ridotto a chiedere che San Gennaro e Sant'Ambrogio facciano il miracolo di risanare le finanze pubbliche dissestate dai lussi dei pensionati, degli operai e delle donne lavoratrici. ♦



UN BIGLIETTO DI SOLA ANDATA PER IL PREMIER

VOCI D'AUTORE

Silvia Ballestra
SCRITTRICE



Passare da "L'Italia è il paese che amo" (televisione, 1994) a "L'Italia è un paese di merda di cui sono nauseato" (telefono, 2011) non è normale per nessuno, tantomeno per chi ha gover-

nato per otto anni negli ultimi dieci. Se poi il capo supremo, il più ricco di tutti, il più potente, il più arrogante fa una simile affermazione, cosa dovremmo dire noi, poveri sudditi? Se Berlusconi dice che l'Italia è un paese di merda, cosa può dire un cassintegrato, un precario a vita, un disoccupato?

Sarà anche una cosa di quelle che si dicono "a notte fonda", come si è giustificato il premier, ma ha tutta l'aria di un bilancio. Ora, al netto del turpiloquio, il messag-

gio non potrebbe essere più chiaro: dopo un ventennio di Berlusconi lo scenario umano, morale, etico, politico, economico, è sotto gli occhi di tutti, e se ne accorge persino lui. La speranza è che - a differenza de L'Aquila - ci si sbrighi a portar via le macerie. Si sa che in questa fase di crisi gli italiani vogliono certezze.

E dunque quando Silvio Berlusconi dice: "Tra qualche mese me ne vado per i cazzi miei", l'unica domanda che tutti ci facciamo è: quando esattamente? Ha già il bi-

glietto? Ha segnato sul calendario l'ora della partenza? Sa già dove andrà? Maldive? Aruba? Panama, forse? Visto che il capo del governo italiano già comunica con una scheda telefonica panamense potrebbe essere un bel risparmio. E ancora: se ne va da solo o si porta via tutta la corte? Nel caso verremo sul molo a salutare, come si faceva con le navi dei migranti, agitando i fazzoletti. E magari urlando: "Ehi, Silvio, hai dimenticato il direttore dell'Avanti!, questo Lavitola. Torna a prenderlo!". ♦

VIA OSTIENSE, 131/L - 00154 - ROMA
 MAIL LETTERE@UNITA.IT

Duemilaundici

I due pesi e Paesi del Cavaliere

Francesca Fornario

Berlusconi riscrive, frase per frase, il discorso della sua discesa in campo. "L'Italia è il Paese che amo": l'Italia è il paese di merda che amo. "Qui ho le mie radici, le mie speranze, i miei orizzonti": qui ho le mie radici, le mie speranze, i miei orizzonti. All'estero ho i miei conti in banca.

"Qui ho imparato, da mio padre e dalla vita, il mio mestiere di imprenditore": qui ho imparato il mio numero di tessera P2, 1816. Me lo ricordo così: l'età di Ruby seguita dalla vera età di Ruby. "Ho scelto di scendere in campo perché non voglio vivere in un Paese illiberale, governato da forze immature e da uomini legati a un passato politicamente ed economicamente fallimentare": ho scelto di scendere in campo perché voglio vivere in un paese illiberale, governato da forze immature e da uomini legati a un passato politicamente e economicamente fallimentare.

"La vecchia classe politica italiana è stata travolta dai fatti e superata dai tempi": i miei vecchi amici sono latitanti. "Mai come in questo momento l'Italia, che giustamente diffida di profeti e salvatori, ha bisogno di persone con la testa sulle spalle e di esperienza consolidata". Mai come in questo momento l'Italia, l'unico paese al mondo che versa l'otto per mille alla chiesa perché crede nei profeti e nel salvatore Gesù, ha bisogno di me e di Vanna Marchi. "È indispensabile che al cartello delle sinistre si opponga un Polo delle Libertà". Alla sinistra spapolata dalle divisioni interne potrebbe opporsi con successo anche una noce di cocco con

li occhi disegnati, quindi ne approfitterò per dare vita a una coalizione di mafiosi, separatisti, razzisti e post-fascisti per battezzarla ironicamente Polo delle Libertà. "Vi dico che possiamo, i dico che dobbiamo costruire insieme per noi e per i nostri figli, un nuovo miracolo italiano." Vi dico che possiamo, vi dico che dobbiamo costruire insieme per me e per i miei figli, la mia resurrezione. ❖

Cara Unità

Dialoghi

Luigi Cancrini



DANIELA CREMASCO

La prigionia dei bambini a Lampedusa

Ho letto su L'Espresso che bambini e i minori che sbarcano a Lampedusa rimangono costretti a lungo nei centri di detenzione in condizioni igienico sanitarie completamente inadatte. In Italia abbiamo stabilito per legge l'esistenza di un "superiore interesse del minore" ma in concreto quali diritti garantiamo ai piccoli che arrivano sul nostro territorio?

RISPOSTA ■ L'inchiesta di Gatti sui minori in carcere a Lampedusa propone una immagine inaccettabile del nostro paese. Avevamo affidato a Gheddafi navi armate per respingere gli emigranti senza preoccuparsi di verificare chi fossero, clandestini o rifugiati, adulti o bambini e li deteniamo ora tutti, da quando non si può più sparare, in prigioni irregolari, dove i diritti civili degli esseri comunque umani sono sospesi e dove sappiamo oggi che sono rinchiusi 211 minori, senza cure mediche né assistenza. Il Tribunale dei Minori e le procure competenti per territorio lasciano che tutto questo accada senza intervenire come se i minori che vengono dalla Libia o dalla Tunisia fossero davvero animaletti di cui non sono tenuti ad occuparsi. Qualcuno pensa intanto che il ministro "cattivo" potrebbe, per i meriti che così si è acquisito, aspirare alla Presidenza del Consiglio. Nel nome di chi dice da dieci anni che gli emigrati vanno respinti a cannonate ma nel silenzio complice, anche, di tutti quelli che continuano a considerare persone come queste persone cui si accetta di stringere la mano.

DON VITALIANO DELLA SALA

La pedofilia e i seminari

Carissimo don Antonio Mazzi ho letto con interesse il tuo intervento alla Festa democratica di Pesaro, dove hai giustamente detto che "le risposte della Chiesa in merito ai casi di pedofilia che sono emersi in questi ultimi tempi, non mi hanno convinto. Andrebbero aboliti i seminari minori. L'errore inizia da lì". A chi in Vaticano è passato per la mente che i nostri confratelli preti pedofili sono anche e comunque vittime - e dico questo non per giustificarli - di violenze fisiche, psicologiche e "formative"?

Non sono un esperto ma, come te, penso che il problema pedofilia si deve cominciare ad affrontare a partire dalla formazione nei seminari e dall'organizzazione dei seminari stessi, che spesso assomigliano a "case chiuse" per soli uomini, e che dovrebbero invece essere luoghi dove un ragazzo cresce armonicamente e serenamente in un contesto e in un ambiente normale. Chiudere i seminari per i minori sarebbe la soluzione migliore! Bisognerebbe intervenire sul "disprezzo" per la sessualità che spesso è diffuso tra il clero, e dunque sul seminario, luogo nel quale questo "disprezzo" nasce e si sviluppa. Tutto il cammino formativo

dei seminari tende a "congelare" la sessualità, e di fatto è come se bloccasse il naturale sviluppo sessuale degli ragazzi-seminaristi; se in seguito non si recupera, a fatica e da soli, un rapporto sereno con il proprio corpo, si rischia di diventare adulti con una sessualità ferma al periodo puberale o adolescenziale.

Ma di questo in Vaticano non si parla, come non si parla, anzi è espressamente vietato parlarne, della possibilità di rendere facoltativo il celibato del clero.

ASCANIO DE SANCTIS

La refrattarietà dei governanti

Così come i mattoni refrattari non reagiscono ad un fuoco ordinario e solo alte temperature sono in grado di modificarne lo stato, i nostri governanti sono refrattari alle critiche ed ai consigli che provengono dalla "società civile" per una manovra economica orientata alla crescita nell'equità; perciò solo una mobilitazione pacifica ma generalizzata e pressante può cambiarne l'orientamento o spingerli alle dimissioni se non condividono i cambiamenti che vengono loro suggeriti. E' dovere dell'opposizione organizzare e sostenere tale mobilitazione con il coinvolgimento di tutte le energie disponibili.

MIRCO CASU

Le frecce tricolori in Sardegna

La mia isola è una delle terre più dimenticate, depresse e in crisi di questo Paese. Perché lo spreco di soldi con lo spettacolo inutile delle Frecce nel cielo?

l'Unità
 Quotidiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

DIRETTORE RESPONSABILE
 Claudio Sardo

VICEDIRETTORI
 Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò

REDATTORE CAPO Paolo Branca (centrale)
 Daniela Amenta, Fabio Luppino

ART DIRECTOR Loredana Toppi

PROGETTO GRAFICO Cases i Associats

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE SPA
 via Ostiense, 131/L - 00154 Roma

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE:
PRESIDENTE E AMMINISTRATORE DELEGATO
 Fabrizio Meli
CONSIGLIERI
 Edoardo Bene, Marco Gulli

lotto SABATO 3 SETTEMBRE

Nazionale	38 84 50 44 54					Jolly		SuperStar
	3	5	9	41	58	62	82	11
Bari	89	46	52	65	17	Montepremi 3.170.733,41 5+ stella		
Cagliari	5	60	57	32	54	Nessun 6 - Jackpot € 57.641.086,80 4+ stella € 24.515,00		
Firenze	85	83	30	68	14	Nessun 5+1 € - 3+ stella € 1.271,00		
Genova	4	79	87	8	45	Vincono con punti 5 € 27.977,06 2+ stella € 100,00		
Milano	71	89	38	14	11	Vincono con punti 4 € 245,15 1+ stella € 10,00		
Napoli	27	66	53	32	7	Vincono con punti 3 € 12,71 0+ stella € 5,00		
Palermo	84	13	1	77	90			
Roma	20	14	74	32	35			
Torino	45	23	11	88	50			
Venezia	23	51	56	39	32	10eLotto 4 5 13 14 20 23 27 45 46 51 52 57 60 66 71 79 83 84 85 89		





SCAVOLINI

3360 kWp

anno di realizzazione	2011
potenza installata	3.360 kWp
produzione annua	4.000.000 kWh
tipologia moduli	microcristallino+ amorfo
numero moduli	29000

integrazione architettonica
sistema brevettato per l'impermeabilizzazione
sistema brevettato di montaggio delle strutture

Il fotovoltaico entra in cucina.

L'impianto fotovoltaico per produrre energia verde in casa Scavolini è costituito da 29.000 mq di pannelli di silicio policristallino, monocristallino e a film sottile, distribuiti su una superficie di 57.000 mq, e ha una potenza installata di 3360 kWp.

La produzione complessiva annua sarà di circa 4.000.000 di kWh che permetteranno all'azienda di raggiungere la quasi totale autonomia energetica.

Una grande idea nasce, la fiducia si rinnova.

ENERGYRESOURCES S.p.A.
Via I. Silone 10
Zona Industriale ZIPA | Jesi
t. +39 0731 61.68.11
f. +39 0731 61.68.91
C.F. - P.I. 02286940420
Capitale Sociale € 2.000.000,00 i.v.


ENERGYRESOURCES*

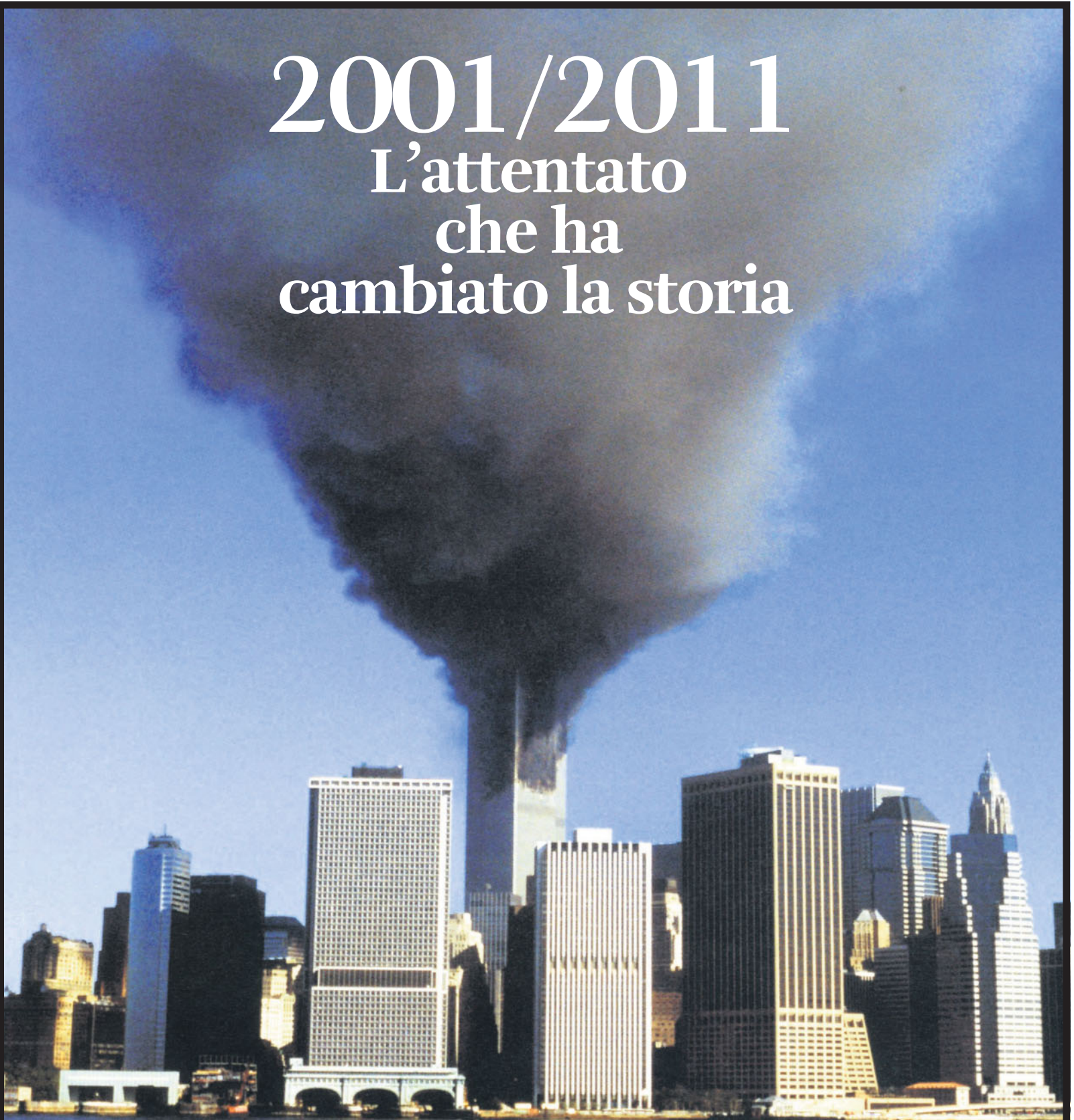
costruiamo il futuro sostenibile



www.energyresources.it

2001/2011

L'attentato che ha cambiato la storia



IL FALLIMENTO DEL DECENNIO CONSERVATORE

FEDERICO ROMERO

Nelle classifiche mentali a cui tutti facciamo ricorso, l'importanza dell'11 settembre è stata scavalcata e ormai sostituita dalla crisi economica iniziata nel 2007. La tragedia è sfumata nel tempo, la minaccia è regredita. Ma le conseguenze dell'11/9 rischiano di essere epocali. Per la prima volta nella loro

lunga storia, infatti, la risposta degli Stati Uniti a una sfida li ha resi non più forti ma più deboli. Invece di rilegittimarsi quale guida della comunità internazionale, essi hanno diluito il collante che la teneva precariamente insieme, ritrovandosi più isolati e con minori leve di comando. La «guerra al terrore» pretendeva di erigere l'America a forza irresistibile e parametro morale universale. L'ha invece impelagata in contese da cui ha dovuto ritirarsi, non poco ammaccata. Sul piano internazionale gli Usa hanno

perso autorevolezza e influenza, e si adattano faticosamente a un ruolo meno centrale. Hanno minori risorse morali, politiche e materiali, e dovranno adeguarsi a ricalibrare spese – soprattutto militari – difficilmente sostenibili. Da perno e garante di un sistema internazionale che avevano in larga parte disegnato, gli Usa stanno divenendo uno dei protagonisti di una geometria multipolare che non ha più un centro.

→ SEGUE A PAGINA 11

→ **SEGUE DA PAGINA I**

Sono ancora l'attore con le maggiori risorse, anche se in relativo declino, ma assai più condizionati dal mondo e spesso disorientati dalle sue rapide metamorfosi.

Ciò si traduce in vincoli crescenti, ben visibili sul piano finanziario. Ma soprattutto in una frattura culturale altamente disgregante. Delle immagini forti dell'11 settembre una, quella terribile del crollo e della devastazione, è divenuta memoria. L'altra, quella della nazione che si unisce nel dolore intorno ai propri simboli, si è invece rovesciata nel suo contrario. Il Paese è ora più radicalmente diviso e contrapposto di prima. Perché una parte diffusa, ricca e caparbia della nazione, il conservatorismo, non intende venire a patti con il resto del Paese, né con il fallimento delle proprie ricette economiche e strategiche. E non riesce a immaginare il proprio posto nel mondo se non nel culto di un'unicità e supremazia dell'America le cui fondamenta sta esso stesso sfaldando.

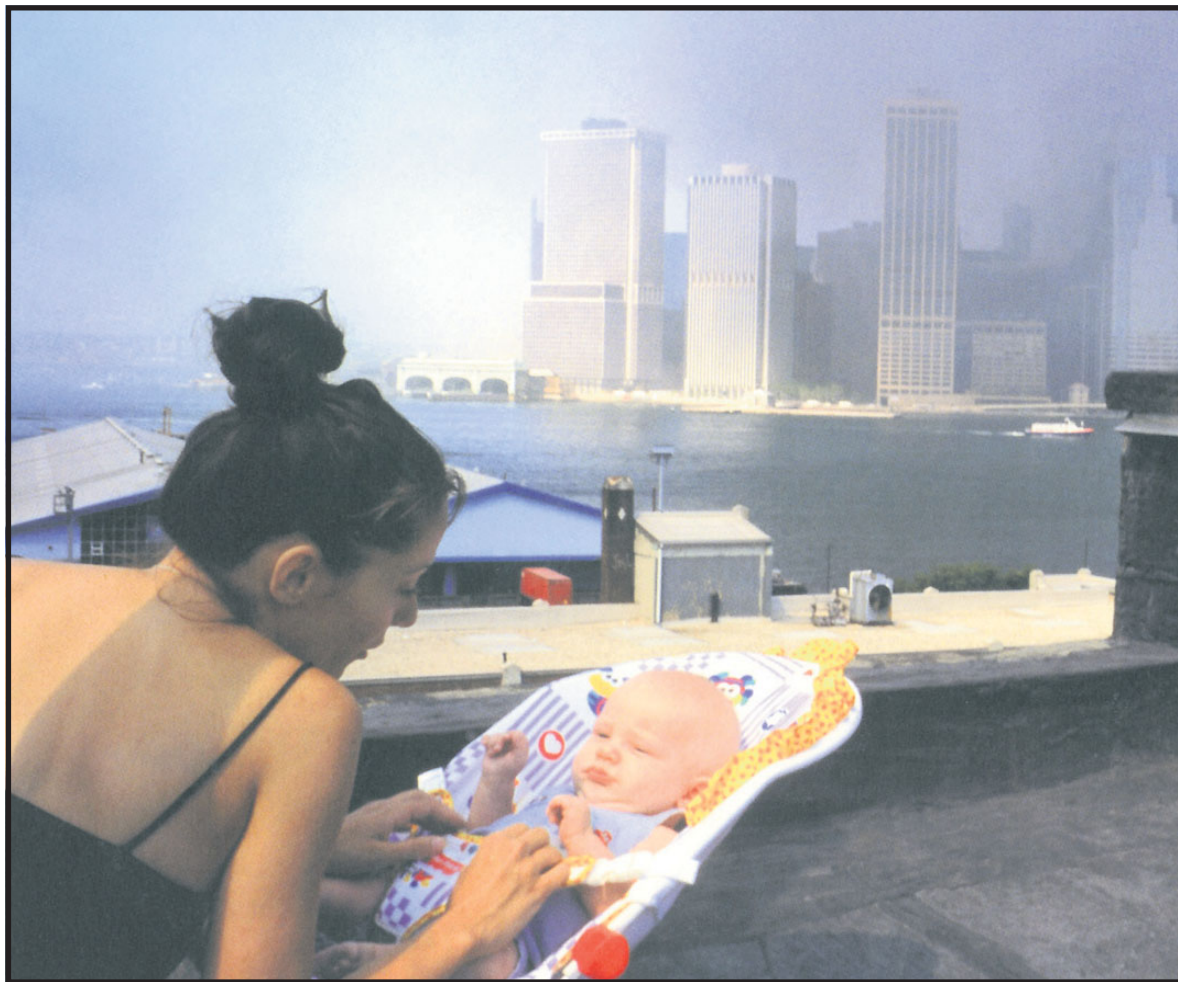
Quell'ampia destra che vede in Obama un comunista, un musulmano, un impostore che non sarebbe cittadino americano (e sotto sotto, pur sempre un "negro") non gioca solo ruvidamente con le armi della polemica politica. Essa è totalmente prigioniera dei propri dogmi: il mercato, l'individualismo anti-statalista, la nazione cristiana, una democrazia censuaria. E ancor più dei propri incubi. Il primo dei quali è di sentirsi assediati da un mondo che disprezza (dagli immigrati ai cinesi, dagli islamici agli "eurosocialisti") e cerca di esorcizzare con la retorica di riappropriazione di un'America genuina e perduta. Il patriottismo è quindi usato come clava per la lotta politica e culturale. Alla mediazione istituzionale e al compromesso essa ha sostituito, come modalità di governo, quella del ricatto. La destra repubblicana che con Reagan, e ancor più con Bush jr., ha costruito gran parte del debito pubblico - scardinando la possibilità di un equilibrio fiscale per esasperare la concentrazione della ricchezza - sta ora condannando il Paese a una recessione infinita grazie al suo assalto dogmatico al deficit e a ogni altra misura di riequilibrio economico e sociale.

Obama venne eletto anche per portare il Paese fuori dalle secche di una polarizzazione politica così estrema da essere palesemente disfunzionale. E ha ritenuto che quel mandato andasse osservato alla lettera, traendone una strategia politica di dialogo bipartisan. In parte perché l'interpretazione liberal del patriottismo post-11 settembre postulava la riunificazione del Paese nella tragedia e, ancor più, nella profonda crisi economica di questi anni. E in parte perché le elezioni del 2010, con la maggioranza repubblicana alla Camera, glielo hanno imposto. Ma la retorica d'unificazione della nazione, e la conseguente ricerca della mediazione, sono impotenti di fronte alla delegittimazione totale dell'avversario scelta dai conservatori e al loro dogma di impoverimento dello Stato per una redistribuzione fiscale verso l'alto.

Il fondamentalismo conservatore ha enormi mezzi, ma in un Paese sempre più multietnico la demografia alla lunga gli è contraria. Nel frattempo però esso sta paralizzando e disgregando la nazione.

La società americana ha problemi strutturali ma anche leve - ben più dell'Europa - per ridefinirsi e rilanciarsi. Potrà farlo solo se si libererà dal cappio di un conservatorismo che, dopo averla resa più disuguale e divisa, la sta ora costringendo a ingovernabilità e declino. È questa l'eredità più tenace e paradossale dell'undici settembre.

FEDERICO ROMERO



INTERVISTA A D'ALEMA

«Quegli aerei spaccarono anche l'Europa»

Uno dei commenti a caldo più acuti fu quello di Bill Clinton, il quale disse che l'attacco alle Torri Gemelle metteva in luce il volto oscuro della globalizzazione». Da questo ricordo prende avvio la riflessione di Massimo D'Alema sul significato dell'11 settembre. «L'attacco venne a spezzare l'incantesimo, la fiducia nelle magnifiche sorti e progressive del mondo globale, l'idea che l'unificazione del mondo sotto il segno del capitalismo americano avrebbe portato a una generale pacificazione. Era l'idea, in fondo, di una grande unificazione culturale».

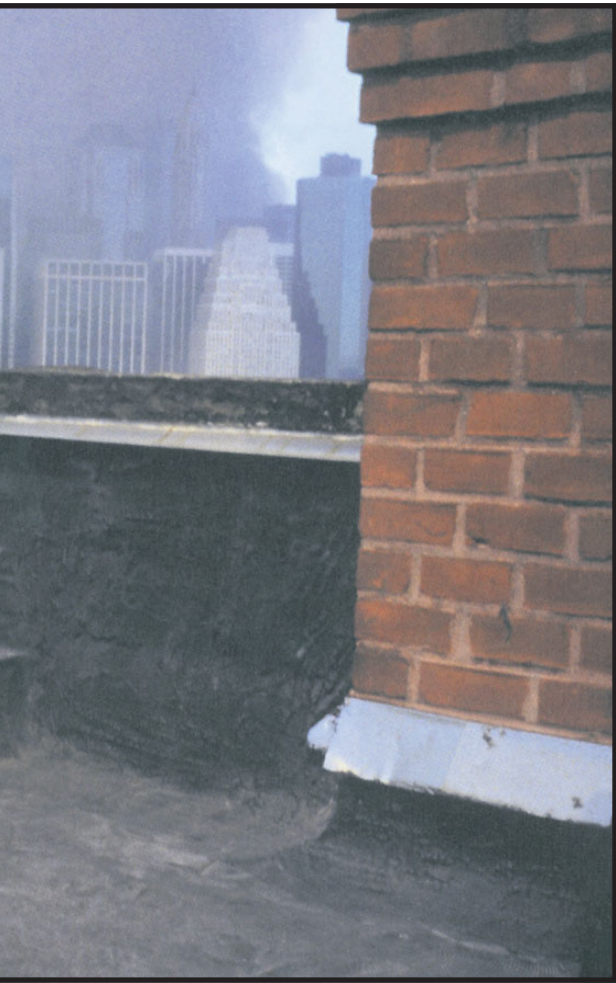
Cosa cambia con l'attacco alle Torri?

«L'11 settembre ci mostra che in realtà non solo questo processo di occidentalizzazione del mondo non ha un effetto pacificatore, ma che al contrario, contro l'Occidente, una parte del mondo si arma, si mobilita. Contro l'occidentalite, come fu chiamata

FRANCESCO CUNDARI

«L'Unione Europea divisa non ebbe alcun peso, neppure nel dopoguerra. E oggi la Ue a guida conservatrice è solo capace di fare leva sulla paura. La speranza è che in Germania, Francia e Italia torni a vincere il centrosinistra»

L'ATTENTATO CHE HA CAMBIATO LA STORIA



LE FOTO DELLO SPECIALE SONO TRATTE DAL LIBRO «HERE IS NEW YORK»

Pubblicato da Valter Casini Editore
Le scarpe perdute nella zona del cratere
Accanto una mamma con il suo bimbo
sullo sfondo dell'attentato alle Torri

in un saggio: l'Occidente come malattia».

È questa «malattia» che resuscita dal passato lo spettro del fanatismo religioso?

«Sì, ma bisogna fare attenzione, perché il fondamentalismo è un fenomeno relativamente moderno, non è un residuo del passato. Quello che colpisce nell'11 settembre è proprio questo impasto di fanatismo religioso e di modernità: parliamo di giovani che spesso hanno studiato nelle università occidentali, usano i computer, pilotano aerei... gli attentatori dell'11 settembre non sono un gruppo di beduini arrivati sui cammelli».

Come giudica la reazione americana?

«Gli Stati Uniti reagiscono con il tentativo di imporre un ordine americano: alla stagione dell'ottimismo globale di Clinton, segue l'unilateralismo della guerra preventiva, il tentativo di imporre un ordine unipolare basato sull'hard power. Tentativo fallito. Obama, infatti, oggi deve prendere atto della crisi e cercare di rilanciare il ruolo politico del suo Paese come promotore di un nuovo ordine multipolare, ma vediamo quanto ciò sia complicato e quanto alto sia il rischio che l'esito sia puramente e semplicemente il disordine».

È giusto fare una distinzione così netta tra l'epoca di Clinton e quella di George W. Bush?

«È chiaro che gli Stati Uniti sono stati la potenza egemone prima e dopo, ma c'è una cesura. Clinton interpreta una fase di ottimismo in cui il primato americano accompagna un processo oggettivo, rappresentato da anni di crescita ininterrotta, senza inflazione, sostenuta dall'innovazione. Il primato americano nell'epoca di Clinton ha molto il segno di un'egemonia politico-culturale, è l'espressione di quello che Joseph Nye ha chiamato "soft power". Accoglie positivamente il processo di unificazione dell'Europa, non la vuole dividere. Anche nella crisi dei Balcani, ricordo una difficile discussione a Washington, quando alcuni uomini di governo europei proponevano di invadere la Ser-

MASSIMO D'ALEMA



IL FONDAMENTALISMO È UN FENOMENO MODERNO
«OBAMA VUOLE RILANCIARE GLI USA COME PROMOTORI DI UN ORDINE MULTIPOLARE»

bia e il Kosovo, mentre altri vi si opponevano. Clinton disse: "Faremo solo ciò che possiamo fare insieme, perché il presidente degli Stati Uniti non può prendersi la responsabilità di dividere l'Europa"».

Il suo successore, evidentemente, non la pensava allo stesso modo...

«Questa visione era contestata dai repubblicani anche prima. L'idea dell'uso della forza e della guerra preventiva erano già emerse. L'11 settembre crea però il contesto in cui questa strategia può dispiegarsi con tutto il suo potenziale».

Qual è l'impatto sull'Europa?

«La spaccatura. Da un lato, l'asse franco-tedesco difende l'impostazione tradizionale della politica europea di un ordine fondato sul diritto internaziona-

le. Dall'altro, un pezzo dell'Europa preferisce accordarsi agli Stati Uniti. Ma la divisione dell'Europa ne marca drammaticamente la debolezza. Infatti in Iraq non hanno avuto alcun peso né i contrari all'intervento né i favorevoli. E di questo sono stato in qualche modo testimone diretto».

A cosa si riferisce?

«Poco dopo l'ingresso degli americani andai a Baghdad con una delegazione dell'Internazionale socialista. Siccome noi non riconoscevamo la legittimità dell'intervento, la nostra sicurezza fu garantita da un gruppo di guerriglieri curdi. Peraltro, ricordo che la prima cosa che mi chiese il loro capo fu se venivo dal partito di Enrico Berlinguer, che conosceva, mi spiegò, perché quando erano ancora sulle montagne avevano studiato un suo discorso... Comunque sia, incontrammo molte personalità del nuovo Iraq, e anche un importante diplomatico britannico, che ci invitò a cena. E lì gli dicemmo che le decisioni del governatore americano ci sembravano azzardate, che sciogliere l'esercito e il partito Baath su cui si reggeva l'intera amministrazione, creando trecentomila disoccupati armati, era la via più sicura per la guerra civile. Lui ci rispose: "Avete ragione, ma sono animati da furore ideologico e noi non abbiamo nessuna possibilità di fermarli, né di influire sulle loro decisioni"».

Morale della favola?

«L'Europa divisa non ebbe alcun peso, neppure nel momento cruciale del dopoguerra, quando occorreva intelligenza politica per evitare la guerra civile in Iraq e una crescita del fondamentalismo in tutto il mondo arabo».

E oggi, qual è lo stato di questa Europa a guida conservatrice?

«In Europa questa destra mostra una notevole capacità di fare leva sulle paure degli europei, unita a una scarsissima capacità di dare risposte. Il paradossale è che la destra ha acquisito una sorta di primato culturale e insieme un'estrema debolezza politica. Contrariamente al passato, quando era la sinistra a mantenere un primato culturale anche quando era politicamente più debole».

Cosa può fare per riconquistare quel primato?

«Io non penso che la sinistra europea tornerà mai più quella dei momenti alti del secolo socialdemocratico, perché ne sono venute meno le premesse, innanzi tutto sociali. Tuttavia, una nuova stagione progressista viene avanti, in forme nuove, magari culturalmente più confuse e molteplici. Resta il fatto che le prospettive di una vittoria progressista nei tre grandi Paesi europei, Germania, Francia e Italia, sono assai robuste».

Chiusa l'epoca del «compromesso socialdemocratico», quale può essere l'elemento unificante di questa nuova stagione?

«Io credo che dovrebbe essere un nuovo europeismo, un'idea nuova della missione dell'Europa nel mondo, dunque un salto di qualità nella costruzione dell'Europa politica. D'altronde, proprio in questa crisi abbiamo assistito alla scomparsa dell'Europa in quanto tale: la Commissione, i vertici politici dell'Europa, dove sono? Mai si era toccato un punto di così grave debolezza... siamo tornati all'Europa dei governi, in particolare dei principali governi, che è una visione antiquata e inadeguata».

E anche penalizzante per l'Italia...

«Certo in Italia abbiamo una ragione in più per chiedere un salto in avanti. In questa situazione, rischiamo di essere l'anello debole. E c'è anche il pericolo, paventato dal Wall Street Journal, che Berlusconi rappresenti non solo una grave disgrazia per gli italiani, ma anche per gli europei. Liberarci di questo governo non è più un problema solo nostro, è anche un atto di responsabilità nei confronti dell'Europa».

«Io fabbro siciliano che ho visto crescere e crollare le Torri»

Due immagini si sono saldate alla retina degli occhi di Nino Schifano nel corso della sua vita: la seconda è la nevicata del 1962 a Palermo. «Avevo diciannove anni e lavoravo ai cantieri navali – racconta – eravamo nelle stive di una nave, avevamo saldato tutta la notte e la mattina, una volta sul ponte, non credevamo ai nostri occhi: tutto era bianco, ricoperto di neve». «Un'immagine indimenticabile», dice. La seconda per il carico di stupore e sbalordimento che ha regalato ai suoi occhi. La prima sono le Twin Towers che crollano. Tra le due immagini si srotola la sua intera esistenza. Quella di un ragazzo che a ventidue anni sale su un aereo per New York per raggiungere la ragazza che ama, che trova lavoro come fabbro nella Grande Mela, che partecipa alla costruzione delle Twin Towers e che anni dopo le vedrà crollare per poi essere richiamato a sgomberare le macerie.

A dieci anni da quella mattina feroce la sua memoria corre ai primi giorni trascorsi nella Grande Mela. «Furono momenti durissimi, pensavo di tornarmene in Sicilia: troppo grande la città, troppo dura la vita», dice. A salvarlo sono due cose: l'amore per la moglie, Maddalena, che in America lo ha trascinato nelle speranze di un destino meno storto di quello che spettava loro in Sicilia, e l'abilità con cui sa lavorare il ferro. Inizia a lavorare, paghe da fame, sfruttamento continuo, ma le cose pian piano si aggiustano.

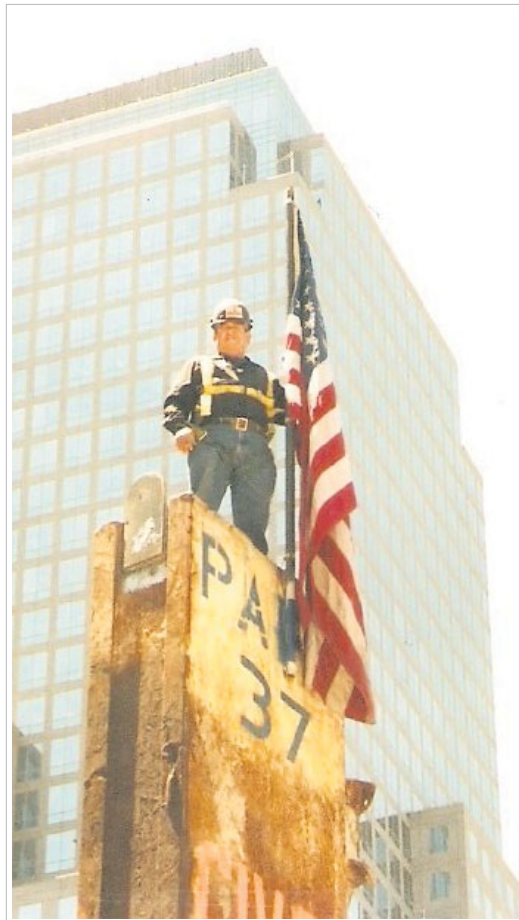
IL LAVORO NEL 1969

La prima volta che mette piede al World Trade Center è il 1969, e subito la vertigine progettata dall'architetto Minoru Yamasaki lo incanta e paralizza. L'edificazione sulla roccia, le fondamenta oltre i 20 metri sotto il suolo, il cuore di acciaio e alluminio della struttura: per un fabbro catapultato dalle case popolari di Palermo al centro di una delle più grandi metropoli dell'Occidente è un continuo capogiro. Nino e la sua squadra sono chiamati a sistemare gli ambienti che avrebbero ospitato uffici di multinazionali, hotel, ristoranti, centri della finanza globale e studi di avvocati. «Era anche un lavoro delicato – spiega Schifano – perché oltre alla sistemazione basilare dei locali, dovevamo metterli in sicurezza: erano gli anni degli attentati dei Weathermen». I bombaroli dell'estrema sinistra americana da qualche tempo terrorizzavano gli Stati Uniti. Billy Ayers, uno degli elementi di spicco del movimento, a misura del fatto che raramente si sopravvive alle proprie idee scellerate, parlò di quei giorni un'intervista rilasciata al New York Times. Il titolo suonava così: «Nessun pentimento per la passione degli esplosivi». La data di pubblicazione, per un capriccio del destino, era l'11 settembre del 2001.

Un giorno di cui Nino ricorda ogni particolare: «Ero nella Diciannovesima Strada, Settima Avenue, nel West Side. Le Twin Towers lì vicino, il solito straor-

GIUSEPPE RIZZO

«Dopo l'11 settembre vivemmo momenti durissimi. Poi fui chiamato a lavorare per sgomberare le macerie. Proprio io che, come operaio specializzato, avevo lavorato ad allestire uffici, hotel e ristoranti del World Trade Center»



NINO SCHIFANO

Ha 67 anni. Fabbro in pensione, vive a Brooklyn dal 1965. Era emigrato dalla Madonie in cerca di fortuna. Dopo aver lavorato giovanissimo ai cantieri navali di Palermo si trasferì a New York dove partecipò alla costruzione delle Twin Towers. Torna nella sua terra per un mese ogni estate.

dinario spettacolo». Per anni Schifano ci è passato davanti, incollando il naso alla punta delle Torri ogni volta che ha potuto. «Mi ricordo che all'inizio ci fu un gran silenzio – dice – scesi in strada e dall'angolo dove mi trovavo alzai gli occhi al cielo, verso il World Trade Center, e non mi resi subito conto di quello che stava succedendo».

Nel 1974 era stato nominato vicepresidente del sindacato Iron Workers Local 40. Restò in carica per quattordici anni, e le prime persone che sentì la mattina degli attacchi furono proprio i suoi capi. L'ordine fu di dirigersi verso le Torri e controllare cosa fosse successo. «Quando arrivai a Canal Street, però, trovai un muro di Blue – racconta, riferendosi alle decine di poliziotti che intanto avevano recitato l'area – fu impossibile superarli». La scena intanto si riempiva di tutti quei particolari da apocalisse urbana che negli anni la retorica delle immagini ripetute ossessivamente avrebbe trasformato nei grani di un rosario di cui tutti conosciamo i passaggi: le Torri in fiamme, i vetri esplosi, il volo disperato di decine di persone dalle finestre dei grattacieli, il crollo, i superstiti che si aggirano come fantasmi, la nube bianca che si alza sulla testa di tutti.

Nino osserva la scena dal Manhattan Bridge assieme ad altre decine di migliaia di persone. Sta provando a tornare a casa, non sente la moglie e i figli da un po', e non li sentirà per tutta la durata della sua piccola odissea – sei ore per lasciare Manhattan e arrivare a Brooklyn. «Decisi di andare a East – racconta – sopra il ponte la gente andava a East, ma guardava verso il West. La nube biancastra veniva spinta verso East, come noi sul ponte. Brooklyn era dall'altra sponda. Pensai ai terroristi nascosti sotto il Manhattan Bridge con l'esplosivo pronto. Continuai verso Est, verso l'altra sponda».

I MESI DELLA RABBIA

Dal ponte Nino realizza per la prima volta cosa è successo. Si gira verso Manhattan: le Torri non ci sono più. A casa abbraccerà la moglie, sentirà i figli e si attaccherà alla televisione. I giorni e i mesi successivi saranno i giorni e i mesi della rabbia. «Tempo dopo mi chiamò il sindacato, mi chiedevano di ritornare al Wtc per partecipare allo sgombero delle macerie: in fondo, quella era roba nostra», dice. Ferro e acciaio e quel che restava di ferro e acciaio: roba loro. «La prima cosa che mi colpì una volta lì fu l'odore. Era impressionante. Un odore di morte, di cadaveri. Un giorno fui costretto a tornarmene a casa perché non ce la facevo più a sentirmelo addosso», dice. «Ma la cosa più dolorosa per me, che sono un fabbro, fu vedere quel ferro, che fino a poco prima ti sembrava un materiale invincibile, accartocciato come fosse uno spaghetti. Pensavamo che quelle Torri non sarebbero potute crollare mai, e invece sono andate giù come fucelli».

Ne tagliarono i pezzi in piccole parti perché fosse più semplice portarle fuori. Giornate intere con il rumore delle seghe negli orecchi e l'odore di morte nel naso. A interrompere il lavoro, il suono della campana che suonava ogni volta che venivano ritrovati dei corpi – o pezzi di. «Venivano i parenti delle vittime, e noi, se erano credenti, gli regalavamo delle piccole croci che avevamo ricavato dai resti delle Twin Towers».

Una di quelle croci Nino se la porta ancora dietro, anche ad Alimena, piccolo paese arroccato sulle Madonie, in Sicilia, dove ogni estate ritorna per qualche mese. Quest'anno, per la festa della Maddalena, quando la banda del paese è passata sotto casa sua e lui come da tradizione gli ha offerto acqua e arancine e panini l'hanno vista tutti. I musicisti hanno suonato l'inno di Mameli e quello americano. Senza retorica. Nino ne è stato contento. ♦

L'ATTENTATO CHE HA CAMBIATO LA STORIA



UN UOMO OSSERVA L'AEREO che sta per colpire la seconda Torre

La Spectre e i complotti denunciati e smentiti

Diventerà materia di studio l'11 settembre di dieci anni fa, almeno per quel che riguarda l'informazione e la comunicazione al tempo di internet. Soprattutto in rete i complottisti si sono scatenati, e si sono scatenati anche gli anti-complottisti. Se si fa su Google la ricerca «undici settembre verità bugie» ci si inoltra in una foresta di 72.700 risultati, ed è solo una delle ricerche possibili, e soltanto in italiano. Per capire i sentimenti che tengono vive le teorie dei complotti, più del contenuto dei siti è interessante il dibattito che vi si scatena. Un groppo di sentimenti che cerca di far ordine nel panico, aggrappandosi al fascino rassicurante della Spectre, il male allo stato puro. Che ci sia stata una buona dose di casualità e cialtroneria è meno interessante. In più Fbi e Cia hanno cercato di discolarsi senza curarsi della trasparenza, atteggiamento che ha seminato dubbi, che ha «aiutato» il fiorire di sospetti.

Il primo, sbugiardato subito ma resistente a ogni logica, fu la favola che 5 mila ebrei impiegati nelle Twin Towers quel giorno non andarono a lavorare. Sospetto infame e antisemita, privo di ogni riscontro: molti ebrei morirono nel rogo, infatti. Ma la teoria del complotto ha un grande fascino, innaffiata dall'opacità e dai ritardi delle ricostruzioni ufficiali, oltre che dall'imbarazzo per l'evidente default

ELLA BAFFONI

L'attacco ha prodotto una sequela di teorie surreali sui «veri» autori del crimine. Non è solo paura ma anche incredulità per la scoperta della fragilità dell'Occidente

dei servizi di sicurezza. Impossibile che la Cia non sapesse, impossibile che non avesse capito. Impossibile che il sistema fosse tanto impreparato. Impossibile che i terroristi di Bin Laden fossero così efficienti, che il sistema di sicurezza avesse tante falle. E di sospetto in sospetto, di complotto in complotto, si può arrivare lontano. Anche dalla logica. Dov'è finito l'aereo che colpì il Pentagono? Nelle foto in rete ecco un buco di 5 metri appena. Più in là, fuori dal campo della foto, ce ne è però un altro di 35. Altro aereo, altro giallo. Il quarto, quello caduto sulla Pennsylvania dopo la rivolta dei passeggeri, sarebbe in realtà stato abbattuto dall'aviazione americana. La simmetria funziona: due aerei di-

rottati su New York, due su Washington. Tutto il resto è pura ipotesi.

Ecco 60 ingegneri aerospaziali che chiedono una riapertura delle indagini: impossibile che un edificio cada su se stesso in quel modo, violerebbero tutte le leggi della fisica. Già, non era mai successo prima. Molti parlano di demolizioni programmate e provocate da mini cariche di esplosivo. L'idea è affascinante, certo. Ma come è stato possibile minare gli edifici settimane prima dell'evento, come far coincidere l'esplosione con l'impatto degli aerei? Si sarebbe dovuto coinvolgere centinaia di persone. E nessuno che parli? Nel web c'è chi adombra esplosioni nucleari: ma è possibile tacere di una contaminazione nel cuore di New York? Qualcuno nega addirittura l'impatto con gli aerei, che ha migliaia di testimoni.

Poi c'è il capitolo «Bush sapeva»: il presidente americano avrebbe consentito l'attacco per poter mettere le mani sul petrolio iracheno. E Bin Laden flosse un agente della Cia in sonno, risvegliato al momento giusto. Suggestiva l'ipotesi sul talebano Johnny, l'americano biondo convertito all'Islam e arrestato in Afghanistan: sarebbe un agente della Cia. Pare sia certa invece la sua collaborazione con la Cia, ma solo dopo la cattura, infatti è stato condannato solo a 20 anni. Infine, a raccogliere una messe di ipotesi complottiste ecco il documentario *Zero* di Giulietto Chiesa, Franco Fracassi, e altri, con Dario Fo, Lella Costa, Moni Ovadia, Gore Vidal. Chi ha davvero fatto gli attentati? Non si sa: «Come cittadini di un mondo che l'11 settembre ha mutato per sempre, chiediamo, vogliamo, pretendiamo la verità».

www.unita.it

Sul sito la versione integrale dell'articolo.

New York, la voglia di lasciarsi la tragedia alle spalle

Chiedete a qualsiasi newyorchese cosa stesse facendo tra le 8 e le 10 e mezza dell'11 settembre di dieci anni fa e avrete una risposta circostanziata. Ricordano tutto di quella mattina in cui sentirono il rumore, rimasero impietriti davanti agli schermi della televisione in cucina, si attaccarono al telefono per cercare di parlare con i loro mariti, mogli, figli. E tutti ricordano la polvere e la puzza che è uscita per giorni dal cratere lasciato dalle Torri gemelle. Chi andava a lavorare, chi era in ascensore e ha sentito il rumore, chi era troppo piccolo per capire ma ricorda che suo padre gli disse: «Oggi te lo ricorderai».

Agli americani piacciono gli anniversari, quelli belli e quelli brutti, in fondo il Paese, l'identità nazionale è costruita su una serie di momenti in cui tutti si sentono uniti, anche se ciascuno la vive a modo suo. E l'11 settembre è così anche per una città come New York, dove il cittadino medio cammina a passo spedito e sguardo basso, dove nella metropolitana tutti fissano un libro o un Ipad. L'anniversario riporta la mente dei cinici e metropolitani newyorchesi al giorno in cui si sono sentiti una comunità, ai giorni in cui si dicevano buongiorno. Come racconta Kenny a una telecamera di una tv via cavo felice che allora, per tre giorni, alla tv non mandassero pubblicità: «Pensavo, siamo cambiati. Non è andata proprio così. Certo, in quei giorni tutti eravamo meno freddi con gli altri e persino i reporter in tv non avevano quella voce impostata ma parlavano come essere umani».

E quest'anno New York ricorderà di nuovo quella mattina con un senso di melanconia che per molti anni aveva lasciato il campo a rancore o paura: dieci anni dopo l'allarme terrorismo è ai minimi nei sondaggi nonostante qualche tentato attacco o i morti causati a Fort Hood dal maggiore Malik Hasan. In fondo la voglia è quella di mettersi questi 10 anni alle spalle. Non dimenticarla, ma non continuare a vivere come se fosse ieri. Nelle scuole ci si chiede come e cosa insegnare ai bambini che non erano nemmeno nati.

Anche a questo servirà il Memorial centre. Che apre dopo anni di polemiche, lavori fermi, dubbi. Dieci anni dopo, al posto del buco nel quale arriva la metropolitana dal New Jersey c'è finalmente qualcosa. Saranno Obama e Bush ad inaugurare il memoriale, due fontane collocate al posto delle fondamenta dei grattacieli crollati. Dal 12 si apre al pubblico e i familiari delle vittime potranno richiedere il loro pass speciale. Per anni questa grande area è rimasta anonima, con il flusso di pendolari che sbarcavano dal New Jersey per andare a lavorare attorno a Wall Street e le grate con appiccate le foto, i fiocchi, i bigliettini. Specie nei giorni degli anniversari, quando qualche vedova passa le giornate in zona parlando

MARTINO MAZZONIS

La città non dimentica ma non vuole più sentirsi come se il cratere si fosse aperto ieri. Nelle classi ci si chiede che cosa dire ai bimbi che non erano ancora nati. Aspettano risposte i soccorritori che si sono ammalati

con chiunque per sentirsi meno sola e le associazioni dei soccorritori protestano perché si sentono abbandonati con i problemi di salute che si portano dietro da allora. Gente che porta nomi italiani, polacchi, irlandesi: certi mestieri qui li fanno ancora gli appartenenti alle comunità di immigrazione antica. Come Joe Esposito, la cui storia viene raccontata dal Los Angeles Times. Pompieri nella Rescue 5, squadra di emergenza di Staten Island, tra le prime ad accorrere. Joe per settimane ha scavato per cercare il corpo del fratello Michael, la persona che lo aveva convinto a scegliere quel mestiere. Morto come altri 11 su 12 della Rescue 5 assegnati quella mattina ai soccorsi. Per persone come Joe, non sono passati dieci anni ma un minuto. Fa ancora il pompiere, «come avrebbe voluto mio fratello» ed è preoccupato del giorno in cui andrà in pensione e non si sentirà più parte di una squadra. È andata bene a Keith Webster, che l'11 settembre era al 47esimo piano della Torre Sud, la seconda colpita. «Alle 8.45 ho sentito un colpo e visto precipitare materiale davanti alla mia finestra. Buttati per le scale, adesso! mi sono detto e l'ho urlato a chi era nella stanza». Mentre scendeva le scale ha sentito il colpo dell'aereo sulla sua torre «Il Titanic dev'essere stato così». Keith è riuscito a uscire attraversando i sottopassaggi della metropolitana. La sera a casa, la figlia di sei anni gli ha chiesto cosa fosse successo: «Qualcuno ha fatto esplodere l'edificio dove lavoravo» ha risposto. E la figlia è esplosa in lacrime: «Hanno distrutto tutti i disegni che ti avevo dato da portare in ufficio». ♦



POLVERE, CENERE E FUMO intossicano i passanti

L'ATTENTATO CHE HA CAMBIATO LA STORIA



LA FUGA durante l'esplosione

Il mercato trasformato dal crollo delle Towers

RONNY MAZZOCCHI

Negli ultimi quarant'anni la costruzione di un mercato finanziario globale con le caratteristiche che ormai ci sono diventate familiari è servita essenzialmente a rendere sostenibili i crescenti squilibri di produzione, reddito e consumi, che si materializzavano nell'economia reale e che occorreva fossero neutralizzati per mezzo di sempre più ardite architetture finanziarie che - a partire dall'inizio degli anni '80 - hanno generato un susseguirsi ininterrotto di bolle speculative e successive crisi. Tali squilibri e riequilibri sono stati il prodotto delle strategie internazionali perseguite dagli Usa, man mano che perdeva centralità e forza egemonica il legame transatlantico. La guerra in Vietnam, la crisi petrolifera, la fine degli accordi di Bretton Woods e l'ingresso sul palcoscenico mondiale di nuovi attori globali determinarono un importante cambio di fase che costrinse gli Usa a puntellare costantemente per quasi un trentennio la declinante supremazia del dollaro e della loro economia.

Proprio da questa esigenza ha tratto origine l'incessante ricerca di nuove partnership e dicotomie: dalla scommessa giapponese a quella sul crollo dell'Urss, dalla costante ambivalenza verso l'integrazione europea fino al tentativo di costruire una nuova Bretton Woods con Pechino, per chiudere con la fase dell'unilateralismo e della guerra al terrore che - a partire dall'11 settembre 2001 - ha caratterizzato quasi interamente l'ultimo decennio.

A giocare un ruolo fondamentale in questo lungo periodo è stato proprio il soft-power della finanza e di tutta la sovrastruttura economica e regolamentativa che l'ha accompagnata. L'organizzazione del sistema finanziario mondiale, che era rimasta inalterata per quasi quarant'anni, venne stravolta eliminando progressivamente tutti i pilastri che l'avevano caratterizzata. Le regole di segmentazione dei mercati dei capitali, secondo cui ogni sistema finanziario doveva essere separato dall'altro, con limitata convertibilità fra le diverse valute e con chiare distinzioni fra vari mercati e vari operatori, vennero superate da una massiccio processo di liberalizzazione e deregolamentazione che finì per coinvolgere le principali piazze mondiali. Tutte queste riforme furono attuate con il consenso e il sostegno del sistema finanziario, delle banche commerciali e con il supporto ideologico di una buona parte degli economisti. Ma nella rapida diffusione del processo di liberalizzazione finanziaria è stata determinante l'azione moderatamente interventista da parte di quasi tutte le amministrazioni americane che si sono succedute nell'ultimo trentennio. Essendo la finanza funzionale a sorreggere gli interessi di una economia che ha vissuto costantemente al di sopra dei propri mezzi, è stato fondamentale che tutti - con le buone o con le cattive - stessero al gioco. Non

A SUBIRE IL COLPO FURONO TUTTI I PILASTRI

DELL'ORGANIZZAZIONE DEL SISTEMA FINANZIARIO GLOBALE

si tratta di uno schema nuovo. Pure gli inglesi, durante la loro lunga fase egemonica, si comportarono nello stesso modo. Lo stesso Franco Modigliani nei suoi scritti giovanili raccontava di come gli inglesi di fatto imposero ai Borboni di abbandonare i propri propositi di politica di industrializzazione di tipo tedesco a favore del modello liberoscambista che avrebbe invece garantito gli interessi britannici. Questa volta a facilitare ulteriormente le cose c'è il fatto che quasi tutti coloro che avevano tentato di proporre modelli alternativi non hanno avuto successo, tranne in un caso eclatante - la Cina - che ha seguito strade molto diverse da quelle del modello finanziario americano, mantenendo i mercati segmentati ma avendo l'accortezza di coinvolgere il capitalismo a stelle-e-strisce nel suo sviluppo industriale, attraverso delocalizzazioni e investimenti diretti. Resta ora da capire chi e come guiderà la nuova fase che si è aperta con la crisi economica e che, per il momento, è solo carica di molte incertezze. ❖



LA DISPERAZIONE DI UN VIGILE DEL FUOCO, i veri angeli dell'11 settembre

«Noi israeliani convivevamo già con il terrorismo»

La guerra in Iraq come risposta all'attacco alle Twin Towers; una guerra che, nella visione di George W. Bush, doveva aprire una nuova stagione in Medio Oriente. Una stagione di democrazia e giustizia. La realtà racconta un'altra storia. A cominciare dall'irrisolto conflitto israelo-palestinese. *L'Unità* ne discute con il più grande storico israeliano: Zeev Sternhell.

11 settembre, dieci anni dopo. Questo evento ha cambiato la percezione del «Nemico»?

«Non c'è dubbio. La percezione del nemico è diventata assolutamente diffusa. Il nemico può essere dappertutto o in nessun posto. Il megaterrorismo delle reti internazionali - per le quali l'11 settembre è diventato simbolo - vuole trasmettere a tutti proprio la sensazione che tutti sono potenziali obiettivi e che il nemico può essere tanto la persona con il viso minaccioso che sta comprando la frutta, quanto il ragazzo con i jeans e i capelli a spazzola. La cosa peggiore che possa avvenire al mondo occidentale è che questa minaccia potenziale del nemico venga a minare le proprie democrazie e la vita che vi si svolge, basata sulle libertà civili. Purtroppo l'Occidente è caduto in questa trappola, il cui strumento immediato è rappresentato dalle leggi per lo stato d'emergenza. Ci siamo caduti noi, visto che queste leggi sono in vigore dal Mandato britannico e qualcuno ha dimenticato di abolirle. Ci sono caduti gli Usa che - a detta di molti - dopo l'11 settembre hanno calpestato i diritti civili di molti cittadini. E come loro può caderci chiunque, in Europa e altrove. Un altro problema è che l'11 settembre è stato «venduto» come minaccia strategica per l'Occidente. Questo è falso e illogico. Gli attentati e perfino i mega attentati, non mettono in pericolo nessuna nazione. Colpiscono duramente, provocano morti, feriti e traumi, ma non arrivano ad essere un pericolo e nonostante tutto la vita deve continuare. È questo, peraltro, il modo migliore di sconfiggere il terrorismo».

Quale bilancio trarre delle «guerre preventive» mosse dagli Usa sull'onda dell'11 Settembre?

«L'Islam non è una malattia, un'infezione da combattere. Ci sono purtroppo gruppi e personaggi islamici che sono estremisti e fondamentalisti. Ma c'è veramente qualcuno che può fare la morale? Ci si è dimenticato il nazismo tedesco o il fascismo italiano, e questo solo per rimanere in Europa e nei tempi moderni. Le forme degli estremismi cambiano ma tutti hanno come comune denominatore il fermo proponimento di voler cambiare con la forza e la costrizione l'ordine costituito e deciso dalla maggioranza. Non possiamo e non dobbiamo quindi vedere tutto l'Islam, nel suo insieme, come negativo; sarebbe come dire di dover combattere quasi la metà dell'umanità. C'è in ebraico un modo di dire: attenzione a non gettare il bambino con l'acqua sporca... Insieme alla lotta contro il terrorismo fanatico, dobbiamo imparare a vivere nella diversità».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Abbiamo scoperto tutti una nuova dimensione del nemico e siamo tutti caduti nella trappola di combatterlo riducendo le libertà»

ZEEV STERNHELL



PREMIO «ISRAELE 2008»

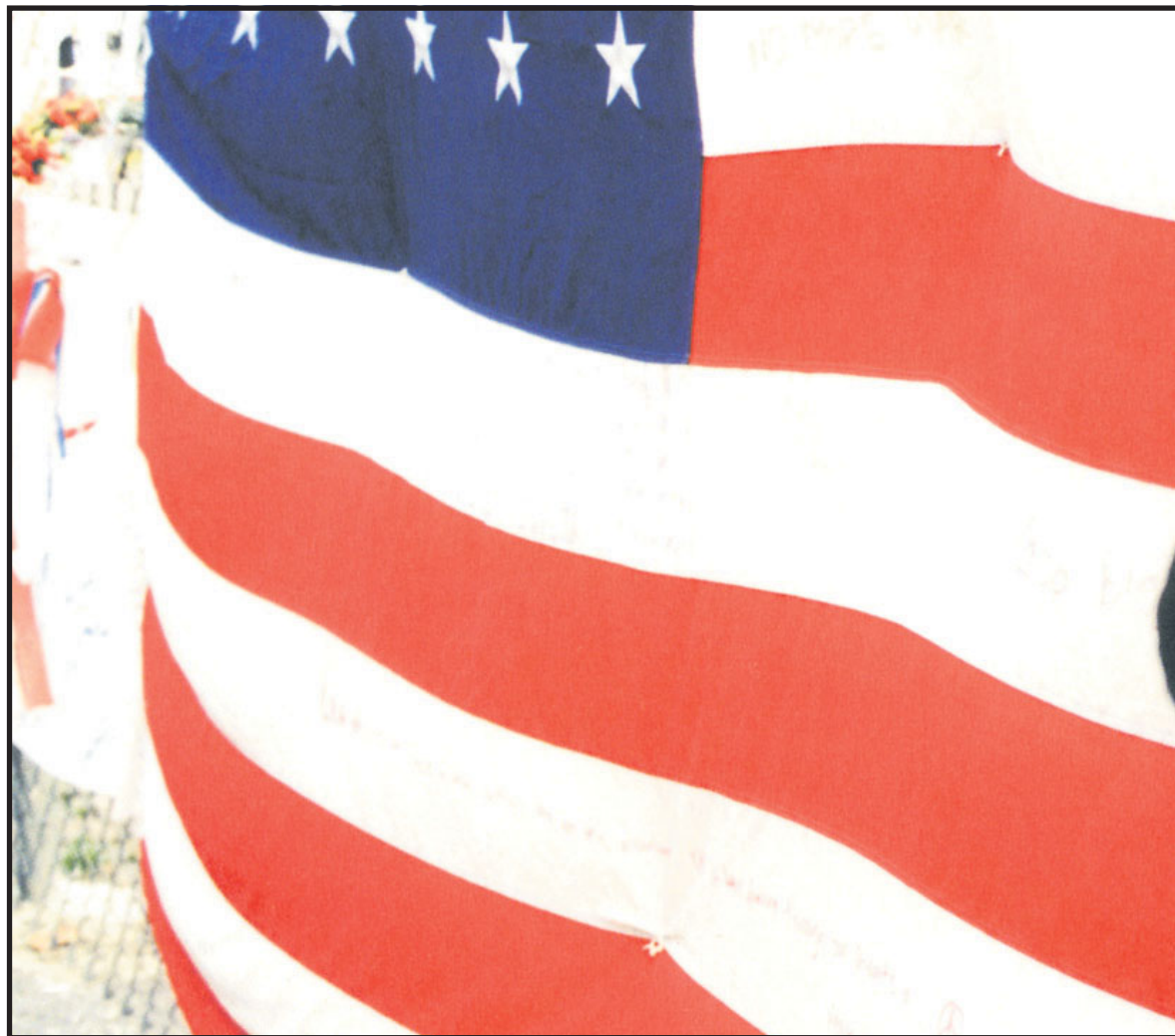
Tra i più autorevoli studiosi mondiali del Fascismo, è autore di libri pubblicati in tutto il mondo, insegna all'Università ebraica di Gerusalemme e alla Sorbona

La guerra in Iraq doveva trasformare il volto del Medio Oriente. È stato così?

«Innanzitutto, il Medio Oriente è sempre stato dinamico. Quindi, anche negli ultimi anni, per essere cambiato, è cambiato decisamente. Ma sarebbe fantasioso attribuire questo cambiamento all'intervento americano e degli alleati in Iraq. Ciò che sta avvenendo è comunque differente da tutto ciò che abbiamo visto nel passato. Si tratta di vere e proprie rivoluzioni popolari che a prescindere dal loro risultato finale, stanno abbattendo regimi dittatoriali. Difficile dire in questo momento se le leadership che ne scaturiranno saranno in grado - almeno sul fronte israelo palestinese di fare il passo - significativo e determinante - di accettare e far accettare ai propri popoli l'irreversibilità di quanto è avvenuto nel 1948, vale a dire accettare l'esistenza dello Stato d'Israele. Da parte mia spero che una volta chiara la natura dei nuovi governi dei Paesi che ci circondano, il governo d'Israele, e non ha importanza di quale governo si tratti, sia abbastanza saggio da riproporre questa semplice e saggia soluzione che dice in sostanza "noi siamo qui e dal luogo in cui eravamo alla nostra fondazione noi non dobbiamo andare a est e voi non dovete andare a ovest"».

Come l'11 settembre ha influito su Israele?

«L'11 settembre è stato soprattutto un alibi. Un alibi per potersi concentrare a creare i buoni contro i cattivi, senza fra l'altro occuparsi e risolvere il cuore della questione. Il grido "saremo con voi fin quando sconfiggeremo il male!" ci ha fatto sentire meno diversi dagli altri - in fondo soffriamo da decenni di questo stesso terrorismo che ci insegue come israeliani e come ebrei in ogni parte del mondo; e a parte degli altri, ha fatto capire un po' meglio la nostra situazione - pratica e psicologica. Una magra consolazione per chi aspira alla soluzione dei conflitti e alla pace». ♦(ha collaborato Cesare Pavoncello)



L'ATTENTATO CHE HA CAMBIATO LA STORIA

«Osama sconfitto nelle piazze dei giovani arabi»

C'è chi dirà che il fatto caratterizzante del decennale dell'11 settembre, quello che segna la rivincita del «mondo libero» contro la barbarie jihadista, sia l'uccisione di Osama Bin Laden. Non sono d'accordo. Non è la morte di Osama ad aver segnato la sconfitta della Jihad globalizzata praticata da Al Qaeda. Quel progetto è stato sconfitto dai ragazzi di Piazza Tahrir, dai protagonisti della rivoluzione «jasmine» tunisina, dai protagonisti dell'insurrezione popolare in Siria e da quanti, nella mia terra, continuano a battersi per realizzare, senza scorciatoie militariste, il sogno di vivere da donne e uomini liberi in uno Stato di Palestina. Sono loro, gli eroi dell'«89 Arabo», ad aver segnato la sconfitta di Al Qaeda». A parlare è uno dei più autorevoli intellettuali arabi: Sari Nusseibeh, colomba palestinese, rettore dell'Università Al Quds di Gerusalemme Est, un uomo che non ha mai smesso di difendere le ragioni della pace, della democrazia e della tolleranza, alla ricerca di una soluzione non violenta

«Il progetto qaedista è stato battuto dai ragazzi tunisini, egiziani e da quanti continuano a lottare per realizzare pacificamente uno Stato di Palestina»

SARI NUSSEIBEH



ESPOSANTE DI SPICCO DEL'ANP

È considerato il più autorevole intellettuale palestinese. È stato consigliere privato di Arafat. Attualmente è rettore dell'Università Al-Quds di Gerusalemme Est

a quello che, dieci anni dopo l'11 Settembre, resta il nodo irrisolto nel groviglio mediorientale: il conflitto israelo-palestinese

L'11 Settembre, dieci anni dopo. C'è chi sostiene che il dato caratterizzante del decennale dell'attacco alle Torri Gemelle sia stata l'uccisione del «miliardario del terrore»: Osama Bin Laden, e che la morte dell'icona di Al Qaeda abbia segnato la sconfitta del network del terrore jihadista.

«Non sono di questo avviso. Concordo con quanto affermato da Oliver Roy (tra i più autorevoli studiosi europei dell'Islam politico): Bin Laden era già morto, almeno politicamente, prima che i soldati statunitensi attaccassero il suo rifugio. La morte politica di Al Qaeda è avvenuta il 17 dicembre 2010 a Sidi Bouzid, in Tunisia, quando Mohamed Bouazizi si è dato fuoco. Il suo suicidio, indipendentemente dalle motivazioni personali, è stato un evento politico. Ma non aveva nulla a che fare – rimarca lo studioso francese dell'Islam – con il terrorismo, con l'ostilità verso gli Stati Uniti, la lotta contro il sionismo o la creazione di un grande califato. La rivolta democratica del mondo arabo ha mostrato fino a che punto Al Qaeda fosse emarginata. L'Islam radicale armato è marginale, anche se sempre in agguato, ed è percepito come elemento estraneo, ostile, dai giovani che hanno animato le rivolte che hanno infiammato il Mediterraneo. È l'«89 Arabo» la più grande, straordinaria risposta a quanti, in Occidente e nel mondo arabo, hanno per dieci anni, sull'onda dell'11 Settembre 2001, teorizzato, e praticato lo «Scontro di civiltà». Le rivolte popolari hanno dimostrato che gli autocrati arabi e africani possono essere mandati a casa anche senza attaccare l'America e suoi alleati. Il rischio è che l'oltranzismo israeliano finisca per ridare spazio al radicalismo arabo. I falchi si supportano a vicenda, e non da oggi...».

Dieci anni dopo, ciò che resta irrisolto, per l'appunto, è il conflitto israelo-palestinese. C'è ancora spazio per una pace fondata su due Stati?

«Questo spazio si riduce man mano che si riduce lo spazio territoriale su cui l'ipotetico Stato di Palestina dovrebbe sorgere. In fondo, il disegno perseguito da Netanyahu è lo stesso di molti suoi predecessori: trascinare il negoziato alle calende greche e nel frattempo svuotarlo di ogni significato concreto. Come? Trasformando insediamenti in vere e proprie città. E poi dire: come posso cancellarle? Alla fine vorrebbero che i palestinesi si accontentassero di uno Stato-francobollo. E se dovessimo rifiutare, ecco pronta l'accusa: vedete, sono incontentabili...».

Nel suo libro «Contro il fanatismo», Amos Oz fa l'elogio della parola compromesso come «sinonimo di vita». E afferma che il contrario di compromesso «è fanatismo, morte».

«Condivido questa considerazione, con un'aggiunta: se la pace è un incontro a metà strada, oggi è Israele a dover compiere il tratto maggiore. Perché è il più forte a doversi liberare di un'illusione...»

Quale, professor Nusseibeh?

«Quella di poter imboccare una scorciatoia militare – intesa non solo come pratica ma anche come cultura militarista – per risolvere d'imperio la questione palestinese. E lo dice uno che si è battuto a viso aperto contro la deriva armata della seconda Intifada. Fare i conti con la storia significa anche riconoscere da parte israeliana che la ragione principale del sangue versato in questi anni è nell'occupazione dei Territori. Per questo ai miei amici israeliani ripeto sempre che una pace giusta con noi palestinesi non è una gentile concessione che ci fanno ma il più serio investimento che possano fare sul loro futuro». ♦

U.D.G.



UN BIMBO FIRMA LA BANDIERA

I maestri si chiedono cosa raccontare a chi non era ancora nato

Questa lettera è per quando sarai adulto

Erano le 8.46 di un mattino qualunque quando il primo dei due aerei della American Airlines si abbatte sul World Trade Center. Da quel momento in poi New York, l'America e tutto il mondo non saranno più gli stessi. Fiumi di inchiostro sono stati scritti dopo quel fatale 11 settembre 2001 e, visto che tra poco sarà il decennale dell'evento che ha messo la potenza americana e l'Occidente in generale di fronte alla sua vulnerabilità, ci si aspetta una nuova ondata di testi di ogni genere commemorativi: dal saggio storico e di approfondimento a testi che si interrogano sul prossimo futuro, dalla raccolta di articoli a quella di testimonianze. Certo, ci saranno anche delle sorprese. Come questo *12 Settembre. L'America di poi*, appena pubblicato in Francia da Casterman in collaborazione con Ra-

SILVIA SANTIROSI

In «12 Settembre. L'America di poi», pubblicato in Francia, 19 disegnatori e scrittori fanno un bilancio di quello che è oggi il Paese e immaginano come sarà

dio France. Diciannove sguardi incrociati, diciannove colloqui più o meno diretti tra disegnatori, giornalisti e scrittori, un modo tutto particolare di fare un bilancio di quello che è oggi l'America, nel tentativo di immaginare cosa potrà ancora essere e rappresentare. Il risultato è un insieme

di riflessioni veicolate da matite, colori e parole: racconti autobiografici, lettere a nipoti, brevi storie a fumetti o interviste con illustrazioni a corredo.

Particolarmente curiosa e riuscita, a questo proposito, la collaborazione tra Art Spiegelman e Lorenzo Mattotti, il primo impegnato a rispondere alle domande dei due curatori del volume (i giornalisti Pascal Delannoy e Jean-Christophe Ogier) e il secondo a dare forma alle idee e alle emozioni del disegnatore americano.

Ma scendiamo nel dettaglio. Cosa hanno in comune *Le projet Nostradamus* di Joe Sacco (maestro del reportage a fumetti) e *La cuisine de l'Empire* del duo Muñoz e Sampayo? Mentre nella prima storia il braccio destro del presidente prova al suo posto il prototipo di una macchina che permette la visione del futuro, uscendo traumatizzato da questa esperienza, nel secondo i disegnatori argentini mettono in scena il diverso rapporto, che pure rimane conflittuale, di due immigrati con il Paese che li ospita.

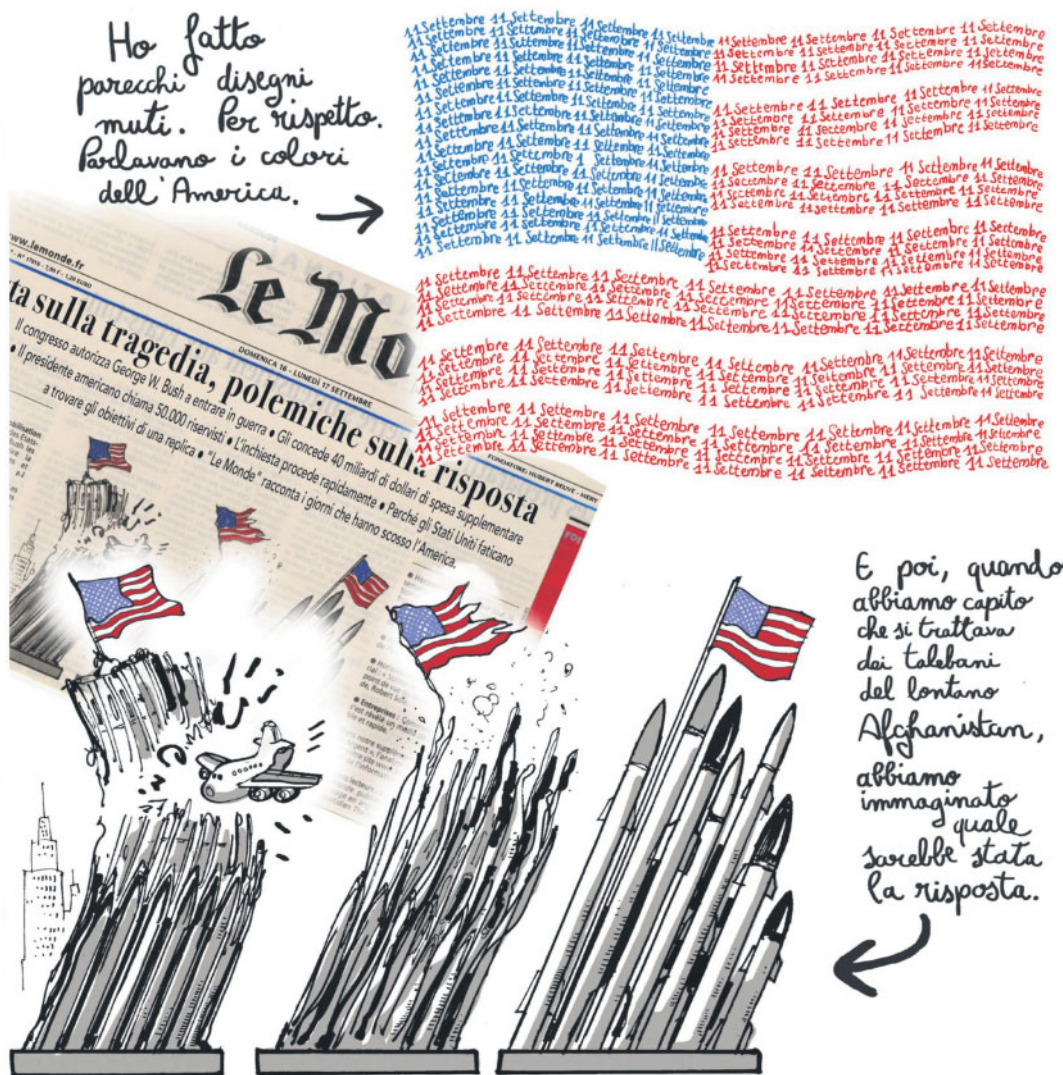
Quello che non cambia è la sfiducia latente che, forse, non ha ragion d'essere nell'11/09, ma nella stessa natura umana destinata, sembrano quasi dire all'unisono gli autori, a generare il male. Un po' come le api il miele, prendendo a modello il pessimismo che William Golding veicolava nel suo romanzo *Il signore delle mosche*. Per non parlare di un personaggio che compare in entrambe le storie, ossia il «sospia di Lincoln» pronto a farsi fotografare con ogni turista. Cos'è se non il miraggio, il souvenir di un ideale di cui non rimane che un fantoccio? Appunto.

«Non voglio che tu legga questa lettera prima di essere diventato un adulto» leggiamo nelle pagine che lo scrittore Russel Banks dedica al nipote. «Non voglio che la tua infanzia radiosa sia perturbata dai sinistri pronostici di tuo nonno. Ma verrà il giorno, temo, in cui anche tu dovrai imparare a elaborare il lutto per tutta l'umanità».

Di sicuro, l'America non è più quella di una volta. Il sogno del self made man è sempre più utopico, la forbice tra i ricchi e i poveri continua ad allargarsi, «la città americana è davvero la città del XX secolo» come scrive l'architetto Jacques Ferrier, ma di sicuro non sarà quella del XXI. Ma a quale altra realtà urbana lascerà lo scettro? A Shanghai, Honk Kong o Singapore?

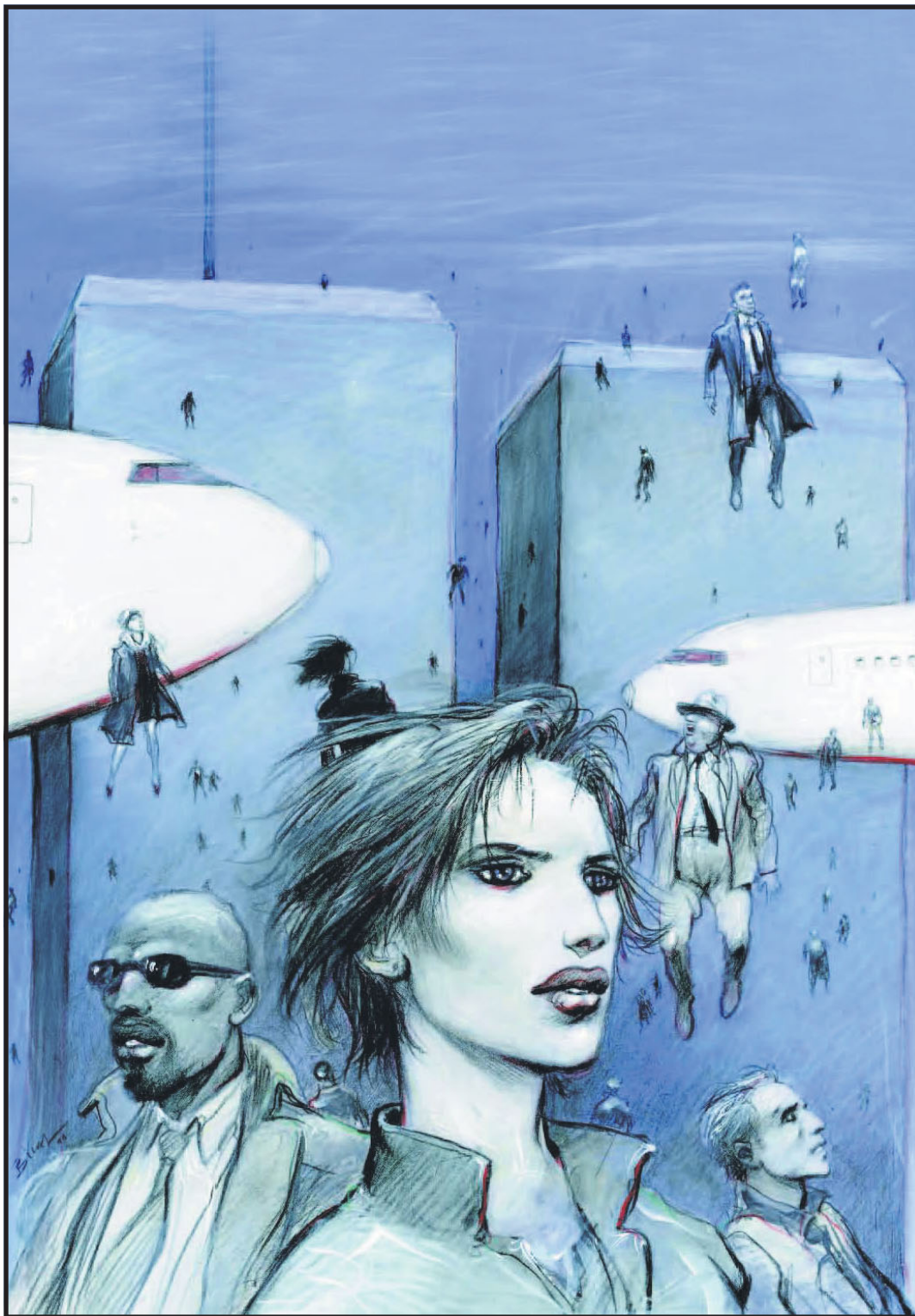
Una riflessione a parte merita la copertina, realizzata da Enki Bilal, che è una sorta di mise en scène del dramma che tutto il mondo ha visto svolgersi sotto i suoi occhi in tempo reale: ci sono le due torri, i due aerei e gli uomini e le donne che li occupavano. È rimasta emblematica l'immagine delle silhouettes (i cosiddetti jumpers) che si gettavano nel vuoto nel disperato tentativo di scappare alle fiamme e ai crolli. Quasi applicando la legge del contrappasso, e dunque, di un ideale risarcimento, il disegnatore francese li rappresenta come presi da un moto di ascensione. Il tutto su un blu che più che dipingere il colore di un cielo limpido, simboleggia la siderazione, il gelo che ha avvicinato emotivamente coloro che hanno assistito impotenti a quell'atroce avvenimento.

Un aneddoto in chiusura. Un ritardo tecnico di tre giorni ha permesso a Plantu (vignettista del quotidiano francese *Le Monde*) e a Daryl Cagle (caricaturista su msnbc.com, uno dei più grandi siti d'attualità americano) di realizzare i disegni l'indomani dell'uccisione di Osama Bin Laden, la cui cattura si attendeva da 9 anni e 232 giorni. Una quadratura del cerchio? Forse. La domanda resta però immutata. È pronto l'Occidente a voltare pagina? Il 12 settembre può davvero cominciare? ♦





L'ATTENTATO CHE HA CAMBIATO LA STORIA



Dal fantasy al fumetto la ricorrenza in libreria

GIANCARLO LIVIANO

Se è senz'altro vero che l'attentato alle torri gemelle dell'11 settembre 2001 è stato l'evento storico collettivo che ha più influito sulla modernità, producendo cambiamenti non solo d'immaginario, ma anche nelle abitudini di vita quotidiana (o, a sentire Tremonti, ai catastrofici effetti sul piano economico), è altrettanto vero che l'impatto del decimo anniversario dalla tragedia sulle strategie dell'editoria italiana non sarà troppo significativo. Poche pubblicazioni, scarso battage pubblicitario e nessun proclama sull'uscita del capolavoro «definitivo» che non è riuscito neppure a Don De Lillo.

Forse il basso profilo è da attribuirsi all'immenso numero di libri inchiesta, di documentari e di speciali televisivi che in questi dieci anni hanno affrontato l'evento in ogni sua declinazione, o forse è l'effetto collaterale del banalizzante dibattito tra complottisti e protezionisti della versione ufficiale, che finisce per rendere tautologico qualsiasi tentativo di riaffrontare l'evento senza pregiudizi. O forse, più semplicemente, è accaduto che l'ampia offerta della Rete, in grado di produrre una quantità d'informazioni sufficienti a occupare la vita intera di un lettore, deve aver indotto gli editori a dirottare altrove gli investimenti. Tuttavia, per gli imperterriti, qualche titolo in libreria non mancherà: Eraldo Affinati esce per Gallucci con il romanzo fantasy *L'11 Settembre di Eddy il ribelle*, la storia di un'anima bella che vive sul pianeta Fulgor e che, dopo essere stato espulso da scuola, intraprende un viaggio liberatorio oltre le colonne d'Ercole del suo pianeta, e da lì volerà alla volta del cielo di New York raggiungendolo durante gli attentati. A Rizzoli è prevista la ristampa di *La rabbia e l'orgoglio*, pamphlet di Oriana Fallaci, perfetto per chi avrà voglia di cimentarsi con una stucchevole semplificazione della realtà a lotta manichea tra occidentali buoni e Islam cattivo. Sempre per Rizzoli, nella collana Lizard, uscirà la graphic novel

American widow, tratta dalla storia vera di Alisa Torres, moglie di un immigrato colombiano morto nell'attentato e costretta a sopravvivere barcamenandosi tra il dolore del lutto e le difficoltà burocratiche per accedere ai fondi destinati ai parenti delle vittime.

Un approccio fantapolitico lo si trova in *The Butt* di Will Self, giornalista britannico pubblicato da Fanucci, che in un romanzo satirico prova a svelare gli equilibri di potere nel mondo post 11 settembre. Infine, non poteva mancare il best seller a sfondo dietrologico: è *L'infiltrato* del giornalista spagnolo Antonio Salas, che dopo essersi convertito all'Islam, racconta come ha scoperto le connessioni tra Chavez, l'Eta, le Farc, Hamas e Al Qaeda. In Italia è pubblicato da Newton Compton e in Spagna ha venduto quasi 200 mila copie. ♦

Il volume

12 SETTEMBRE. L'AMERICA DI POI

AA. VV. A cura di Pascal Delannoy e Jean Christophe Ogier
pagine 224, euro 22,50
Rizzoli/Lizard



ZOMBIE I newyorkesi sconvolti disegnati da Lorenzo Mattotti. In alto, la copertina di Enki Bilal



**l'Italia
di domani**

CHIUSURA DELLA **FESTA DEMOCRATICA NAZIONALE**

BERSANI

**PESARO PIAZZA DEL POPOLO
SABATO 10 SETTEMBRE, ORE 16.30**

**FESTA
DEMOCRATICA**

PD
Partito Democratico

partitodemocratico.it
festademocratica.it

YOU JEM.tv
Canale 808 di Sky

LA DOMENICA DEGLI ITALIANI



Goffredo Fofi

Il massacro degli innocenti

Un paese senza prospettiva. Un paese disastroso, umanamente e politicamente fiacco e sfiancato, privo di energia e di progetto e teso soltanto alla miglior sopravvivenza possibile

Com'era prevedibile, la crisi colpisce i deboli e salva i ricchi - la classe dirigente, quale che sia il suo colore e la sua collocazione. E chi sono i più deboli dei deboli? Certamente i bambini e gli adolescenti, i "nuovi nati" al mondo, alle società che se lo dividono e alle culture che vi dominano. Si riaprono le scuole, gli asili come le università, i luoghi in cui una cultura - uno stile di vita, un sistema di valori, e non solo delle specifiche conoscenze - viene trasmessa da una generazione di adulti a una nuova generazione. Ma mai come oggi la scuola ha perso di peso e di sostanza, e solo raramente, per merito di insegnanti di buona volontà e non di dirigenti mossi dal calcolo e dalle astuzie della politica, qualcosa di non superfluo (o di nefasto) vi passa dall'adulto al bambino o all'adolescente, qualcosa che non viene considerato inutile, dati i modi e i contesti in cui esso viene proposto, dai suoi destinatari.

Mentire ai piccoli e illuderli è meno facile di quel che sembra, perché essi imparano l'essenziale dai comportamenti degli adulti e non dalle loro parole, o menzogne. È anzi per questo che il nostro paese è culturalmente (antropologicamente, oggi e proprio oggi) un paese disastroso, umana-

mente e politicamente fiacco e sfiancato, privo di energia e di progetto e teso soltanto alla miglior sopravvivenza possibile per i singoli, per le famiglie, e semmai per i clan e cioè per "le famiglie" non di sangue costruite su interessi particolari. A dominare, qui e nel mondo, sono gli interessi delle "famiglie" più forti, alcune delle quali - di fatto le più importanti, quelle con maggior potere decisionale - sono occulte o quasi occulte. Chi conosce, tra noi comuni mortali, i nomi dei grandi della finanza e i rapporti che corrono tra loro? E chi ha davvero la capacità e la forza per contrastarli? Chi ha progetti alternativi credibili? Di modelli di sviluppo contrari a quelli correnti si continua infatti a parlare molto, anche troppo data la ripetitività delle denunce e delle proposte, tra gli studiosi e i critici di questo modo di "crescere", ma non si vedono ancora i soggetti sociali in grado di imporli ai padroni dell'economia e della finanza e ai loro funzionari nella politica, quasi sempre più servi che funzionari. E questi modelli altri hanno anche l'handicap dell'assenza di fascino per i soliti comuni mortali: chi rinunciarebbe, per esempio, all'automobile privata o ad altri simili consumi entrati nelle abitudini di tutti?

Il mondo sta attraversando un periodo molto difficile, da cui si uscirà, se si potrà uscirne, tra lacrime e

sangue, e il peggio del peggio che può capitare saranno guerre tra poveri manipolate dai ricchi. Le vittime maggiori di tutto questo sono, è ormai opinione corrente, i giovani. Circolano in Francia un libro e un film in cui si investiga su quei giovani che, per pagarsi gli studi universitari, si prostituiscono, necessariamente e perfino candidamente non avendo altre strade. Quelli che sanno usare la rete mi dicono che questo fenomeno esiste anche a Roma. Questi giovani non fanno che prendere atto della dura legge dell'economia borghese: chi non è ricco può sopravvivere e farsi strada nel mondo solo vendendo la propria forza lavoro o, se nessuno la vuole, se il mercato la rifiuta, vendendo quello che hanno - la propria gioventù, il proprio corpo.

In altri casi, ai giovani che non credono più alla possibilità di farsi strada con il pezzo di carta della laurea (e che laurea!), o che sono cresciuti in situazioni di degrado tali per cui han fatto poca e pessima scuola (si legga quel capolavoro del realismo pedagogico napoletano che è *Insegnare al principe* di Danimarca di Carla Melazzini, Sellerio), rimane la possibilità di arruolarsi nella camorra o nell'esercito. (Lo stesso Sellerio sta per pubblicare un libro di analisi e ricette sulla crisi della scuola scritto da un emerito professore che è stato - modello emi-

liano - tra i principali artefici, al tempo del ministro Berlinguer, della linea che fu poi seguita dalla Moratti, e in questo caso più che di colpe bipartisan si dovrebbe parlare delle colpe del "liberismo comunista", che sarebbe, a rigor di logica, un non-sense.)

Si riaprono le scuole, e il modo in cui la compunta "esperta" che fa la ministra continua a raccontarci storie nel mentre che usa le forbici e taglia dove la resistenza è minore - appunto tra i meno abbienti - ci pone di fronte ad altri aspetti del "massacro degli innocenti" che va crescendo nel mondo, crisi aiutando. Dove ancora un po' di benessere sopravvive, le logiche del mercato e della comunicazione (cioè della pubblicità) hanno finito per corrompere i genitori come gli insegnanti (e ci capita di incontrare, purtroppo, più insegnanti decenti che genitori decenti) e hanno finito per rendere ugualmente isterici gli adulti come i bambini; dove regnano la scarsità e il bisogno, i nuovi nati sono le vittime principali, sono tanti e sono facilmente, cinicamente sacrificabili. Il disprezzo per i bambini e per i giovani, il massacro morale o materiale dei bambini e dei giovani è la spia della vocazione suicida del genere umano? Non credo di essere il solo ad avere quest'incubo. ♦

FESTA
PESARO DEMOCRATICA NAZIONALE
2011
27 AGOSTO
11 SETTEMBRE
L'ITALIA DI DOMANI
www.partitodemocratico.it
www.festademocratica.it
YOU JEMTV Canale 808 di Sky

DOMENICA 4 SETTEMBRE

SALA DIBATTITI
PIAZZA DEL POPOLO
ore 17.00
L'intelligenza della rete Vincenzo Vita, Fabrizio Morri, Corrado Calabrò, Nicola D'Angelo, Alessandro Gilioli, Stefano Quintarelli coordina Giulia Innocenzi
ore 18.00 **L'Italia di domani: una riforma del welfare su basi nuove** Franco Marini - Susanna Camusso

Coordina Bianca Berlinguer Rai tre
ore 19.00 **L'Italia di domani** David Sassoli, Oliviero Diliberto, Angelo Bonelli Coordina Chiara Geloni
ore 20.00 **Fattore D: una proposta di crescita per il Paese** Roberta Agostini, Francesca Bettio, Cecilia Guerra Coordina Celestina Dominelli
il Sole 24 Ore
ore 21.00 **Lavoro, contrattazione, Europa, economia**

Stefano Fassina, Gianni Pittella, Michele Ventura, Andrea Manculi, Francesco Pugliese
Coordina Corrado Chiominto
Caporedattore ANSA
ore 22.00 **La vita istruzioni per l'uso** Alessandro Goppion - Raffaele Colapietra

SPAZIO LIBRERIA
ore 19.00 Luca Sofri
Un grande Paese con Alessandro Gilioli l'Espresso
ore 21.00 Vincenzo Latronico La

conspirazione delle colombe con Federica Fantozzi

150 ANNI ITALIA
ATRIO CONSERVATORIO
G. ROSSINI
ore 21.00 **Le culture politiche del riformismo** Guglielmo Epifani, Ugo Sposetti, Luigi Bobba Presenta Luigi Agostini

CINEMA ASTRA
ore 21.00 film "Accattone"

TEATRO - PALAZZO

MAZZOLARI MOSCA
ore 21.00 "La passione per la bicicletta" Due letture sceniche a cura di P.Paoloni - Teatro di Pesaro la Piccola Ribalta

LUDOTECA
ore 20.30 **Serata di giochi liberi**

SPAZIO BAMBINI
ore 17.30 **Racconti e storie con gli artigiani** - letture a cura di Manolo Bagnasco
18./20.00 Federico

Laboratorio misterioso
ore 20.30/23.00 **Faccia da mostro** a cura di Michela Gaudenzi

JAZZ VILLAGE
ore 21.15 **Parole di Jazz**
ore 21.30 **Markelian Kapedani Trio**
ore 23.00 **Jam Session** a cura di Pesaro Jazz Club

ROCCA COSTANZA
ore 21.00 **Kinnara** tributo a Fabrizio De Andrè



A buon intenditor... Una delle scritte apparse nelle vie di Partinico contro Pino Maniaci e la sua Telejato

→ **Insulti e intimidazioni** al giornalista che da anni è sotto scorta per le sue denunce

→ **«Sei lo schifo della terra»** Ma lui non si arrende: «Sono solo balordi, quattro scassapagghiari»

Partinico, nuove minacce mafiose contro Pino Maniaci di Telejato

Le scritte sono apparse alcune notti fa sui muri di Partinico. Insulti contro il giornalista e contro il suo telegiornale antimafia. «Ma qui c'è tanta brava gente e ogni giorno sempre più persone denunciano il racket».

MANUELA MODICA

PARTINICO (PALERMO)
manuelamodica@hotmail.it

Pino Maniaci cammina per Partinico assieme ai "Cugini di campagna". Li chiama così chiama lui i carabinieri: «Cc non sta per questo?». Scherza, nonostante le decine di scritte sui muri, le nuove mi-

nacce, apparse in questi giorni: «Hai rovinato Partinico, mi scrivo ma si sono scordati la h». Le scritte, tante, si affiancano nelle cronache con l'omicidio di Giuseppe Cusumano, un uomo di 34 anni, ucciso in casa a Partinico. Così lui, sotto tutela da tre anni, torna sotto strettissima vigilanza. Ma a salvaguardarlo è soprattutto una buona "scorta" di umorismo misto a una rinfrescante franchezza: «A Partinico c'è un sacco di brava gente, ci ritroviamo in cronaca per quattro "scassapagghiari" e pezzi di merda». Quattro balordi di poco conto che tre giorni fa hanno imbrattato un muro per inveire contro Pino Te-



Maratona Tg Pino Maniaci a Telejato

lejato, dal nome della tv locale da cui spara a zero contro la mafia in una lunga maratona quotidiana. Il telegiornale inizia alle due e finisce alle 4. Al termine della maratona passeggia con la scorta per andare a mangiare un boccone. Intervistarlo non è facilissimo perché si finisce a ridere di cuore e si scordano le domande. Essere seri, in fondo, non serve, lui è un fiume in piena, ed è un giornalista: «Però m'avevano rinvio a giudizio per esercizio abusivo della professione, dissi al giudice: credevo che per dire ai mafiosi che sono bastardi ci volessero le palle non un tesserino». Eccola quell'incontinenza che ha messo alla berli-



na la mafia locale di un paesino che fa da trait d'union tra il palermitano e il trapanese, e dove neanche Totò Riina si fidava ad "entrare", tanto era forte. Le scritte sui muri sono solo l'ultima tappa di un «excursus di intimidazioni», così lui il giorno dopo si sveglia imbianchino: «Sono andato e ho ripitturato tutto». Li ha costretti a riscrivere e l'hanno fatto. Ma su altri muri, visto che il primo è rimasto pulito: «Scassapagghiari: è rimasto il brodo, in questi anni le teste sono state mozzate, sono solo dei leccaculo che vogliono farsi belli agli occhi dei boss». Perché lui tra una battuta e l'altra, fa sul serio, in diretta tv fa i nomi di tutti i mafiosi, locali e non: «Che non mi si venga a dire che Matteo Messina Denaro è il nuovo boss mafioso, i veri capi sono altri». Ma non spara a zero: «Attenzione a definire quello di ieri come un omicidio di mafia. Non importano le agenzie, l'omicidio è avvenuto alle dieci del mattino. Dagli stessi uffici comunali avevano sentito delle grida, una lite probabilmente, ed erano usciti fuori. Ma si trovavano in casa e non hanno visto niente, hanno chiamato i carabinieri e tutto era quieto. Poi il fratello l'ha ritrovato di sera, quando allarmato è entrato in casa. In passato Cusumano era

Muri ripuliti e imbrattati
Ha preso il pennello per cancellare le scritte, ma sono riapparse altrove

stato arrestato perché aveva delle grandi piantagioni in cui coltivava droga, potrebbe essere nato un alterco per questi motivi». Ed ecco il fiuto del giornalista di lungo corso, che ha messo sottosopra una città intera: «Perché l'informazione incide e corregge, ora che ho il tesserino lo so...». A Partinico, infatti, la percentuale di persone che denunciano il pizzo è in costante aumento: «Preferiscono farsi bruciare la macchina, adesso». Un aumento che è costato dieci anni di duro lavoro di Telejato: «Mi ricordavo dodici anni, ma qui i carabinieri mi correggono. Che vuole, mi contano pure i fottuti...». Che non si pente di aver passato così gli ultimi dieci anni lo fa a dire ai carabinieri: «Non si pentirà mai». L'ultima domanda la ripete lui all'avvocato Vito Marino: «Se non ci fosse Pino, bisognerebbe inventarlo». E vanta ben altre scritte: «Nella sentenza di assoluzione il giudice riconobbe il ruolo rilevante da me svolto contro la lotta la mafia, è tutto nero su bianco». Perché è questo Pino Maniaci, detto anche Telejato: un uomo rilevante contro i mafiosi. E non è solo. ❖

Vandali in azione a Piazza Navona Danneggiata la Fontana del Moro

Ieri mattina un uomo, immortalato dalle telecamere di sorveglianza, ha danneggiato con un sasso una delle maschere della fontana del Moro. Poco più tardi qualcuno ha scagliato un sanpietrino contro Fontana di Trevi.

LUCIANA CIMINO

ROMA
luciana.cimino@gmail.com

Per l'Unesco che la tutela è patrimonio dell'Umanità. Eppure ieri mattina piazza Navona è stata di nuovo colpita al cuore: un vandalo ha infatti sfregiato la Fontana del Moro, accendendosi sulle maschere del tritone. Per fortuna erano una copia, sebbene antica, risalente al secolo scorso. La fontana fu eseguita nel 1574 su progetto di Giacomo Della Porta e rinnovata poi nel 1653 dal Bernini. Durante il restauro del 1874, i quattro tritoni e le quattro maschere furono sostituite da copie. Gli originali sono conservati nel giardino del lago di Villa Borghese. Immediato è stato «il ricovero» dei pezzi trovati nella vasca, e il restauro, assicurano dalla Sovrintendenza, partirà subito.

L'ALLARME DI UN TURISTA

L'allarme, ieri mattina, è stato dato da un turista che ha allertato dei vigili urbani dicendo, in un italiano stentato, «fontana rotta». A compiere il gesto, secondo le immagini delle telecamere di sorveglianza, sarebbe stato un uomo sulla quarantina, dalla corporatura robusta e vestito con maglia nera e jeans, che, alle 8.25 del mattino, una volta entrato nella vasca, avrebbe colpito per ben dieci volte la maschera del Tritone con un sasso. Attorno nessuno, nonostante di fronte ci sia l'Ambasciata del Brasile che dovrebbe essere monitorata giorno e notte. Secondo alcune testimonianze potrebbe essere lo stesso vandalo che qualche ora dopo ha provato a colpire con un sanpietrino un altro simbolo della città, Fontana di Trevi.

Così ora è caccia all'uomo mentre il sindaco Gianni Alemanno e l'assessore alle politiche culturali della capitale Gasperini chiedono «una pena esemplare». «Un atto vandalico così demenziale è una vera e propria offesa alla nostra città - ha detto il sindaco - ogni offesa ai beni artistici del centro storico di Roma, tutelato

Foto di Guido Montani/Ansa



Un sanpietrino contro Fontana di Trevi Le operazioni di recupero dei Vigili del fuoco

Foto di Massimo Percossi/Ansa



Il danneggiamento alla fontana del Moro

STACCA UN MARMO AL COLOSSEO

Un ventenne statunitense in vacanza nella capitale è stato fermato dalla polizia mentre scavava vicino un colonnato del Colosseo. Il ventenne aveva staccato un piccolo pezzo in marmo.

dall'Unesco come patrimonio dell'umanità, deve essere sanzionata come una dei più gravi atti di inciviltà». «Soliti idioti - ha commentato il Sovrintendente ai Beni culturali di Roma, Umberto Broccoli - Sottolineo il vuoto mentale di chi compie gesti del genere danneggiando un patrimonio culturale di Roma e dell'umanità e costringendo a spese ulteriori il restauro del patrimonio storico, spesa formalmente sopportata da Roma Capitale ma di fatto a carico di tutti i cittadini». Idioti o meno rimane il fatto che secondo i commercianti della zona la piazza, una delle più famose e ammirate al mondo, «è terra di nessuno». «Questa piazza è abbandonata e non è solo un problema di vandali: nell'ultimo mese ci sono stati diversi furti nei locali, gli abusivi vendono senza ritengo e le telecamere non funzionano da deterrente. Sono anni che chiediamo più vigilanza», denunciano i gestori dei ristoranti che si affacciano sulla piazza. «Ormai nella Capitale, violenza e atti teppistici dilagano - dice il segretario del Pd Roma, Marco Miccoli - Questa è l'ennesima brutta figura internazionale per la Roma di Alemanno, ormai non esistono più regole, ognuno pensa di fare ciò che vuole quasi in una sorta di far west». Per il Campidoglio, però, si tratta, come sempre, di «malafede dell'opposizione». ❖

→ **Le carte** Trovate da Human Rights Watch negli archivi dei servizi libici dopo la caduta del regime
→ **Stretta collaborazione** sulle «extraordinary rendition» con l'intelligence Usa e britannica

«Caro Mussa», «caro Steve» Le amicizie pericolose del raïs con la Cia e il Mi6

Foto di *Ciro Fusco/Ansa*



I bunker del raïs sono diventati una fonte preziosa di informazioni

Spuntano dagli archivi libici abbandonati documenti che raccontano la collaborazione tra Gheddafi, la Cia e il Mi6 nella pratica della «extraordinary rendition», i rapimenti e la detenzione illegale di presunti terroristi.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

udegiiovannangeli@unita.it

Uccidere l'Aguzzino. Prima che possa trasformarsi nel Grande Accusatore. Documenti segreti, recuperati dopo che i ribelli hanno espugnato Tripoli, hanno gettato una luce, quanto mai imbarazzante, sugli strettissimi rapporti di collaborazione intrattenuti nell'ultimo decennio dai servizi segreti occidentali, compresi la Cia e il britannico MI6, con il regime di Muammar Gheddafi. È quanto rivelato dal quotidiano londinese *The Independent* e dall'americano *The Wall Street Journal*. I due giornali affermano che il materiale, ritrovato nel quartier generale dell'Agenzia libica per la Sicurezza Esterna e negli uffici dell'ex ministro degli Esteri lealista Mussa Koussa, svela come la Cia avesse coinvolto Gheddafi nella sua controversa pratica delle «extraordinary rendition», i rapimenti clandestini e le detenzioni illegali di presunti terroristi, consegnati poi a Paesi terzi a vocazione autoritaria, malgrado fosse quasi certa la sorte di segregazione, tortura ed esecuzione sommaria che attendeva i disgraziati.

LAVORO SPORCO

Molti sospetti furono consegnati alla Libia perché vi fossero sottoposti a interrogatorio, anche attraverso servizi. Agenti della Cia, per ordine dell'allora presidente George W. Bush, arrivarono al punto di suggerire agli aguzzini libici le domande da porre ai detenuti. Nel 2004 la Central Intelligence Agency stabilì poi una «presenza permanente» a Tripoli: è quanto emerge da un messaggio inviato a Koussa, allora capo dell'intelligence, dal vice direttore dell'epoca, Stephen Kappes, responsabile diretto del programma di «extraordinary rendition». I due erano tra loro in tale intimità che la lettera si apre con «Caro Mussa» e si chiude con un assai confidenziale «Steve». I servizi americani e britannici si spinsero fino a fornire al regime libico informazioni riservatissime su diversi dissidenti riparati all'estero: per esempio, nel 2004 l'MI6 si affrettò a passare allo spionaggio di Tripoli la notizia della scarcerazione in Gran Bretagna di un militante dell'opposizione in esilio, tornato quindi in qualche modo



«vulnerabile». Kappes fu tra l'altro l'artefice nel 2003 della clamorosa rinuncia del Colonnello ai propri arsenali di distruzione di massa, a cominciare dalle armi nucleari: ma il discorso con cui il rais lo annunciò al mondo fu messo a punto con il determinante contributo di esperti britannici. In una comunicazione riservata a un dirigente dell'intelligence libica, un suo collega di Londra scrive di «allegare una versione rieditata del linguaggio tra noi concordato». Un responsabile americano citato dal *WSJ* ha ricordato che in quel periodo la Libia tentava di rompere il suo isolamento diplomatico di fronte all'Occidente.

Nei documenti vi sono tracce del trasferimento in Libia da parte degli americani di almeno otto presunti terroristi, per essere interrogati da libici, nonostante la pessima reputazione di Tripoli riguardo al rispetto dei diritti umani e alle torture, come nota il *New York Times* riferendo del ritrovamento. Trasferimenti avvenuti con i controversi voli segreti della Cia, per consegnare «elementi di spicco collegati ad Al Qaeda affinché venissero torturati per avere le informazioni richieste», afferma Peter Bouckaert, di Human Rights Watch, che ha avuto modo di visionare le carte ritrovate. In una di esse, vi sono elencate 89 domande che i libici dovevano porre a uno dei sospetti trasferito a Tripoli. Tra i casi più vistosi c'è quello di Abdullah al Sadiq, ex leader del Gruppo libico per il combattimento islamico, una formazione di lotta al regime di Gheddafi ritenuta vicina ad Al Qaeda e ora disciolta. Al Sadiq, allora noto col nome di battaglia Abdel-Hakim Belhaj, venne intercettato a Bangkok e riportato in Libia dalla Cia. Divenuto ora comandante militare dei ribelli e responsabile per Tripoli, Al Sadiq in una intervista ha confermato le circostanze descritte nei documenti, aggiungendo di essere stato torturato in Thailandia da due agenti che affermavano di essere della Cia. ❖

→ **In 19 città** la protesta di piazza per chiedere più equità e giustizia
→ **La più grande** manifestazione sociale nella storia del Paese

Israele, la marcia del milione Gli indignati sfidano il governo

L'obiettivo era essere un milione. Nel nome della giustizia sociale calpestata dal governo di Benjamin Netanyahu. Missione riuscita. Gli «indignados» hanno unito Israele, dalla laica Tel Aviv alla «religiosa» Gerusalemme.

U.D.G.

Hanno bloccato Israele. In nome della giustizia sociale. Hanno riempito le piazze di 19 città nella più grande mobilitazione popolare che Israele abbia mai conosciuto. Una marea umana ha unito Tel Aviv, Gerusalemme, Haifa, Afula, Hadera, Qalanswa, Herzliya, Eilat e Arad. Gli «indignados» avevano indetto per ieri sera, al termine di shabbat, la «Marcia del Milione». Obiettivo raggiunto, secondo quanto comunicato dai promotori.

MAREA UMANA

Giovani e anziani, pensionati, studenti, professionisti: in piazza c'è l'intera società israeliana. Un fatto epocale: «Ci stiamo riappropriando del nostro futuro», ripete dal palco di piazza Yitzhak Rabin, cuore di Tel Aviv, Roi Noiman, portavoce del movimento di protesta. Per il governo di Benjamin Netanyahu è una spallata terrificante. Il premier cerca di correre ai ripari, e assicura di essere deciso a dare «immediata attuazione»

alle raccomandazioni che il governo riceverà dalla commissione di esperti presieduta dall'economista Manuel Trajtenberg: designata dallo stesso premier per dialogare con i dimostranti e individuare modifiche alla politica economica liberale seguita finora. Secondo la tv *Canale 10*, fra le misure che il governo è pronto a varare su indicazione della commissione sono prevedibili una riduzione dei carichi fiscali (soprattutto a favore del lavoro dipendente e dei settori più impoveriti della clas-

**Trasversalità
Nel movimento
persone di tutte le età,
studenti e lavoratori**

se media), un aumento dei fondi pubblici per l'istruzione e un programma di costruzione di nuove case popolari per far fronte al caro-alloggi. Ma gli «indignados» non credono più alle promesse di «Bibi». «Dimissioni, dimissioni», scandiscono in centinaia di migliaia da ogni angolo del Paese, dalla «laica» Tel Aviv alla «religiosa» Gerusalemme. È una protesta che dura da 53 giorni. La «Marcia del Milione» è un evento cruciale per il destino di questo movimento di protesta che non ha precedenti nella storia di Israele, e che ha

riscosso ampi consensi nel Paese, nonostante tra i suoi due leader riconosciuti stiano emergendo frizioni, come ha messo in evidenza ieri il quotidiano israeliano *Haaretz*, dovute anche al loro differente stile. Daphni Leef, 25enne studentessa di Cinema all'Università di Tel Aviv che ha dato il via alla protesta su Facebook, in settimana è stata intervistata sul *Canale 10* della tv israeliana, ed è stata incalzata sulla sua vita privata, sul suo background e sul fatto che non ha fatto il servizio militare né il servizio nazionale. Daphni si è difesa affermando di non credere che il suo background sia «irrilevante», ricordando di aver sempre lavorato «duramente» anche nei weekend, come cameriera, oltre che come videogiornalista freelance. L'altro leader riconosciuto degli «indignados» è Itzik Shmuli, 31enne leader dell'Associazione nazionale degli studenti israeliani. Contrariamente a Leef, Shmuli ha un ufficio, ha un team di professionisti esperti in attività pubbliche, lavora con il portavoce dell'associazione studentesca, Eyal Basson, e appare inoltre molto più cauto rispetto alla sua collega, osserva *Haaretz*. Diversi stili, ma nella notte del «Milione» ciò che conta è l'unità di un Paese. Israele è in rivolta. E in piazza ritrova la sua unità. ❖

E' mancata
l'onorevole professoressa

GIORGINA ARIAN LEVI

Lo annunciano i nipoti e parenti tutti. La cara salma sarà esposta domenica 4 nella mattinata presso le camere mortuarie dell'ospedale Mauriziano. Camera ardente presso la SALA ROSSA del comune lunedì dalle ore 15 alle 20 e martedì dalle ore 8 alle 10. La cara salma proseguirà per il cimitero Monumentale - Tempio Sacrem alle ore 10.35.

Torino 3 settembre 2011

La Città di Torino, il sindaco, il Presidente del Consiglio Comunale e i consiglieri, la Giunta e i Presidenti delle Circoscrizioni si uniscono al cordoglio della Comunità ebraica torinese, della famiglia, di amici e compagni per la scomparsa di

GIORGINA ARIAN LEVI
già consigliere comunale

donna generosa, la cui vita è stata una straordinaria testimonianza di fede nella libertà, nella giustizia, nella democrazia, nel dialogo tra popoli e culture.

La camera ardente sarà allestita presso la Sala del Consiglio Comunale di Palazzo Civico da

lunedì 5 settembre. Chi vorrà rendere omaggio potrà farlo dalle 15 alle 20 dello stesso giorno, e dalle 8 alle 10 di martedì 6 settembre. Successivamente la salma verrà trasportata al cimitero monumentale per la cerimonia funebre.

Torino, 3 settembre 2011

RINGRAZIAMENTO

Grazie al Direttore, Claudio Sardo; alla Direzione tutta; alle colleghe e ai colleghi - di ieri e di oggi - delle redazioni, dell'Archivio e della Segreteria, dell'Area di preparazione e dei servizi tecnologici; alle compagne e ai

compagni tutti, per l'affettuosa vicinanza. Vi abbraccio.

Antonio Zollo

Atripalda, 4 settembre 2011

**14° ANNIVERSARIO
Cav. EMILIO FERRI**

Nel 14° anniversario della scomparsa, la moglie Maria, la figlia Luisa con Giuliano, la nipote Barbara con Felicino e i parenti tutti lo ricordano con immutato affetto e profondo rimpianto.

Bagnolo in Piano, 4 Settembre 2011

→ **Il premier** Enda Kenny aveva accusato la Chiesa di aver minimizzato le violenze sui minori
 → **Dalla S. Sede** «orrore e vergogna» per gli abusi, riconosciuti «errori» delle gerarchie irlandesi

Pedofilia, il Vaticano all'Irlanda

«Mai ostacolate le indagini»

A oltre un mese di distanza, la S. Sede replica alle accuse del premier irlandese che aveva denunciato i silenzi della Chiesa sullo scandalo pedofilia. Il Vaticano: «Mai interferito, mai ostacolata un'inchiesta».

ROBERTO MONTEFORTE

rmonteforte@unita.it

«La Santa Sede ha esaminato con attenzione il "Cloney report", riscontrando gravi ed inquietanti errori nel modo di affrontare le accuse di abuso sessuale di bambini e minori da parte di sacerdoti della diocesi di Cloyne». Così, ieri, il Vaticano ha risposto con una lunga e dettagliata lettera di circa 25 pagine alle autorità irlandesi che lo scorso 14 luglio tramite il ministro degli Esteri e vice premier Eamon Gilmore, avevano formalmente consegnato la relazione della Commissione d'inchiesta sugli abusi commessi su minori da 19 sacerdoti nella diocesi di Cloney tra il 1996 e il 2009 nella diocesi allora retta dal vescovo John Magee, ex segretario personale di ben tre pontefici. Un documento molto critico

La reazione

Il ministro degli esteri:
«Risposta seria»
Ma la critica resta

sull'operato delle autorità religiose, che cita circostanze e chiama in causa le autorità vaticane. Con l'esplicita accusa di aver continuato a «coprire» i religiosi responsabili di abusi. Una denuncia ripresa dal primo ministro Enda Kenny in un durissimo discorso pronunciato in Parlamento lo scorso 20 luglio, dove accusava le gerarchie cattoliche di aver sottostimato «lo stupro e la tortura di bambini», «gestiti con l'obiettivo di proteggere» la Chiesa. Mai i rapporti diplomatici tra la cattolica Irlanda e la Santa Sede sono stati così tesi. Dublino ha chiesto al Vaticano una risposta



Papa Ratzinger alla conferenza episcopale con i vescovi irlandesi dopo lo scandalo pedofilia

formale. Ieri è arrivata. È stata elaborata dalla Segreteria di Stato dopo aver consultato i dicasteri di curia e il nunzio apostolico in Irlanda, monsignor Giuseppe Lanza, richiamato in Vaticano «per consultazioni».

Nel documento vaticano si ribadisce l'«orrore», il «dolore» e la «vergogna» per quanto accaduto e la solidarietà alle vittime e alle famiglie. Ma si respinge e in modo netto l'accusa rivolta al Vaticano di aver «cercato di ostacolare le indagini su tali abusi» e, in passato, di «aver intralciato l'impegno» della Chiesa irlandese

perché i preti pedofili venissero denunciati alle autorità civili. La Santa Sede, nella sua risposta, dice di aver riscontrato «gravi ed inquietanti errori nel modo di affrontare le accuse di abuso sessuale di bambini e minori da parte di sacerdoti della diocesi di Cloyne». Una responsabilità locale, della diocesi, di chi non avrebbe applicato in modo corretto le direttive stabilite nel 2001 dalla Santa Sede. Direttive, poi, fattesi più rigide e incisive sino alla «lettera ai cattolici d'Irlanda» di Benedetto XVI del 19 marzo 2010.

Ma il Vaticano respinge l'accusa di aver «ostacolato o tentato d'interferire in alcuna delle indagini sui casi di abuso sessuale sui minori nella diocesi di Cloyne». Viene rigettata anche l'accusa di aver ostacolato «gli sforzi della Chiesa irlandese nel trattare gli abusi sessuali sui minori commessi dal clero». Nella nota si entra nel merito di alcune contestazioni mosse al Vaticano. Infine la Santa Sede puntualizza che «in nessun momento, si è espressa sulla misure di protezione dell'infanzia adottate dallo Stato irlandese, e tanto meno ha

Foto Osservatore Romano/Ansa



mai cercato di ostacolarle».

«Credo che la risposta sia stata attentamente preparata e presentata con rispetto», commenta il cardinale Sean Brady, arcivescovo di Armagh e primate di tutta l'Irlanda. «Il tempo preso per preparare la risposta - sottolinea - come anche il suo contenuto, indica l'impegno nell'affrontare seriamente questa materia, con onestà e sensibilità. Mostra la comprensione della gravità delle questioni emerse e dell'importanza, soprattutto per le vittime degli abusi, di combattere efficacemente questo crimine». Il cardinale auspica che tutti gli irlandesi leggano il documento e lo valutino con obiettività. Non si è fatta attendere la risposta del governo irlandese. Il ministro degli Esteri, Gilmore ha riconosciuto «la serietà» della risposta, ma ha ribadito la sua critica. «La circolare del Vaticano del 1997 ha dato un pretesto ad alcuni per non collaborare completamente con le autorità civili irlandesi». Il ministro osserva, comunque, che lo spirito di cooperazione tra Santa Sede e Irlanda viene ribadito. ♦

Si apre il processo a Chirac I medici: «Ha perso la memoria»

LUCA SEBASTIANI

La notizia era nell'aria già da un po', ma ieri con un secco comunicato i suoi avvocati hanno fatto sapere che Jacques Chirac domani non si presenterà davanti ai giudici. E forse non lo farà mai, se i magistrati daranno credito al certificato medico che i legali hanno fatto recapitare in tribunale. La smemoratezza eviterebbe così all'ex presidente l'umiliazione di essere il primo capo di Stato dopo Luigi XVI e il Maresciallo Pétain a finire alla sbarra.

Certo lo stato di salute di Chirac si è visibilmente deteriorato negli ultimi tempi. Nel 2005, quando ancora sedeva all'Eliseo, era stato colpito da un'ischemia, e qualche mese fa una caduta lo ha costretto con un braccio al collo. Già da mesi le voci sui

suoi problemi di memoria avevano riempito i retroscena, senza però trovare conferma. Quest'anno a Saint Tropez per la sua tradizionale vacanza, è apparso affaticato, ma ciò non gli ha impedito di sorseggiare tre pina colada in un caffè.

Il processo andrà avanti comunque. È lo stesso Chirac a chiederlo in una lettera inviata insieme al certificato. La Giustizia è finalmente arrivata a chiedergli conto dei traffici sospetti (appropriazione indebita, malversazione, falso in atto pubblico) avvenuti al Comune di Parigi quando era sindaco, dal 1977 al 1995. In particolare il tribunale giudicherà se Chirac ha giocato un ruolo attivo nell'assunzione al Comune di 28 finti collaboratori, rivelatisi militanti dell'ex partito gollista, l'Rpr.

In qualità di presidente della Repubblica, Chirac ha vissuto all'Eli-

seo per due mandati (1995-2007) coperto dall'immunità e così ha evitato i processi che nel frattempo hanno colpito i suoi ex collaboratori. Nel 2004 per la stessa faccenda il suo braccio destro Alain Juppé, ora ministro degli Esteri, è stato condannato a 14 mesi e un anno di ineleggibilità. Ora Chirac rischia fino a dieci anni di prigione e un'ammenda da 150mila euro.

I francesi col tempo sono diventati indulgenti con questo nonno della Repubblica che solo quattro anni fa ha lasciato l'Eliseo con un tasso di popolarità ai minimi storici. Dopo gli anni deludenti del sarkozismo, l'immagine di uno Chirac in pantofole li ha resi più benevoli e anche se nei mesi scorsi la maggioranza si è pronunciata a favore del processo, in pochi si augurano una pena dura. Che la smemoratezza sia allora solo l'ultima mossa del «camaleonte»? È quello che crede l'associazione Anticorruzione, parte civile al processo, che ha denunciato l'ennesima manovra e chiesto che Chirac compaia finalmente in tribunale. ♦



Partito Democratico



**VENEZIA
DAL 13 AL 17
SETTEMBRE 2011**

**DIBATTITI
INCONTRI
SPETTACOLI**



**FACCIAMO
IL PIENO
DI IDEE E
PROGETTI**
L'AMMINISTRAZIONE
CHE SERVE ALL'ITALIA
FESTA NAZIONALE
DEMOCRATICA
DELLA PUBBLICA
AMMINISTRAZIONE
VENEZIA 13-17.9.2011

Rialto: Campo dell'erbaria - Campo San Giacommetto
Info: www.partitodemocratico.it - www.riforma.forumpd.it
www.partitodemocraticovenetia.it

YOU+EM
Canale 808 di Sky

MARTEDI 13 SETTEMBRE

Italia federale, Italia unita

Dal sud al nord, l'amministrazione pubblica di qualità che unisce l'Italia, che serve all'Italia.

**ORIANO GIOVANELLI
MARCO MELONI**
presentano il programma della festa

Ore 20.30
Roberto Papetti
Dir. «Il Gazzettino»
intervista

ROSY BINDI

MERCOLEDI 14 SETTEMBRE

Il settore pubblico e la manovra economica

Ore 20.30
Antonello Francica
Dir. «La nuova Venezia»
intervista

ENRICO LETTA

GIOVEDI 15 SETTEMBRE

La PA per i cittadini e per le imprese

Parteciperanno tra gli altri
**Giuseppe Bortolussi
Antonio Lirosi, Gianluigi Pellegrino**

In contemporanea presso il Vegapark
**Giornata dell'innovazione:
Innovazione per l'Italia
uguale crescita**
con **ANTONIO MISIANI**

VENERDI 16 SETTEMBRE

La PA e la cultura delle regole: norme e comportamenti per l'etica, la legalità

Ore 20.30
Alessandro Russello
Dir. «Corriere Veneto»
intervista

ANNA FINOCCHIARO

SABATO 17 SETTEMBRE

La PA che funziona, motore della nuova Italia

Conclude
VASCO ERRANI



festivalfilosofianatura

ModenaCarpiSassuolo

16 17 18 settembre 2011

www.festivalfilosofia.it

Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica

cucinafilosofica firmata da TULLIO GREGORY

avenida.it

16

Jean-Robert Armogathe *Meditazioni metafisiche* di **Descartes**
 Maurizio Bettini *Fonosfera antica*
 Enzo Bianchi *Pane della terra*
 Remo Bodei *Natura e artificio*
 Aldo Bonomi *Green economy*
 Edoardo Boncinelli *Genoma*
 Mauro Ceruti *Ecosistema*
 Roberta de Monticelli *L'animale normativo*
 Carlo Galli *Leviatano* di **Hobbes**
 Paolo Galluzzi *Il saggiaiore* di **Galilei**
 Giovanni Ghiselli *La Natura degli antichi*
 Sossio Giametta *Il mondo come volontà
 e come rappresentazione* di **Schopenhauer**
 Giovanni Reale *Enneadi* di **Plotino**
 Tom Regan *Diritti degli animali*
 Francesca Rigotti *Generazione*
 Salvatore Settis *Paesaggio*
 Roel Sterckx *Energia vitale*
 Nicla Vassallo *Naturalismo filosofico*
 Marcello Zanatta *Fisica* di **Aristotele**
 Gianni Celati

17

Zygmunt Bauman *Stato della Natura*
 Remo Bodei *Natura selvaggia*
 Gernot Böhme *Scomparsa della Natura*
 Massimo Cacciari *Physis*
 Mauro Carbone *La Natura* di **Merleau-Ponty**
 Felix Duque *Terra*
 Roberto Esposito *Natura e storia*
 Maurizio Ferraris *Realismo filosofico*
 Manfred Frank *Filosofia della Natura* di **Schelling**
 José Gil *Potere del corpo*
 Francisco Jarauta *Il geografo* di **Vermeer**
 Ignazio Licata *Universo, multiverso*
 Salvatore Natoli *Natura madre e matrigna*
 Alva Noë *Coscienza e cervello*
 Wolfgang Schluchter *Natura e cultura*
 Peter Sloterdijk *Effetto serra*
 Christoph Wulf *Educazione*
 Luigi De Paoli Gianni Silvestrini Davide Tabarelli *Energia*
 Francesco Bianconi, Ermanno Cavazzoni, Elio,
 Carlo Lucarelli, Giancarlo Pontiggia

18

Marc Augé *Paesaggio*
 Remo Bodei *Ethica* di **Spinoza**
 Pierre Donadieu *Campagne urbane*
 Francesco D'Agostino *Biodiritto*
 Simona Forti *Biopotere*
 Umberto Galimberti *Corpo*
 Sergio Givone *Innocenza e colpa*
 Natalino Irti *Diritto e Natura*
 Ottavio Marzocca *Ambiente*
 Vincenzo Paglia *Salvaguardia del Creato*
 Stefano Rodotà *Biodiritto*
 Emanuele Severino *Verità e natura umana*
 Vandana Shiva *Brevettare la Natura*
 Carlo Sini *Pianeta*
 Gianfrancesco Zanetti *La Scienza Nuova* di **Vico**
 Giovanni Allevi, Serena Dandini

Consorzio per il festivalfilosofia



Comune di Modena



CITTÀ DI CARPI



Città di Sassuolo



Provincia di Modena

FSC

Fondazione Collegio San Carlo di Modena



FONDAZIONE
Casa di Risparmio di Modena

Il presente progetto
è finanziato con il sostegno
della Commissione europea



Programma «Cultura»

sostenitori istituzionali



Camera di Commercio
Modena



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO DI CARPI



Regione Emilia-Romagna



Confindustria Modena

main sponsor



GRUPPO
HERA



Tetra Pak



UniCredit



GAMMA DUE



VENEZIA 68

Red Carpet

Foto Ansa/Claudio Onorati



Al Pacino con Salomè e Crialese dalla «Terraferma»

SBARCHI Sono arrivati ieri al Lido gli attori di «Terraferma», di Emanuele Crialese, primo film italiano oggi in concorso. Nella foto Giuseppe Fiorello, al centro Donatella Finocchiaro e accanto Filippo Pucillo. E oggi è anche la giornata di Al Pacino, con il suo film «Wilde Salome». All'attore-regista sarà consegnato stasera il premio Jaeger Lecoulre Glory to the Filmmaker Award. Ieri è sbarcato con la rossa Jessica Chastain, già premiata da Madonna con il Gucci Award for Women in cinema.

Il primo weekend da italiani in Mostra: bene Bruni, meno Patierno e Gaglianone

→ A PAGINA 28 E 29

Morire d'amore a Teheran con il «Pollo alle prugne» di Marjane Satrapi

→ A PAGINA 29



DIVI E VIZI, CAPRICCI E DEPRESSIONE

**MOSTRI
IN LAGUNA**

Alberto Crespi



Gente che va, gente che viene. Madonna ha lasciato Venezia a bordo di un aereo privato, non prima di aver partecipato al Gucci for Women Award ai Granai delle Zitelle, alla Giudecca. È partita per Londra, ora son cavoli degli inglesi: dovranno gestire lei, la piccola Lourdes e tutto il codazzo di bodyguards e tirapiedi assortiti. Ieri si è saputo che Madonna gira perennemente seguita da una tizia che deve controllarle il trucco in tempo reale, intervenendo con i ritocchi del caso anche mentre la star cammina per strada o prende un caffè. Un giorno bisognerà scrivere un libro su questi eroi silenziosi, come il fumatore di professione che deve tenere acceso il sigaro di Mel Gibson quando l'attore è di scena, o l'assistente che seguiva 24 ore su 24 Cecil B. De Mille con una sedia perché il regista dei *Dieci comandamenti* voleva potersi sedere senza preavviso in qualunque momento (queste storie sono vere, non sono barzellette!).

Per una Madonna che se ne va, un dio della recitazione che arriva: Al Pacino è a Venezia da ieri, con la 31enne fidanzata argentina Lucila Sola. Oggi presenterà l'atteso film-saggio *Wilde Salome*. È sceso a Cipriani, facendo quindi della Giudecca – quest'isola appartata, un tempo popolare, meravigliosa – il cuore divistico della Mostra. Sembra una notazione a margine, serve invece a ribadire un vecchio concetto: questa manifestazione può sopravvivere solo abbandonando il Lido e trasferendosi a Venezia, dove andrebbe individuato uno spazio (alla citata Giudecca, o nelle immense strutture dell'Arsenale) nel quale allestire il festival. Al Lido, l'amianto ha solo fatto esplodere il bubbone: il cantiere è osceno, gli stand sono più brutti e risicati del solito, le sale sono poche e i film troppi, i prezzi dei bar continuano ad essere osceni. Tutto il resto è ok. ●

Chernobyl, terra desolata e i contagi di Soderbergh con Matt Damon

→ A PAGINA 29



VENEZIA 68

ALBERTO CRESPI

VENEZIA

Partiamo da un dato brutale: ci sono troppi film italiani a Venezia. La crescita esponenziale di Controcampo italiano, e la presenza «azzurra» in tutte le altre sezioni fa sì che la Mostra offra al mondo un'immagine distorta: sembra, leggendo il catalogo, che il cinema italiano sia il più importante e creativo del pianeta, e francamente non è così. La Mostra offre al nostro cinema uno specchio deformante e provinciale, che potrebbe anche generare pericolose illusioni.

Il primo weekend veneziano può essere lo spunto per un primissimo bilancio, fermo restando che devono ancora arrivare i tre italiani in concorso (anch'essi, probabilmente, troppi: l'anno scorso erano addirittura quattro e non hanno vinto nemmeno un'Osella, vedremo quest'anno). Ieri, ad esempio, è passato nella citata sezione Controcampo *Cose dell'altro mondo*, di Francesco Patierno. È l'ormai noto film sul Nord-Est, con Diego Abatantuono nei panni di un imprenditore che dirige anche un canale tv (vi ricorda qualcosa?) dal quale invita quotidianamente gli stranieri a tornarsene ai loro paesi. Costoro, un bel giorno, gli danno retta: scompaiono tutti come per magia, e tutto collassa: i vecchietti restano senza badanti, le maestre senza alunni, le fabbriche senza operai, i campi senza braccianti.

Ora, non bisogna essere dei geni per capire che una storia del genere regge solo se imbecca una di queste due direzioni: o un reportage socio-economico approfondito, che spieghi in maniera convincente l'apporto degli stranieri alla nostra economia; o un surrealismo sulfureo, in cui l'improvvisa (e ingiustificata) sparizione di larghe fette della popolazione italiana sia lo spunto di una narrazione paradossale, che forse solo un Buñuel avrebbe padroneggiato. Patierno non fa né l'una né l'altra cosa. Quando in *Cose dell'altro mondo* gli stranieri si dileguano, scompare anche il film. Le gags sono subito scontate e anche una certa deriva simbolica si rivela inconsistente. Ma l'aspetto più grave è un altro: in un film che dovrebbe parla-

GLI STRANIERI FANTASMI DI PATIERNO

Italiani in Mostra Esagerata la presenza «azzurra» nelle varie sezioni, dato anche un livello qualitativo diseguale. Dal primo weekend esce bene solo il divertente *Scialla!* di Bruni. Deludono *Ruggine* e *Cose dell'altro mondo*



Diego Abatantuono in una scena del film di Francesco Patierno «Cose dell'altro mondo»



ABEL FERRARA ■ Il regista dirigerà il video dei 99Posse «Cattivi guagliuni» a Venezia nei giorni del Festival. È il primo singolo dell'omonimo album del ritorno della band, e uscirà il 30 settembre. E Ferrara, 15 anni dopo «Fratelli» torna al Lido con l'apocalittico «4:44 Last Day on Earth».



re di loro gli stranieri non sono persone né personaggi, ma solo funzioni narrative, elementi di arredo, pezzi di scenografia (cosa che non avveniva nel film *A Day Without a Mexican* al quale *Cose dell'altro mondo* si ispira, e che almeno era diretto da un messicano, Sergio Arau). Non stiamo certo dicendo che *Cose dell'altro mondo* sia un film razzista; diciamo che in esso si rispecchia, inconsciamente, il razzismo strisciante e inconfessato del quale molti italiani – anche politicamente corretti, anche di sinistra – sono vittime.

IL RAPPORTO CON GLI «ALTRI»

Arriveranno in questa Mostra altri film sul tema: *Terraferma* di Crialesse, *Là-bas* di Lombardi, forse persino la storia di extraterrestri del disegnatore Gipi. Vedremo, lì, come il tema verrà declinato. Certo il rapporto con i «diversi» è centrale nella società italiana, e il cinema non può non farci i conti. In fondo anche *Ruggine* di Daniele Gaglianone, passato alle Giornate degli autori e già nelle sale, parla di questo: in una comunità imprecisata del Nord (Gaglianone è cresciuto a Torino, in un quartiere ad alta densità di immigrati) arriva da fuori un pediatra che, per censo cultura ed estrazione, è a tutti gli effetti uno «straniero». Quest'uomo si rivelerà un orco, un assassino: e solo i bambini, con il loro sguardo vergine, lo capiranno. Il tema è forte e politicamente assai delicato, Gaglianone lo affronta con la consapevolezza che Patierno non sembra avere, peccato che il film soffra di una costruzione eccessivamente complessa e di un protagonista – Filippo Timi, solitamente bravissimo, nei panni del mostro – che andava tenuto molto più sotto controllo.

In fondo i problemi di *Cose dell'altro mondo* e di *Ruggine* sono di scrittura: sceneggiature che contengono troppo o troppo poco, strutture che sfuggono al controllo. Non sarà un caso che l'unico bel film italiano finora visto alla Mostra sia l'opera prima di uno sceneggiatore collaudatissimo, il Francesco Bruni che da sempre collabora ai copioni di Paolo Virzì. *Scialla!* è una commedia giovanile deliziosa, un rapporto padre-figlio, e maestro-allievo, con un Fabrizio Bentivoglio in gran forma e un susseguirsi di trovate (di gergo, ma anche di racconto) sempre giustificate. Ma uscirà solo nei primi mesi del 2012, avremo tempo di riparlarne. ●

Oggi
Al Pacino con Salomé
sulla «Terraferma» di Crialesse

Terraferma
di Emanuele Crialesse con Giuseppe Fiorello e Donatella Finocchiaro
(in concorso)

Shame
di Steve McQueen con Michael Fassbender
(in concorso)

Wilde Salome
di Al Pacino con Jessica Chastain
(fuori concorso)

Io sono Li
di Andrea Segre (Giornate autori)

We can't go home again
di Nicholas Ray (fuori concorso)

Pivano Blues - Sulla strada di Nanda
di Teresa Marchesi
(Controcampo italiano)

Marjane Satrapi nichilista
con «Pollo alle prugne»

■ «Un film nichilista perché la vita è nichilista - afferma la regista iraniana Marjane Satrapi che ha presentato in concorso a Venezia il suo «Pollo alle prugne» - tratto dall'omonimo fumetto della Satrapi - assieme a Vincent Paronnaud - . E prosegue: «Se si cerca una nota di speranza non la troverete perché non c'è speranza nella vita di tutti i giorni. Romeo e Giulietta non sarebbero passati alla storia se fossero sopravvissuti». Siamo nel 1958, Nasser Ali Khan (Mathieu Almaric), dopo vent'anni in giro per il mondo a suonare il violino, torna a Teheran, ma perde il piacere di mangiare, suonare e vivere. Gli altri attori: Maria de Medeiros, Edouard Baer e Golshifteh Farahani.

CGIL E I TAGLI ALLA CULTURA

Tutti in piazza
Attori, registi e sceneggiatori il 6
in piazza a Mestre con la Cgil. Ieri
Ottavia Piccolo ha lanciato l'appello
contro i tagli alla cultura.



Il regista Steven Soderbergh durante le riprese del thriller «Contagion»

Spettri da Chernobyl e virus inventati

Le storie di chi visse la tragedia della centrale ucraina nel poetico «La terre outragée» e la finta apocalisse del «Contagion» di Soderbergh

Fuori concorso

GABRIELLA GALLOZZI
INVIATA A VENEZIA
ggallozzi@unita.it

Gionata da post atomica ieri al Lido che, già di suo, con l'enorme cratere davanti al Casinò, offre suggestioni «apocalittiche». Se delude decisamente l'atteso *Contagion* di Steven Soderbergh, su un nuovo pericoloso virus globale inventato, è la tragedia verissima di Chernobyl a riscattare la quarta giornata di Mostra.

Stiamo parlando di *La terre outragée*, (Settimana della critica) della franco-israeliana Michale Boganim. A 25 anni dall'esplosione che rivelò con grande anticipo su Fukushima il pericolo drammatico del nucleare, il film ci accompagna indietro nel tempo, al giorno «dell' incidente». Esattamente a Pripjat, città modello del «socialismo reale» a tre chilometri dalla centrale ucraina, oggi ridotta ad uno scheletro abbandonato e meta di tour turistici, come quelli che si fanno ad Auschwitz. Tour della memoria sugli orrori commessi dall'uomo.

È qui, in quel tragico 26 aprile dell'86, che inizia la storia, in chiave di commedia. Il piccolo Valery è con suo padre, ingegnere della centrale, a piantare un albero al bordo del fiume. Mentre la bella Anija (la *Bond-girl* Olga Kurylenko) festeggia il suo matrimonio, quando il marito pompiere viene richiamato per spe-

gnere un incendio. È l'inizio della fine, ma nessuno se ne rende conto. I filtri del regime coprono tutto (l'evacuazione avvenne due giorni dopo). Così mentre continuano i festeggiamenti, tra balli e wodka, la natura inizia a trasformarsi: gli alberi cambiano colore, gli animali muoiono. E i contatori geiger dell'ingegnere (l'unico a conoscere la notizia riservata) suonano all'impazzata. La storia si ferma qui. Uno stacco temporale ci riporta a Pripjat dieci anni dopo, non più simbolo delle glorie dell'Urss, ma di una tragedia mai finita. La zona è ancora tutta radioattiva. La città abbandonata. E quei pochi ostinati che non hanno lasciato le loro case continuano a nutrirsi coi frutti malati della terra. «Sono buone le mele di Cernobil» dice un vecchio ai turisti, protetti dalle tute bianche. Ad accompagnarli nei tour è proprio Anija. Anche lei è ancora lì, nonostante il marito sia morto nel giorno dell'esplosione ed ora il nuovo fidanzato francese la vorrebbe portare a Parigi. Pure Valery, oggi ragazzo, è ossessionato dal ricordo di quel giorno, quando suo padre lo fece mettere in salvo con la madre, mandandolo lontano. Li ritroviamo entrambi in quella città fantasma, sfiorarsi senza conoscersi. Due vite interrotte che fanno i conti con un futuro che non c'è. Perché, come dicono gli amici del ragazzo, «moriremo tutti e diventeremo materia per gli scienziati». O semplicemente «moriremo e saremo dimenticati». Ecco, *La terre outragée* è per ricordarsi di loro. ●



**STRIP
BOOK**

Marco Petrella
www.marco.petrella.it



IL CAMPIELLO ALLA GRANDE GUERRA DI MOLESINI

Il premio per «Non tutti i bastardi sono di Vienna». Duro il presidente della giuria, Cecchi, segretario Beni Culturali: «Il governo rispetti la cultura»

ROBERTO CARNERO
robbicar@libero.it

E Andrea Molesini il vincitore del SuperCampiello 2011 per il romanzo *Non tutti i bastardi sono di Vienna* (Sellerio) con 102 voti dei 300 della giuria popolare. Si tratta di un racconto della Grande Guerra ambientato nelle settimane di Caporetto e della conquista austriaca. Seguono Federica Manzoni con *Di fama e di sventura* (Mondadori, 80 v.); Ernesto Ferrero con *Disegnare il vento* (Einaudi, 39 v.); Maria Pia Ammirati con *Se tu fossi qui* (Cairo Editore, 35 v.) e

Giuseppe Lupo con *L'ultima sposa di Palmira* (Marsilio, 29 voti).

La premiazione della 49esima edizione si è tenuta ieri sera al Teatro La Fenice di Venezia, condotta da Bruno Vespa e Serena Autieri, con Andrea Camilleri, premiato per la carriera. In mattinata la tradizionale conferenza stampa alla presenza dei finalisti, della vincitrice del Premio Opera Prima, Viola Di Grado per *Settanta acrilico trenta lana* (edizioni e/o), e del vincitore del Campiello Giovani (il concorso riservato agli inediti), il ventunenne Marco Conti, autore del racconto *Pelle di legno* (pubblicato da Marsilio nel volume Campiello Giovani 11). Presente anche il presidente della giuria



I finalisti. In piedi da sinistra: Lupo, Ferrero, Molesini. Sotto, da sinistra Ammirati e Manzoni



Frase da
La donna
sulla luna
di Carol Ann
Duffy



«Dall'altro capo del mondo, /tu mi passi la luna/
come un calice d'amore, /
o una coppa. /Io ti lancio il sole»

l'Unità

DOMENICA
4 SETTEMBRE
2011

31



tecnica, Roberto Cecchi, Segretario generale del Ministero per i Beni e le attività culturali, che ha lamentato la scarsa attenzione che la politica italiana riserva a questo settore. «Capisco che il momento è difficile per tutti», ha detto, «e non mi metto a chiedere al governo ulteriori risorse finanziarie, delle quali pure ci sarebbe bisogno. Dico però che bisogna evitare a tutti i costi quell'improvvisazione politica che manda al Paese messaggi contraddittori». Cecchi si riferisce alle proposte avanzate nei giorni scorsi (ma poi fortunatamente ritirate) dalla maggioranza nella discussione sulla manovra, come l'eliminare la possibilità di riscattare ai fini pensionistici gli anni di università e del servizio militare. Su questo Cecchi è stato molto duro: «Non si può dalla sera alla mattina fare come se alcuni patti sottoscritti tra uno Stato e i suoi cittadini non esistessero. Un'idea di quel tipo significa scoraggiare i giovani a investire le proprie energie in anni di formazione o di impegno per la collettività».

Cecchi se l'è presa anche con l'ipotesi, circolata nei giorni scorsi, di cassare o ridurre drasticamente, per contenere la spesa, l'attività di prestigiose istituzioni come l'Accademia della Crusca, l'Accademia dei Lincei o la Scuola archeologica di Atene. «Neanche durante la Seconda guerra mondiale, con le difficoltà e la confusione di quel momento storico, era venuto in mente a qualcuno di chiudere la Crusca». Perché è proprio nei momenti di crisi economica, che, per favorire il rilancio, bisogna investire in cultura. ●

AVVISO AI LETTORI

Per motivi di spazio, la pagina dischi è stata rimandata alla prossima settimana.

FRESCHI DI STAMPA

Gialli «viziati»

Racconti peccaminosi



I sette peccati capitali e le sette virtù capitali
Giorgio Scerbanenco
pagine 254
euro 18,00
Garzanti

Dalla penna di un maestro del giallo italiano, una serie di racconti sulle passioni degli uomini che la teologia morale chiama vizi capitali. Lussuria, accidia, superbia, avarizia, ira, invidia, gola configurano un Inferno dantesco in chiave contemporanea. Per Scerbanenco il Purgatorio non esiste: il bene e il male sono sempre estremi. **R. CARN.**

Evergreen

Il fascino del classico



Come parlano i classici
Autori Vari
pagine 688
euro 54,00
Salerno Editrice

Un volume di saggi che offre interessantissimi scandagli nei modi e nelle forme in cui i grandi autori del passato sono presenti e influenti nella cultura moderna. Libro che è una scommessa sulla resistenza di un patrimonio letterario, a volte bistrattato dalla scuola e dalle scelte editoriali. **R. CARN.**

Storie di conflitti

Il ponte sul confine



I morti non serbano rancore
Nando Vitali
pagine 230
euro 15,50
Gaffi Editore

Un romanzo di guerra ambientato in Jugoslavia durante il Secondo conflitto mondiale. I grandi avvenimenti della Storia (le foibe ma non solo) vengono ripercorsi efficacemente attraverso il personaggio di un capitano che si trova a contendere ai partigiani di Tito un ponte sul confine tra Trieste e la Jugoslavia. **R. CARN.**

Il saggio

Sesso in rete



La dipendenza sessuale. Quando il sesso può uccidere
Cesare Guerreschi
pagine 140
euro 13,00
Edizioni San Paolo

Tra le nuove dipendenze, gli studiosi annoverano anche quella dal sesso. Internet, con la facilità di accesso a materiale porno e con la semplificazione delle modalità di contatto tra individui, ha ampliato il fenomeno. Questo saggio è un'analisi documentata e concreta della sex-addiction. **R. CARN.**

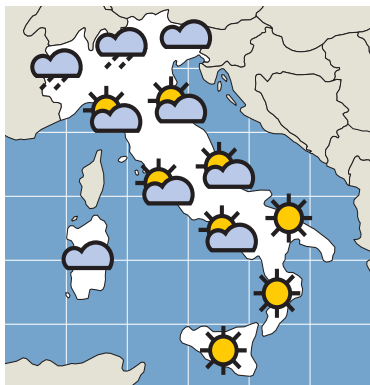
La depressione è un demone vigliacco

R. CARN.

robbicar@libero.it

Un romanzo-verità su quella brutta malattia – solo oggi forse riconosciuta pienamente in quanto tale – chiamata depressione. *Diario di una malata depressa* (Casa Editrice Kimerik, pagine 106, euro 13,00) di Floreana Checchia è uno di quei libri che traggono la propria forza non tanto dall'elaborazione stilistica quanto dall'autenticità autobiografica. Un racconto che sintetizza le tappe dell'autrice verso la guarigione: dalla consapevolezza di stare male al ricovero in una clinica specializzata, dai rapporti umani instaurati in questo periodo al ritorno in famiglia, con tutta la difficoltà di riprendere le abitudini di prima. Accanto alla narrazione dei fatti, una riflessione da parte della protagonista su quanto le accade. La depressione è definita «un demone vigliacco», perché male subdolo e ingannatore: su di essa, non si può mai cantare vittoria. Lo stile è semplice e diretto, ma risponde bene all'immediatezza delle situazioni descritte. Del resto Floreana Checchia ha raccontato di aver iniziato a scrivere questo libro inviando dalla clinica degli sms al marito. Da quegli appunti elettronici, per così dire, è nato poi il romanzo vero e proprio. Un'opera che potrà aiutare altre persone a non sentirsi sole. ●

Il Tempo

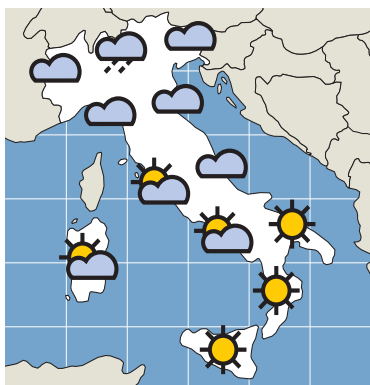


Oggi

NORD ■ nuvoloso su tutte le regioni con precipitazioni estese. Graduale miglioramento in serata.

CENTRO ■ parzialmente nuvoloso su tutte le regioni; maltempo sull'isola ed alta Toscana.

SUD ■ condizioni di bel tempo su tutte le regioni.

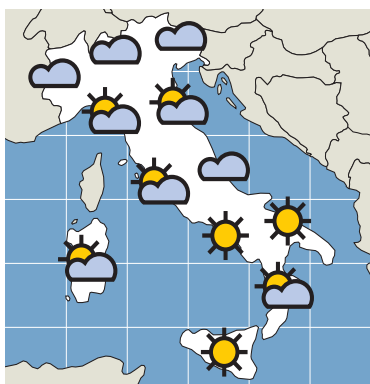


Domani

NORD ■ nuvoloso su tutte le regioni con precipitazioni sparse.

CENTRO ■ residui annuvolamenti con locali rovesci su Marche, Umbria e Lazio. Poche nubi altrove.

SUD ■ persistono condizioni di bel tempo salvo annuvolamenti sparsi sul settore tirrenico.



Dopodomani

NORD ■ ancora condizioni di instabilità su tutte le regioni.

CENTRO ■ ampie schiarite su tutte le regioni eccezion fatta per le aree costiere adriatiche.

SUD ■ sereno o poco nuvoloso su tutte le regioni con locali annuvolamenti sui rilievi.

Pillole

CONCERTO DI BARENBOIM A SIENA

Maxischerma a Siena il 6 settembre per il concerto straordinario dell'Accademia Chigiana al Teatro dei Rinnovati, con Barenboim e la Filarmonica della Scala. È la prima volta che il maestro argentino-israeliano dirige nella città dove si perfezionò giovanissimo proprio alla Chigiana. Barenboim si esibirà anche come pianista.

SPRINGSTEEN «ARTISTA DI STRADA»

Camminare in un parco e trovare Bruce Springsteen che suona la chitarra: è successo giovedì al Public Garden di Boston. The Boss ha preso in prestito la chitarra acustica da un artista di strada e si è messo a suonare (un video è su YouTube).

ERRATA CORRIGE: nella rubrica di Rovelli è saltato il titolo del libro di Gabriele Dadati, *Piccolo testamento*.

L'AGONIA DELLE BRICIOLE

STORIA
ANTISTORIA

Bruno Bongiovanni

bruno.bon@libero.it



Addio allo scultore Renato Barisani

ARTE ■ È scomparso ieri Renato Barisani, scultore e pittore nato a Napoli nel 1918, presente in molti musei della città e nella metropolitana. Allievo, negli anni Trenta, di Marino Marini, ha fatto parte del «Movimento Arte Concreta» e, nel 1993 ha vinto il premio Pollock della Krasner Foundation di New York.

NANEROTTOLI

Histoire de Tarantin

Toni Jop

Non è bello come Ruby, ma...: si torna su Tarantin perché ciò che racconta l'uomo che spediva le girls a casa del premier vale un Balzac inedito. Ieri ci ha colpiti questa magnifica frase: «Avevo timore che una mia eventuale uscita dal processo - con patteggiamento ndr - avrebbe potuto determinare una caduta di at-

tenzione da parte del presidente per le mie vicende... mi rendo conto della puerilità del mio agire, avendo in quel momento anche dubitato della spontaneità e della generosità del presidente...». La sua fede ha vacillato, ammette contrito, mosso dalla premura di sganciarsi dall'atmosfera di ricatto che secondo l'accusa avrebbe creato per spillare soldi al premier. Non è stato ingrassato per star zitto, dice, bensì Berlusconi era commosso dalle sue condizioni. Speriamo che il Parlamento non debba votare un testo in cui si dice che anche Tarantini era parente di Mubarak. ♦

Gli storici iniziano a chiederselo. Quale sistema di principi ha caratterizzato l'ultimo decennio? Non certo l'inesistita «seconda repubblica», espressione falsa e bugiarda di cui troppi hanno abusato. È stato invece un periodo uno e trino. Cominciamo dal berlusconismo, che riguarda tanti italiani. Il berlusconismo infatti siamo stati anche noi. O quelli di noi che si sono inerpicati lungo gli anni 80. Chi l'ha capito per primo è stato Bobbio, il quale, su *La Stampa*, il 20 marzo 1994, sette giorni prima delle elezioni che dettero per la prima volta la maggioranza all'«unto», ebbe modo di scrivere: «...mi trovo spesso a domandarmi se il berlusconismo non sia una sorta di autobiografia della nazione, dell'Italia di oggi». Una definizione che rimanda al Gobetti del 1922. Il berlusconismo è così un simbolo, tra paleobarzellettismo e neoqualunquismo, dell'autorappresentazione di molti italiani sospesi tra i due secoli. Vi è poi il leghismo, che da tempo è diventato sinonimo di antimeridionalismo, di ostilità verso Roma ladrona, e poi, con la globalizzazione immigratoria, di triviale xenofobia. Il Ku Klux Klan padano, appiccicatosi, a partire dal 1999, al berlusconismo, ne è l'anima plebea, succube e nel contempo rivale. Arriviamo infine al terzo, il neofascismo, termine forgiato da Croce nel 1943 per dare un nome all'italo-collaborazionismo fedele a Hitler. Che cosa rimane di tutto questo? Quasi nulla. L'Italia non ha avuto negli ultimi anni una vera destra, ma microfaccendieri incolti che non conoscono le regole sancite per soccorrere un paese in difficoltà. Bastardi senza gloria? No, quelli sono stati grandi nel cinema. Ma restiamo al cinema e proclamiamo piuttosto «sotto il berlusconismo niente». E dentro il berlusconismo? Pochissimo. Briciole in preagonia. ♦

→ **Bronzo nel salto in alto** La campana regala all'Italia l'unica medaglia del mondiale coreano
 → **Oro al giamaicano** che si conferma campione nei 200 dopo la squalifica per falsa partenza

Di Martino illumina la spedizione azzurra Bolt, è tornato il re

A 33 anni Antonietta Di Martino conquista a Daegu l'unica medaglia della spedizione azzurra ai mondiali di atletica. Dopo la squalifica nei 100 Bolt si riprende da dominatore per il titolo mondiale nei 200.

VANNI ZAGNOLI

zagnoliv@libero.it

Godiamocela perché quasi certamente sarà l'unica medaglia azzurra degli ultimi due campionati mondiali di atletica. Antonietta Di Martino è volata a due metri, al terzo tentativo, salto pleonastico perché il bronzo era già certo a 1,97. Oro

alla russa Chicherova, 2,03 subito, argento alla Vlasic, al secondo. Però la gioia è per la cavese di 33 anni, primatista del mondo per il differenziale, 2,04 il suo primato italiano al coperto, oltre 35 centimetri la sua statura, 1,69 scarso. Antonietta emoziona perché è tanto normale, si trucca appena, che differenza con le civetterie di Vlasic. Alziamola in aria, idealmente, noi italiani così delusi da Daegu 2011 come da Berlino '09. Il quarto posto di Elisa Rigaudou, un anno dopo la maternità, miglior uomo è il capitano Vizzoni, ottavo. Felicità piena per questa ragazza religiosissima, che nella camera della casa con il marito-allenatore Massimilia-

no ha una collezione di Angeli Custodi. «Leggo molto la Bibbia - racconta - i brani che mi catturano di più le metto in bacheca». I trofei sono rimasti a casa dei genitori, lei vicino al soffitto affigge un passo del profeta Isaia: «Quelli che sperano nel Signore acquisiscono nuove forze. Si alzano in volo come aquile».

Quattro anni fa, a Osaka, in Giappone, fu d'argento, a Berlino quarta. Qui in tribuna molti compagni la incitano, capeggiati dalla giavellottista Zahra Bani e dall'altista Lamera. «Ero riuscita a dormire - spiega Antonietta -, nonostante qualche attacco di panico. Avevo addosso il peso della Nazionale».

Le migliori tre entrano in gara a 1,89, nessuna sbaglia, vanno altissime sulle misure basse, sopra tutte Chicherova. Di Martino fa pure 1,97 subito, la russa anche i due metri buonissimi. La nostra sale male, pure Vlasic sbaglia. Il secondo tentativo non va, la croata sì, esulta seducendo, come sempre. Lì vince l'argento. Di Martino ce la fa all'ultima prova, urla di rabbia. La gara si allunga, al 2,03 la nostra passa sotto l'asticella, addirittura. Errore inconsueto. Chicherova di slancio, non Vlasic; al secondo tentativo l'azzurra sfiora la misura, centrata dalla croata. L'ultimo salto è impossibile, Di Martino imita gli astisti, lo riserva ai 2,05, sarebbe oro e record italiano, non è fuori dalla portata, al coperto si issò a un centimetro. «Mi ero infortunata all'alluce del piede di stacco - racconta - avevo appena un mese nelle gambe. Sono felicissima, dopo appena tre gare era impensabile fare di più. Andrò in pellegrinaggio con il mio manager al santuario di Pompei».

Ha il volto scavato, sopracciglia sottili. In pedana ha dovuto battersi anche contro i giudici, due volte è stata autorizzata alla rincorsa e poi fermata. Dilettanti asiatici. «Poi si sono scusati». «E quante me ne sono capitate», ripete spesso. Già, persino la mononucleosi, un anno fa. Nel 2004 per un'operazione alla cavaglia ha rischiato di smettere. «Dopo Londra vorrei un figlio».

Ma quella di ieri è stata anche la giornata di Usain Bolt, tornato fulmine nei 200: 19"40, il terzo miglior crono di tutti i tempi a soli 21 centesimi dal primato fatto segnare dal giamaicano due anni fa a Berlino; 19"70 per Walter Dix, l'unico sprinter americano protagonista, qui, argento anche sui 100, e il francese Lamaitre a dieci centesimi. Uno spettacolo i piedi di Bolt che toccano leggeri il suolo: «Voglio sempre il meglio per i miei fan - fissa la telecamera Rai -. Mi scuso per la falsa partenza di domenica, resto il migliore. Peace. Buongiorno». Più umano il pallidissimo Lamaitre: «Da un anno immaginavo questa finale, man mano mi sono convinto del podio». Resiste il primato europeo di Mennea, quel 19"79 che tiene imbattuto da 32 anni. Migliore di ieri è stata l'australiana Sally Pearson, 100 ostacoli in 12"28, a 7 centesimi dal record della bulgara Donkova. Agli Stati Uniti la 4x400 donne, doppietta Kenia nei 1500 maschili, russa nella 50 km di marcia, mentre il giavellotto va al tedesco De Zordo, la sua famiglia emigrò da Belluno. ♦



Un salto sul podio Antonietta di Martino vola sopra l'asticella posizionata ai due metri per il salto che vale il bronzo mondiale

Foto di Diego Azubel/Epa



Foto di Kerim Okten/Epa



Il marchio di fabbrica Usain Bolt festeggia l'oro mondiale nei 200

Marketing e sport il trionfo planetario del fulmine Usain

Archiviata la falsa partenza e la figuraccia, il velocista è un fenomeno globale e un "marchio" sempre più forte

Il personaggio

GAIA MANZINI
SCRITTRICE

Immaginate di essere il Worldwide Brand Communication Director di un famoso marchio di sportswear (notate l'abuso di anglicismi: in voi si sarà già insinuato il sospetto che questo non sia un pezzo che parla di sport, ma di advertising. Ottima deduzione). Immaginate di essere nel fantastico corner office nella sede centrale. Seduto sul vostro divano c'è il Vice President della società. Siete amici dai tempi dell'università e come da tradizione state per godervi insieme un po' di sport. Tv accesa, birra, sneakers ai piedi (le stesse che vendete in tutto il mondo: quelle con la sagoma di un felino come marchio). Non importa che siate in ufficio: guardare le finali dei mondiali d'atletica fa parte del vostro lavoro. La birra invece è una licenza. State sudando: quella che sta per cominciare non è una finale come le altre. Gareggia per i duecento metri l'uomo più veloce del mon-

do: il giamaicano che è anche il testimonial del vostro brand. Chi fa sportswear sa che il testimonial giusto è come una marea che si alza: arriva ovunque e purifica il marchio dalle strategie di marketing globalizzato che lo sostengono. Vi girate verso il vostro amico: non avete neanche bisogno di dire che il giamaicano sarà il Che Guevara della vostra azienda, che i valori di purezza che si porta dietro lo sport e il suo eroe verranno irradiati fin alle vostre scrivanie e alla fine non solo sarete più ricchi, ma anche riverginizzati. Basta un'occhiata eloquente. Ci credete talmente tanto che non appena lo inquadrano vorreste inginocchiarvi insieme all'amico Vice President come due Bernadette inondate dalla luce del vostro Bang & Olufsen.

Il 28 agosto non avete parlato della sua squalifica ai cento metri. Non volete scoprire l'arcano di qualcosa che funzionerà alla perfezione. E soprattutto siete scaramantici... All'atleta di Trelawny avete prolungato il contratto fino al 2013 e l'avete fatto testimonial di tutte le linee del vostro brand. Il brand e il giamaicano sono una cosa sola, pensate con

un fremito. Se fallisce lui, fallite tutti insieme. C'è pure una linea che porta il suo nome e che lui stesso contribuisce a disegnare. E poi ci sono i profumi... L'amico Vice President non è contento di com'è andato lo shooting dello spot girato lo scorso maggio. Lo spot del profumo che si chiama Jam. Il regista Chris Robinson ha fatto fatica a mantenere la disciplina sul set. Troppe donne, troppo sole, troppa Giamaica... La bella Trishauna Clarke balla col giamaicano, che si muove sensualmente («proprio come un puma», ha sottolineato il regista), ma alla fine, sostiene il Vice President, lei risulta troppo bassa. Voi però non siete d'accordo: conta solo che a torso nudo il vostro testimonial "funziona" benissimo.

Ci siamo. Eccolo agli stop. È la finale dei duecento metri. Il Vice si apre un'altra birra: non sopporta quando l'atleta fa le mossette da pagliaccio. Voi invece sapete che è marketing anche quello (e gratuito per lo più). Il "To Di World", quello strano indicare verso il cielo, è talmente memorabile che appunto se lo ricordano tutti. Lo associano tutti a lui e... sì, e a voi: al marchio col felino... C'è bisogno di fare una lezione di semiotica? Sapete anche che uno che vince vince vince, dopo un po' annoia. Uno che perde invece fa incrinare l'amore. Ma uno che fa un errore è un genio. La falsa partenza. Falsa. Lo avete scandito in testa per giorni. Prima con rabbia, poi sorridendo. Un sorriso compiaciuto e strategico.

Dopo essere stato squalificato cos'ha fatto? Si è tolto la maglia. È rimasto a torso nudo. Come nello spot di Jam che presto verrà programmato worldwide per lanciare il profumo in tutto l'orbe terrarum. Il giamaicano ha fatto da anteprima... Una preview occulta del vostro prodotto, senza neanche pagare gli spazi pubblicitari. Il Vice President non ha voluto sottolineare l'accaduto. Ha solo sostenuto, facendo riferimento ad altro, che l'eroe deve sempre fare un errore. Un errore che come in un film americano renda la vittoria successiva ancora più esplosiva. Infatti parte! In poche falcate è fatta. 19"42. Il Vice President non fa una piega. È un risultato strabiliante ma lui avrebbe voluto un record personale... Voi no. Voi sapete che un record avrebbe cancellato il giorno della squalifica. Il giorno e le immagini che voi non volete dimenticare. Che non volete dimentichi nessuno. Guardate il giamaicano soddisfatti. Fa le solite mossette, ma questa volta la maglia se la tiene. Oggi è uno spettacolo dal profumo diverso. ♦

Brevi

RALLY DELLE VALLI Auto sulla folla, un morto e tre spettatori feriti

Una persona è morta e altre tre sono rimaste ferite in un incidente accaduto ieri durante il Rally delle Valli Cuneesi quando un'auto in gara è finita contro quattro spettatori: uno è deceduto, un altro è ricoverato in gravi condizioni all'ospedale di Cuneo. La vittima si chiamava Mario Scanavino, aveva 60 anni ed era di Bardonecchia (Torino). L'incidente è accaduto in prossimità di una curva, nella zona di Dronero.

VUELTA A ESPAÑA Impresa di Rein Taaramae Nibali crolla in classifica

Rein Taaramae si è aggiudicato la quattordicesima tappa della Vuelta di Spagna. L'estone della Cofidis ha preceduto al traguardo in salita i due spagnoli della Geox Juan José Cobo e David De La Fuente. Giornata negativa per gli azzurri. Michele Scarponi si è ritirato, mentre Vincenzo Nibali è crollato nel finale ed ora è settimo in classifica a 1'25" dal leader Wiggins. Paura per Vanmarcke e Kroon che sono caduti in un dirupo restando però illesi.

MOTOGP Ancora pole per Stoner Rossi solo undicesimo

Sul circuito di Misano per il Gran Premio di San Marino, tredicesima prova del Motomondiale classe MotoGp, a ottenere la pole position è Casey Stoner su Honda. Dietro all'australiano i due spagnoli Jorge Lorenzo e Dani Pedrosa. Migliore degli italiani è Marco Simoncelli, quinto davanti ad Andrea Dovizioso. Valentino Rossi invece è undicesimo e non riesce ad ottenere nemmeno la terza fila mentre Loris Capirossi non va oltre la penultima piazza.

CHAMPIONS LEAGUE Errore Inter: Forlan fuori dalle coppe fino a Gennaio

Clamorosa svista dell'Inter nella compilazione della lista di giocatori per la prossima Champions League. Tra i nerazzurri scelti per partecipare al torneo continentale figura Diego Forlan: l'uruguayano è però sceso in campo nel doppio confronto tra Atletico Madrid e Stromsgodset, valevole per il terzo turno preliminare di Europa League, e non potrà disputare la fase a gironi della Champions.

**DUE MANOVRE IN UN MESE
INGIUSTE, SBAGLIATE, CHE IMPOVERISCONO
I LAVORATORI E I PENSIONATI**

**AFFONDANO IL MEZZOGIORNO, TAGLIANO I SERVIZI, LA SANITÀ,
L'ASSISTENZA, VIOLANO IL CONTRATTO NAZIONALE E LO STATUTO
DEI LAVORATORI, DISCRIMINANO I DISABILI**

**CAMBIARE LA POLITICA DEL GOVERNO: SENZA CRESCITA SI PERDONO OCCUPAZIONE E DIRITTI
CONFERMA DEL 25 APRILE, DEL 1° MAGGIO E DELLA FESTA DELLA REPUBBLICA: SONO L'IDENTITÀ DEL PAESE**

**SI PUÒ FARE UNA MANOVRA CHE CONTRASTI LA CRISI
CHE FA PAGARE DI PIÙ CHI HA DI PIÙ E CHI NON PAGA MAI
CHE RICONOSCA L'AUTONOMIA SINDACALE, TUTELI IL LAVORO PUBBLICO E TUTELI LE PENSIONI
CHE RIDUCA I COSTI DELLA POLITICA ESTENDENDO GLI SPAZI DELLA DEMOCRAZIA
CHE QUALIFICHINO I SERVIZI E VALORIZZI IL PATRIMONIO PUBBLICO**

**CAMBIARE LA MANOVRA PER DARE UN FUTURO AL PAESE
E INVESTIRE SULL'ISTRUZIONE E SULL'OCCUPAZIONE DEI GIOVANI**

SCIOPERO GENERALE

DI 8 ORE

6

SETTEMBRE 2011

CGIL



SEMPRE DALLA TUA PARTE

www.cgil.it

